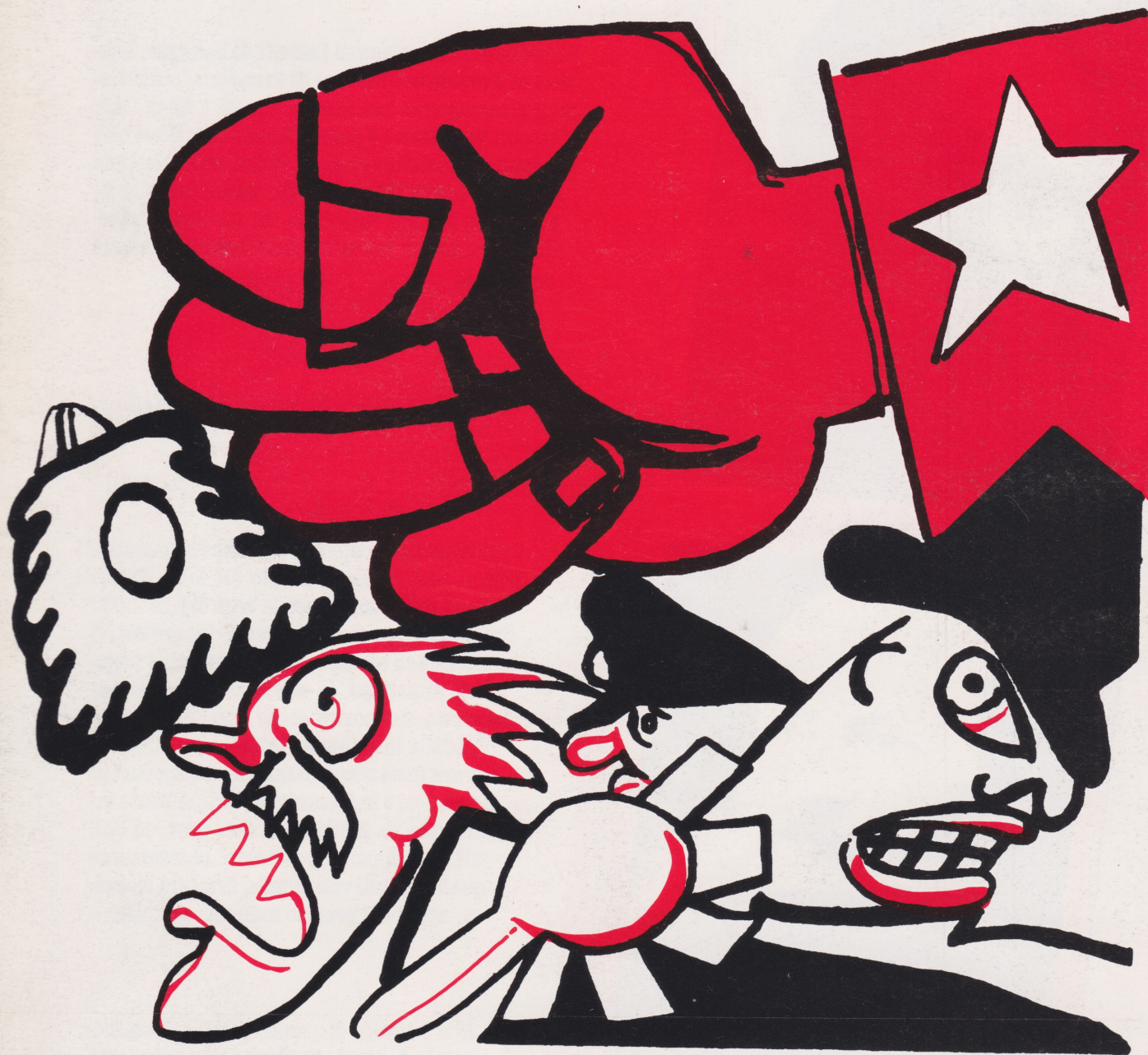
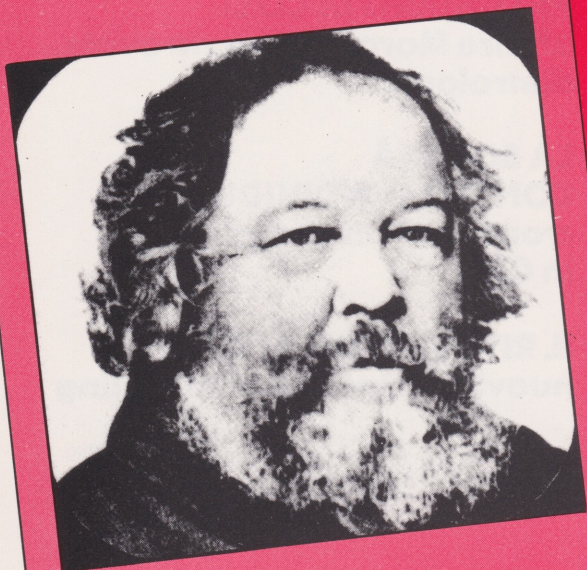
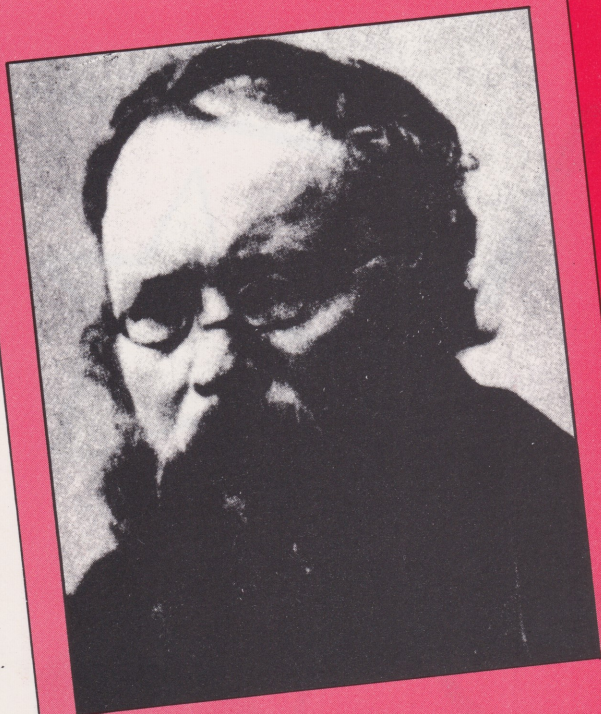
177
rivista anarchica
mensile L. 3.000
anno 20 / n.8
novembre 1990
sped. abb. post. gr. 3/70

**PIÙ CHIARO DI COSÌ**
**affaire Moro, lettere ritrovate, dietrologia**

**LA SOCIETÀ CONTRO L'INDIVIDUO**
**cronaca di un viaggio in Cina**

**IL RITORNO DEL LIVING**
**nuovi spettacoli, solito feeling**

**URSS**
**il ruolo della burocrazia**
**intervista a Guy Fargette**

В. Маяковский

Michail Bakunin, Pëtr Kropotkin e Pierre-Joseph Proudhon sono considerati tutt'oggi tra i "padri" dell'anarchismo. In effetti il contributo di pensiero e – per Bakunin e Kropotkin – anche d'azione che dettero ai movimenti libertari d'emancipazione sociale non solo fu molto significativo ai loro tempi, ma anche – per molti aspetti – è ricco di riflessioni e di spunti interessanti per noi oggi.

Sono disponibili i volantoni **Lettura di Bakunin**, **Lettura di Kropotkin** e **Lettura di Proudhon**, pubblicati originariamente nei numeri 19, 23 e 25 di "A". Ciascun volantone (4 pagine formato cm 30x41,5) è costituito da un'antologia di scritti, scelti tenendo d'occhio i nostri interessi oggi. Questi brani sono preceduti, su ogni volantone, da un saggio introduttivo di Mirko Roberti e dalle note biografiche essenziali.

Ogni volantone costa 500 lire. Per richieste superiori alle 30 copie, sconto del 30%. Per le spese di spedizione postale aggiungere 1.000 lire qualunque sia la richiesta. Gli ordinativi si effettuano **esclusivamente** mediante pagamento anticipato, da effettuarsi tramite versamento sul nostro conto corrente postale 12552204 intestato a "Editrice A - Milano", oppure inviando direttamente l'importo (in banconote o in francobolli) in una busta indirizzata a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Specificare chiaramente quali e quanti volantoni si desidera ricevere, nonché il proprio indirizzo completo.

Non è invece disponibile (perché esaurita) la **Lettura di Malatesta**, pubblicata originariamente nel numero 21.

177

# rivista anarchica

novembre 1990

Majakovskij visto da Milo Manara.

## in questo numero



**Una copia, 3.000 lire** un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 30.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su

*prezzi per l'estero:*
*una copia, 3.500 lire*
*abbonamento annuo, 35.000 lire*
*abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 60.000 lire*

tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse
ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla
si metta in contatto con la redazione

**Redazione, amministrazione e diffusione:**
**Editrice A - cas. post. 17120 - 20170 Milano**
**telefono e telefax: (02) 2896627**
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 15.30 alle 18.30

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner,10 - Milano
Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano
**Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)**
Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano
Distribuzione nelle edicole per l'Italia: Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

## ai lettori

**Le illustrazioni in copertina e a margine dell'intervista a Guy Fargette sono di Vladimir Majakovskij (1893-1930). Considerato uno dei maggiori artisti dell'avanguardia russa, la sua attività fu rivolta principalmente alla poesia e al teatro, per il quale scrisse drammi e commedie ferocemente satiriche nei confronti della morale piccolo borghese.**
**Impegnato politicamente fin da giovane fu nel 1912 fra i firmatari del manifesto «Schiaffo al gusto comune» in cui venivano dissacrati i riferimenti classici allora in auge.**
**Nel 1913 si dichiarò futurista e da quel momento fu presente in tutte le manifestazioni e le pubblicazioni del futurismo russo, movimento fortemente critico nei confronti di quello italiano.**
**Nel 1917 si gettò nel pieno della lotta, così come i più importanti scrittori e artisti dei vari movimenti d'avanguardia; da quel momento divenne il cantore della rivoluzione, alla quale consacrò tutta la sua attività, compresa quella di cartellonista e disegnatore politico.**
**Dal 1919 al 1922 collaborò alla ROSTA, agenzia di propaganda politica in cui si lavorava sulle notizie che giungevano dal fronte a mezzo telegrafo, scrivendo e disegnando un incredibile numero di manifesti murali. I suoi manifesti spesso si risolvono in una serie di immagini disposte in successione, corredate da didascalie, come in un racconto a fumetti; i pochi colori, piatti e in larghe campiture, e un disegno stilizzato sono gli elementi che resero possibile l'immediata comprensione dei messaggi.**
**Le conferenze e le mostre nelle più grandi città europee e americane, ma soprattutto il suo «fare artistico» reso accessibile al grande pubblico, fecero di Majakovskij uni degli artisti più popolari della Russia rivoluzionaria.**
**Morì suicida nel 1930.**

# più chiaro di così

**Le nuove lettere di Moro sono un documento sconvolgente, come le vecchie, ma non rappresentano una sorpresa per nessuno. Evidenziano la contraddizione tra un sistema politico che aveva deciso di sacrificare, se del caso, uno dei suoi esponenti più prestigiosi e un uomo che non si sentiva disposto a lasciarsi sacrificare. È fin troppo naturale che chi sta al potere cerchi disperatamente di esorcizzarle, ne neghi la credibilità, l'autenticità, l'esistenza. Ma il significato di quella contraddizione resta al di sopra di queste bassezze.**

Permettetemi, per una volta, di spararla grossa: io del caso Moro (l'*affaire* Moro, come credo più propriamente si dica) non ho mai capito niente. M'illudo di non essere del tutto sprovveduto sulle vicende politiche nazionali, seguo sempre con cura e diligenza i resoconti di stampa, ho letto e riletto Giorgio Bocca e Leonardo Sciascia, non mi sono perso un fondo del *Manifesto* o un corsivo di Giuliano Zincone, e non ho mai capito niente di niente.

Mi spiego. Credo (spero) di aver capito benissimo che cosa sia successo in quei brutti giorni della primavera del '78. Non capisco solo perchè si ostinino tutti a dire che ci sia stato o ci sia tuttora un mistero. Se c'è qualcosa che mi sembra ragionevolmente chiaro, è quale fosse allora la posta in gioco e quali pedine le forze in campo abbiano o non abbiano mosso per assicurarsela. Sì, qualche mossa può essere stata compiuta senza renderne conto all'opinione pubblica, e di qualche altra può non essere facilissimo decifrare la *ratio* (che so: tutto il capitolo del Lago della Duchessa, per quanto ci si sia speculato sopra), ma nel complesso non si può negare che il caso Moro sia stato tutto giocato in diretta, attraverso uno scambio di messaggi in gran parte pubblici.

## nessuna sorpresa

Intenzioni e obiettivi dei protagonisti erano anch'essi ragionevolmente pubblici. Nessuno poteva nutrire troppi dubbi su che cosa volessero le brigate rosse e che cosa intendessero fare. E anche gli obiettivi del cosidetto partito della fermezza, come a dire della coalizione politica allora al potere (era composta, si ricorderà, della DC e dei suoi tradizionali alleati minori, con i socialisti un po' defilati e il pieno sostegno dell'allora PCI, ed è inutile che il buon Occhetto oggi faccia finta di non ricordarselo) erano stati dichiarati fin dall'inizio con chiarezza ammirevole. Avendo deciso, non senza motivo, dal loro punto di vista, che accondiscendere alle richieste dei terroristi sarebbe stato dannosissimo, esiziale alle sorti della democrazia come la intendevano loro, e sembrando altamente improbabile che le forze dell'ordine trovassero e liberassero il prigioniero, costoro s'erano rassegnati in anticipo all'evenienza, pur dolorosa, dell'assassinio dell'onorevole Moro da parte dei suoi rapitori. E Moro, naturalmente, non era d'accordo e riuscì a combattere, nei limiti che la sua condizione gli permetteva, una battaglia disperata, invocando solidarietà, vantando benemerenze e cercando di suscitare contraddizioni, con il fine dichiarato di far modificare quel punto di vista. Come si sa, invano.

Una brutta storia, certo. Dolorosa, antipatica, persino tragica, se vogliamo, ma chiara. Di una chiarezza che gli anni non hanno intaccato: nessuno dei sostenitori della fermezza, per quel che ne so, ha mai messo in dubbio la validità di quella scelta. Evoluzioni ce ne sono state, e parecchie, all'interno dell'altro schieramento, dell'area della trattativa, o semplicemente di chi (come me, come voi, immagino) giudicava esecrabile una fermezza giocata sulla pelle altrui, e prevedeva che le conseguenze di quella fermezza sarebbero state più nocive per la democrazia italiana (e in particolare per tutta la sinistra, comunisti compresi) più di qualsiasi cedimento. Molti, all'interno di questo campo, hanno cambiato idea. Ma chi se ne frega, in fondo: il partito della trattativa, allora, è stato sconfitto e la sconfitta, se non altro, esonera da certe responsabilità.

E allora, dov'è il caso? Dove mai è l'*affaire*? Perchè una nuova scoperta dovrebbe mutare qualcosa nel faticoso equilibrio politico del regime attuale? Le nuove lettere di Moro sono un documento sconvolgente, come le vecchie, ma non rappresentano una sorpresa per nessuno. Evidenziano una contraddizione fin troppo nota, quella tra un sistema politico che aveva deciso di sacrificare, se del caso, la vita di uno dei suoi esponenti più prestigiosi e un uomo che non si sentiva disposto a lasciarsi sacrificare, quali che fossero in merito le motivazioni altrui. Mi rendo conto che si tratta di documenti capaci di turbare la coscienza di alcuni (anche se dubito che la coscienza dei nostri politici possa essere turbata da checchè): tutti loro avrebbero preferito un Moro serenamente disposto al sacrificio, che offriva la testa in nome dell'ideale come un Oreste o un Pilade di fronte al re dei Tauri. Ma questa è una situazione letteraria: se andate a leggere Euripide vedrete che anche lui nutriva in merito qualche dubbio, e comunque Shakespeare l'ha demistificata una volte per tutte in quel capolavoro di cinismo che è *Misura per misura*.

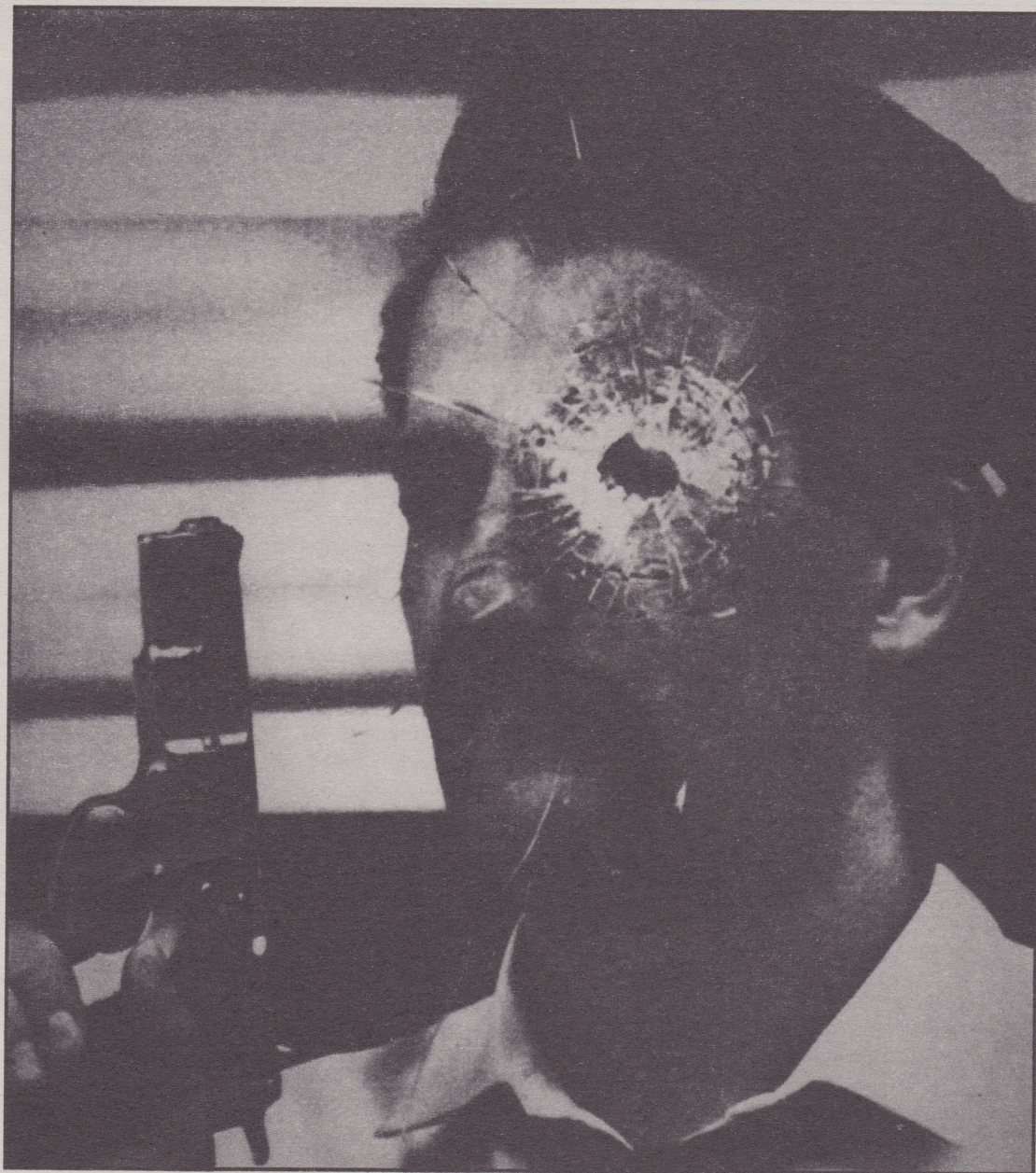
## dramma del potere

Io non so (non lo saprò mai, come tutti voi) se il rinvenimento di via Monte Nevoso sia stato casuale o pilotato. Al limite, non m'interessa. Polizia, magistratura ed esecutivo (i tre pilastri della fermezza) ne escono male comunque. O quella scoperta è frutto di un basso intrigo ad alto livello, o è una prova

d'incompetenza (sempre ad alto livello) e qualcuno, ad alto livello, ne dovrebbe rispondere in un caso o nell'altro. Sappiamo benissimo che non ne risponderà nessuno, per cui, di che preoccuparci?

Intendiamoci. L'idea dell'intrigo, dell'*affaire*, della losca trama organizzata da chissà chi per mettere nei guai chissà chi altro è affascinante. Significherebbe, comunque, seguire una logica pilotata, decifrare una consequenzialità d'indizi che qualcuno ha disposto e preparato perchè li seguissimo (quella dell'intrigo organizzato con la speranza che tutti credessero davvero a una scoperta per caso mi sembra l'unica ipotesi davvero assurda. A tutto c'è un limite). Invece la lezione, il significato, se vogliamo, del caso Moro in sé è evidentissima e non dobbiamo lasciare che qualche furbastro ce la nasconda. È la contraddizione tra l'astrattezza dei valori in nome dei quali si decide che qualche povero Cristo debba farsi accoppare e la concretezza della situazione di chi questa decisione subisce e vede avvicinarsi la propria fine. È il dramma del potere, e la sua ignominia: vergogna di chi, per difendere il proprio concretissimo potere si ammanta di principi e non vuole che al di là di quei principi qualcuno mostri, o vada a vedere, le sofferenze e la morte dei singoli. In questo senso, non è nulla di diverso dell'indifferenza del generale per cui i morti ammazzati in battaglia sono solo dei «caduti» o del cinismo dell'industriale che vede nei licenziamenti una asettica «riduzione di mano d'opera».

Le lettere di Aldo Moro fanno tanta impressione perchè esprimono l'angoscia di chi subisce nelle parole di un uomo che è stato a lungo al potere, e non riesce a capire come da un momento all'altro del suo potere si trovi privo. È fin troppo naturale che chi al potere ci sta (ci era allora, c'è oggi e non concepisce neanche l'idea di non esserci domani) cerchi disperatamente di esorcizzarle, ne neghi la credibilità, l'autenticità, l'esistenza. Ma il significato di quella contraddizione resta al di sopra di queste bassezze.

Carlo Oliva

# fatti & misfatti

## Genova / è morto Tolu

### addio Giovannino

Nel suo appartamentino nell'angiporto di Genova, è morto il 2 ottobre il compagno Giovanni Tolu. Aveva 77 anni: era a nato a Sassari nel 1913. Si era «scoperto» anarchico negli anni '30 a Nuoro, incontrando un militante anarchico reduce dalle persecuzioni fasciste e dal confino. Sempre presente nelle iniziative del movimento anarchico del secondo dopoguerra, Tolu aveva svolto anche attività sindacale (soprattutto quando lavorava in Calabria all'impianto di riscaldamento di un ospedale psichiatrico). Trasferitosi da vari decenni a Genova, fu tra i promotori dei Gruppi anarchici riuniti e della loro sede (tuttora sede anarchica) di piazza Embriaci. All'indomani della scissione avvenuta nel 1965 in campo anarchico (prevalentemente sulla questione organizzativa), Tolu e gli aitri compagni dei GAR aderirono ai Gruppi d'Iniziativa Anarchica (GIA), dei quali *L'Internazionale* è stata ed è l'espressione. Giovannino, che con la morte di un fratello nella natia Sardegna aveva perso l'ultimo famigliare, aveva come sua famiglia quella de *L'Internazionale*, il periodico anarchico di cui da tanti anni curava puntigliosamente l'amministrazione. Soprattutto era legato a Luciano Farinelli, il compagno che ad Ancona, da un quarto di secolo, redige *L'Internazionale*. Ed è a Luciano soprattutto, in questi momenti particolarmente dolorosi, che rivolgiamo il nostro saluto più affettuoso, con l'incoraggiamento a «tirare avanti» nel comune impegno di propaganda anarchica.
Nel dare la notizia della morte di Tolu, la redazione de *L'Internazionale* afferma tra l'altro: «Possiamo solo dire che abbiamo perso un amico sincero ed un compagno attivo, serio, generoso, semplice e buono, e che ne sentiremo per lungo tempo la mancanza (...) Si prega di sospendere IMMEDIATAMENTE ogni invio di stampe, corrispondenza e denaro a favore de *L'Internazionale* all'indirizzo del compagno Tolu. Il conto corrente postale di Genova non deve essere più utilizzato. I versamenti per abbonamento, sottoscrizione e pagamento copie, sempre diretti a *L'Internazionale*, devono essere indirizzati alla redazione del giornale (Luciano Farinelli, cas. post. 173, 60100 Ancona) mediante assegni e vaglia postali (o bancari)». ■

## Modena

### aspettando il 27

La notte del 15 dicembre 1969, dalla finestra del quarto piano dell'Ufficio del Commissario L. Calabresi, nella questura di Milano, il compagno Pinelli venne scaraventato nel cortile sottostante. È un fatto sul quale, da quella ormai lontana notte, noi anarchici insistiamo continuamente per fare chiarezza: per ribattere inique sentenze; perchè le memorie e le coscienze labili non dimentichino; e soprattutto perchè i giovani che quei momenti non hanno vissuto, traggano da quella tragica lezione oltre alle logiche conclusioni, una sana, sostanziale, fondamentale sfiducia nelle istituzioni e nel potere. È quindi con questo spirito che il 16 dicembre 1989, come del resto tutti gli altri anni, in questa ricorrenza gli anarchici scendono in piazza a manifestare. A Modena nonostante alcune opposizioni «tecniche» poste dall'Amministrazione, si riesce a portare in piazza una modesta ma efficace rappresentazione e vengono distribuiti volantini.
Una normale manifestazione alla quale «normalmente» partecipano alcuni questurini della squadra politica, che fanno un «normale» rapporto che giunge «normalmente» sul tavolo del magistrato il giorno 18 dicembre.
Tutto parrebbe normale senonchè, a distanza di 6 mesi, due compagni anarchici, Maurizio Tonelli e Andrea Pirondini, vengono incriminati perchè distribuendo quei volantini avrebbero in qualche modo offeso l'onorabilità e l'immagine del corpo di polizia dello stato e il processo viene fissato il 2 ottobre 1990.
Ora crediamo che la pretestuosità di codesta denuncia sia evidente perchè se si dovessero incriminare tutti coloro che affermano e hanno affermato, anarchici o no, che Pinelli è stato assassinato, i tribunali avrebbero dovuto funzionare unicamente e per vent'anni solo per reprimere e condannare «tale» reato.
LA STORIA SI È FATTA LUNGA, LA POLVERE DEL TEMPO CADE, MA BASTA UNA SCROLLATINA CHE TUTTO TORNA CRUDO E VIOLENTO COME FOSSE SUCCESSO IERI.
La reazione degli anarchici e libertari della zona è stata immediata.
È stata organizzata una campagna di iniziative motivata dalla solidarietà e dalla convinzione che si trattasse di un nuovo episodio nella battaglia contro lo stato per riaffermare le verità dell'assassinio di Pinelli nell'ambito della revisione storica che dei fatti accaduti in quegli anni si sta facendo.
Il 2 agosto una trentina di compagni, appartenenti agli anarchici e libertari di Modena e Vignola, al Circolo anarchico L'Onagro di Bologna e al Circolo Ponte della Ghisolfa di Milano, hanno partecipato e arricchito l'anomalo corteo indetto per ricordare la strage alla stazione ferroviaria avvenuta 10 anni prima.
Anomalo perchè non era la solita celebrazione voluta dai partiti e dalle istituzioni, ma, dopo la sentenza di assoluzione dei fascisti imputati, forte e incazzata era la partecipazione della gente comune.
In questo clima il nostro striscione di 7 metri «PINELLI È STATO AMMAZZATO PER COPRIRE LE STRAGI DI STATO» e i 5.000 volantoni (A Modena repressione) hanno trovato consenso e solidarietà. Nemmeno durante le cariche della polizia contro gli occupanti del centro sociale Fioravanti (sgomberato 2 giorni prima) questa solidarietà è venuta meno, anzi, quando con il nostro striscione abbiamo fronteggiato i celerini ci siamo trovati dietro una folla di gente che allo slogan «libertà-solidarietà» ha fatto indietreggiare la polizia. Siamo tornati verso piazza Maggiore con un corteo improvvisato al canto di «Figli dell'officina» e dell'Internazionale, con almeno 200 persone dietro lo striscione anarchico e la sensazione che quel cerchio di omertà e di chiusura nei nostri confronti si fosse spezzato. La stessa sensazione della sera prima, a Modena, in una identica iniziativa organizzata da una radio locale e da altri circoli. Anche in quella occasione con il nostro striscione, i tanti cartelli e 3.000 volantoni avevamo riscontrato simpatia e solidarietà.
Tra le iniziative che ci hanno impegnati nei mesi di agosto e settembre una distribuzione capillare di volantoni informativi, interventi dei compagni in ogni situazione in cui si ravvisasse la possibilità di un intervento sociale di informazione, una raccolta di firme sottoscritte ad un documento in cui si riafferma la tesi dell'omicidio di Pinelli e delle responsabilità dello stato.
Nella piazza mani che battono pietre ritmando gesti meccanici, i passanti, indaffarati e svagati, si fermano e si chiedono cosa stia accadendo e gli attori mimando il vivere quotidiano iniziano a cantare «...Quella sera a Milano era caldo...». Così, in uno spettacolo teatrale nello stile del Living Theatre portato in varie piazze.
Abbiamo cercato in ogni nostra iniziativa il contatto con la gente, quella che di politica non è, per questo sistema, soggetto ma oggetto. E così i nostri moduli si sono riempiti di firme fino a superare il migliaio. A fianco della firma dello studente c'è quella della giornalista Camilla

Cederna, a quella del docente universitario quella del cantautore Francesco Guccini, e poi il castigatutti Stefano Benni.
Tutti i fogli che il 2 ottobre sono stati portati in piazza, durante la giornata di mobilitazione, e con questi si è formato un muro perchè tanto nella giustizia della signora bendata con spada e bilancia non crediamo e quindi non abbiamo consegnato ai corvi della toga alcuna petizione.
In quella data il processo è stato rinviato al 27 novembre 1990.
L'esperienza di queste iniziative ci ha convinto che il discorso degli anarchici su un fatto accaduto più di vent'anni fa non è rimasto isolato, che il progetto repressivo attuato nei nostri confronti ha riportato alla luce quella stessa verità che vent'anni fa si era fatta strada tra la la gente, una verità che rende giustizia alla memoria di Pinelli.
Il 27 novembre 1990 aggiungeremo tanti altri mattoni al muro di solidarietà costruito.

Movimento anarchico modenese
Anarchici e libertari di Vignola
Circolo anarchico L'Onagro Bologna
Circolo libertario autogestito
La Scintilla diModena

**11 novembre - Bologna**
organizzato dal Circolo L'Onagro
dalle ore 15 alle ore 19 in via Indipendenza, banchetto con raccolta firme e spettacolo teatrale.

**15 novembre - Modena**
organizzato dal Collettivo universitario libertario di Modena
ore 21 sala Rum dell'Università di Modena
conferenza-dibattito con Gigi Di Lembo

**16 novembre - Parma**
organizzato dal Circolo Mario Lupo
ore 18.30 conferenza-dibattito «Una finestra sulle stragi» preceduto dallo spettacolo teatrale

**17 novembre - Vignola**
organizzato dal Collettivo universitario libertario di Modena
concerto di solidarietà al Lambicco con «Stige - Ascoli Piceno - NN.CC.» ore 21.30

**27 novembre - Modena**
via Emilia centro
dalla mattinata giornata di mobilitazione con comizio, mostre e spettacolo

Tutti i sabati di novembre a Modena in P.zza delle Ova dalle 16 alle 19 banchetto.
Nelle scuole medie modenesi verrà distribuito un volantone-fumetto su Pinelli e verrà proposto agli studenti di inventare un racconto o un fumetto su «In quanti modi si può uccidere un anarchico tentando di far credere al suo suicidio».

Si invitano i compagni ad inviare telegrammi di solidarietà con gli anarchici inquisiti, al seguente indirizzo: Pretura, via C. Costa 13, 41100 Modena (e, per conoscenza, copia a Maurizio Tonelli, via Casella Gatta 8/A, 41058 Vignola).

## Alessandria

### il ritorno dei Guercini

I pirati del Guercio, che il comune di Alessandria pensava sconfitti dopo lo sgombero del centro Guercio (situato nell'ex villa Guerci)) sgombrato a fine luglio, HANNO RIOCCUPATO sabato 6 ottobre '90!!!
Perchè l'azione diretta e l'autogestione sono i nostri unici mezzi, metodi di vita!!!
Abbiamo occupato un ex forte costruito su progetto napoleonico utilizzato per il deposito di munizioni ed abbandonato come minimo da oltre 30 anni. Ringraziamo in particolare il sindaco di Alessandria per ciò che ha detto sulla precedente occupazione e cioè che lui non tratta con chi ha tagliato i lucchetti ed ha occupato abusivamente e poi dell'esigenza di chiunque di un centro sociale non sono cazzi suoi, che gli anarchici si affittino un posto dai privati, perchè le problematiche giovanili non lo toccano. Su Villa Guerci ha detto che è una pesante eredità, troppi soldi per restaurarla, dunque se ci saranno proposte valide da privati che ben vengano a risolvere il pesante problema. Sempre sul Forte il comune anni fa aveva respinto un progetto dei Verdi di farne un'oasi naturalistica.
Dal canto nostro un'unica risposta: OCCUPAZIONE!
Al di là delle varie dichiarazioni del sindaco, che a questo punto ci interessano relativamente, noi pensiamo di tenerci questo posto e stiamo già preparandoci per l'inverno, visto che questa struttura va in parte arrangiata alle nostre esigenze.
Invitiamo tutti i compagni a venirci a trovare e ad esprimere la loro solidarietà affinchè si possa rendere vivibile Forte Guercio, che è in via S.G. Bosco n. 63, dietro il circolo ricreativo «La casetta» (bus n. 4 e n. 7). Naturalmente essendo un forte ha i fossati e le costruzioni sono al di sotto del livello del mare, per cui dall'esterno si vede solo un bosco, onde per cui seguire le indicazioni che abbiamo messo.
Ciao a presto.

I guercini

P.S. - Per informazioni telefonare a Salvatore 0131/507197 o scrivere a Centro Sociale Autogestito «GUERCIO», via S.G. Bosco 63 (Forte Ferrovia), 15100 Alessandria.

## antimilitarismo

### processo a Gianni Buganza

Mercoledì 23 gennaio, presso il Tribunale militare di Verona, alle ore 10, si tiene il processo contro l'obiettore totale Gianni Buganza per «insubordinazione». I fatti risalgono all'inizio dell'anno, durante la sua detenzione nel carcere giudiziario militare di Peschiera del Garda (Vr) e si riferiscono al rifiuto da parte di Gianni di indossare gli abiti (carcerari) militari e di disaffiggere un maniesto antimilitarista contenuto nel periodico *Senzapatria*, da lui affisso sul suo armadietto proprio per riaffermare politicamente il diritto alla libera espressione (sancito dalla Costituzione ma negato dalle autorità carcerarie militari). ■

**Foto di G. Pinelli scattata sul tavolo dell'obitorio il 16 dicembre 1969**

**L'anarchico Giuseppe Pinelli è stato assassinato il 15 dicembre 1969 nella questura di Milano.**

**Io non lo dimentico.**

Pretura Circondariale
Via Cesare Costa, 13
41100 Modena

**Ecco il retro della cartolina fatta stampare dagli anarchici del Modenese nell'ambito della mobilitazione sul «caso Pinelli», in vista del processo del 2 ottobre a Modena. Sull'altro lato è riprodotto il volto di Pinelli dopo l'assassinio.**

# Sulla burocrazia

Guy Fargette, il compagno a cui ho fatto l'intervista seguente, anima la rivista «Les mauvais jours finiront...» (c/o Librairie L'Herbe Rouge, 1 bis, Rue d'Alesis, 75104 Parigi) che, negli ultimi numeri ha pubblicato una serie di testi assai interessanti sull'Unione Sovietica (alcuni di questi testi, uno sulla situazione generale sino alla primavera del 1990 ed uno sullo sciopero dei minatori, sono stati pubblicati sul quaderno «Bagliori dall'est» a cura del Centro Studi «Pietro Ferrero» di Torino). Non è uno specialista, un sovietologo di professione, ma ha un interesse militante per la situazione dell'est. Quest'attenzione è, in Francia, meno singolare di quanto lo sarebbe in Italia. I legami fra la Francia e i paesi slavi, in particolare la Polonia, sono importanti, e datano almeno al secolo scorso per quel che riguarda i movimenti di opposizione politica e sociale. É, quindi, presente l'idea che i cambiamenti all'est possono anticipare ed influenzare modificazioni nella stessa situazione nazionale. Grazie alla conoscenza del russo, ha potuto seguire regolarmente la stampa ufficiale sovietica che, soprattutto negli ultimi anni, ha caratteristiche di discreta apertura e, nello stesso tempo, quella dell'emigrazione in Francia e, parzialmente, quella dell'opposizione russa in patria.

Questo lavoro, oltre al confronto con i compagni, lo ha portato a mettere in discussione l'attitudine dominante in molti ambienti della sinistra antiburocratica che consiste nel cercare nei fatti sovietici, e non solo in quelli, la semplice conferma di precedenti certezze. L'intervista è stata fatta nel giugno di quest'anno e corretta per quel che riguarda alcuni dettagli ad ottobre dallo stesso Guy. Si tratta, come è evidente, di una riflessione generale sulla situazione russa, sulla natura della burocrazia sovietica e dei movimenti di opposizione più che di una cronaca degli eventi che si sono svolti nell'ultimo periodo.

Vorrei, ora, segnalare alcuni dei caratteri della ricerca di questo compagno che sono parsi interessanti a me e ad altri compagni e che ci ha spinto, fra l'altro, a organizzare a Torino una discussione pubblica con la presenza dello stesso autore. La prima considerazione che emerge dalla lettura è, a mio parere, che c'è uno sforzo serio di ragionare *in grande*, cioè di ragionare sulla storia, sui cambiamenti generali a cui assistiamo e che ci coinvolgono. Ora, la possibilità e l'esigenza di pensare il cambiamento storico è favorita dal fatto che la crisi dell'Unione Sovietica, la fine degli equilibri mondiali dentro cui la nostra generazione è vissuta determinano una situazione e un'accelerazione dei processi storici per cui non funziona più la paradossale logica che faceva sì che la critica dell'ordine esistente potesse riconoscere come proprio limite l'immodificabilità dell'ordine internazionale.

La vecchia Europa non è al riparo da cambiamenti traumatici che noi possiamo giudicare positivi o negativi ma che non potremo, con ogni probabilità, evitare. La crisi dell'Est, dunque, può essere la base di una crisi dell'Ovest così come l'abbiamo conosciuto finora.

La crisi dell'Unione Sovietica, poi, rende necessario ragionare meglio sugli strumenti teorici utilizzati per comprendere e criticare il blocco «socialista». Proprio il carattere rapido e, complessivamente, non violento del cambiamento in atto era, a mio parere, difficilmente prevedibile. La riflessione del compagno sui caratteri e sui limiti del potere burocratico, sul suo interno modificarsi, sui suoi rapporti con la società è, da questo punto di vista, assai utile. È, poi, importante lo sforzo di porre in rapporto questione ambientale, questione nazionale e questione sociale nelle diverse aree dell'impero sovietico e nel loro intrecciarsi nel tempo.

In particolare, per quel che riguarda la questione ambientale, Guy Fargette è spinto a un'attenzione particolare dal suo impegno contro il potere nucleare che caratterizza la Francia. La questione più delicata, come sempre, è quella delle propsettive dei movimenti di opposizione. Nelle repubbliche allogene sembra inevitabile la tendenza alla formazione di stati nazionali non necessariamente preferibili a quello sovietico. In Russia, Ucraina, Bielorussia si sta sviluppando un nuovo ed importante movimento operaio che si rifà, in parte, all'esperienza della prima Solidarnosc e che, comunque, sta sperimentando delle vie di azione nella crisi della società.

Cosa possa nascere da quest'assieme di pressioni è difficile ad ipotizzarsi anche perchè saranno necessari anni perchè ciò che va succedendo giunga ad un nuovo equilibrio. È, comunque, importante avere il massimo di informazioni e di riflessioni in merito e, soprattutto, quanto più è possibile dei materiali non filtrati dai poteri occidentali ed orientali. A questo fine, ritengo che l'intervista come molti altri materiali sia decisamente utile e possa costituire la base di un più approfondito confronto.

Cosimo Scarinzi
(della redazione di *Collegamenti*)

***Cosimo*** **– Penso che sarebbe interessante parlare di quelle che, secondo te, sono le cause profonde del cambiamento a cui stiamo assistendo in Russia e nei paesi dell'Europa dell'est. Mi riferisco alle cause politiche, sociali, economiche.**

*Guy* – Evidentemente si deve tenere conto della complessità della situazione che si va sviluppando. Io ritengo che una delle cause fondamentali di ciò che sta avvenendo sia la questione dello scontro per il primato in quanto potenza. Intendo dire che il regime sovietico, a un certo punto, ha compreso che stava per perdere la corsa per il ruolo di potenza mondiale di prima grandezza mentre era sembrato che fosse in grado di vincerla nel corso degli anni '70. Questa è la principale ragione di ciò che sta avvenendo ed è ciò che ha determinato che la classe dominante in Unione Sovietica abbia completamente cambiato attitudine rispetto al passato. Essa ha compreso che era necessario domandare la cooperazione della popolazione ma ciò che non ha compreso è il fatto che, a partire dal momento in cui avesse rilassato la durezza del regime, si sarebbero prodotti numerosi sviluppi della situazione fuori dal suo controllo.
Da buona burocrazia, essa ha completamente sottovalutato le reazioni del corpo sociale.

***Cosimo*** **– Puoi sviluppare l'ipotesi secondo cui è la lotta per il primato con le potenze occidentali la causa scatenante di ciò che sta avvenendo? In secondo luogo: cosa impedisce alla burocrazia di conoscere la società che domina?**

*Guy* – La questione della rivalità fra le potenze è sin troppo nota. Conosciamo la storia della corsa agli armamenti così come conosciamo i conflitti indiretti che opponevano Stati Uniti ed Unione Sovietica. Un aspetto di questa vicenda, di cui si parla fra gli oppositori in Unione Sovietica, che può essere poco significativo ma comunque interessante, è che uno dei fattori scatenanti della situazione attuale è stato il momento in cui i dirigenti sovietici hanno capito che il Giappone cominciava ad avere una potenza economica comparabile a quella dell'Unione Sovietica in termini di prodotto nazionale lordo, di calcolo economico astratto. Ciò voleva dire che la Russia, in un certo lasso di tempo, sarebbe andata verso una marginalizzazione dato che, sommando gli Stati Uniti, Giappone ed Europa occidentale, l'Unione Sovietica, al confronto, appariva piuttosto debole malgrado la posizione geopolitica favorevole. Questo è l'aspetto internazionale del problema del primato in quanto potenza. C'era, evidentemente, l'aspetto interno, cioè il fatto che la ricerca della potenza esterna compensava le tensioni interne ed era una maniera di deviare le contraddizioni e di conviverci mentre si aggravavano. Quest'aspetto del problema è legato alla seconda domanda e cioè a come la burocrazia abbia potuto sottovalutare l'azione della società.

Io penso che una burocrazia tragga la sua forza dal fatto che la società è impotente. Di conseguenza la burocrazia è costretta ad accecarsi da sola su ciò che è la società. Ciò significa pensare che la società non esiste spontaneamente, che ha bisogno di essere organizzata, che il soggetto dell'organizzazione è la burocrazia stessa. Un approccio del genere alla valutazione della società ha delle implicazioni molto complicate dato che la burocrazia non si pensa come classe separata e pretende di non esistere. Si pensa come fosse il settore organizzato ed organizzatore della società.

Di conseguenza, quando la burocrazia cambia di orientamento, essa è convinta, senza nemmeno sentire il bisogno di riflettere in merito, che il resto della società la seguirà. Dunque essa è stata presa di sorpresa dai movimenti nazionali e, ancora più, da quelli sociali che hanno rilevato che la società, per quanto fosse stata disorganizzata sotto il totalitarismo, era riuscita a mantenere, malgrado tutto, qualcosa di solido e che, a partire da questo punto d'appoggio, era sulla via di ricostruire una sua autonomia nei confronti dello stato.

## logica di divisione

***Cosimo*** **– Sarebbe interessante riflettere sul modello d'azione che utilizza la burocrazia sovietica sul piano internazionale.**

*Guy* – Si può dire che essa abbia fatto un ragionamento abbastanza semplice. La burocrazia sovietica, rendendosi conto di essere sulla via di perdere nel confronto internazionale, ha avuto una sorta di reazione elementare: bisogna dividere gli avversari troppo potenti, si deve giocare sulle loro contraddizioni. È una vecchia teoria che si può far risalire allo stesso Lenin, quando voleva giocare sulle contraddizioni fra l'imperialismo inglese e quello americano. I bolscevichi erano arrivati anche a credere che un giorno ci sarebbe stata una guerra fra l'imperialismo inglese e quello americano. È una vecchia storia.

L'idea dell'attuale burocrazia sovietica era quella di rafforzare la divisione fra Europa occidentale e Stati Uniti. Il governo dell'Unione Sovietica ha pensato che sarebbe bastato mostrarsi amabile con l'Europa per accrescere i disaccordi che ci sono, che sono reali, fra Europa e Stati Uniti. Si può rilevare in tutta la discussione sul disarmo quest'orientamento di base. D'altro canto c'è un altro fattore che gioca e che è abbastanza stupefacente e che va contro ciò che afferma la propaganda occidentale.

Si deve considerare che gli Stati Uniti non sono affatto quei tranquilli vincitori di cui si parla e che anch'essi hanno bisogno di un accordo con l'Unione Sovietica dato che anch'essi sono sfiancati dallo sforzo militare. Sono, questo è evidente, meno sfiancati di quanto lo sia l'Unione Sovietica ma, quando si vede che tutto il deficit del bilancio USA è equivalente alle spese militari e si conosce lo stato delle infrastrutture, delle città, dei servizi sociali negli USA, ci si rende conto che anche gli Stati Uniti non possono più reggere una lotta per il primato come prima e che, dunque, hanno anch'essi bisogno, sino ad un certo punto, di un accordo con l'Unione Sovietica. Questa è una logica che interferisce con quella precedentemente descritta e su questo punto l'Unione Sovietica è abbastanza forte per fare delle concessioni.

Quindi, a mio parere, l'Unione Sovietica cerca di favorire la contrapposizione fra Europa e Stati Uniti e, d'altro canto ha aperto un confronto con gli Stati Uniti che potrebbe essere così raffigurato: siamo noi i signori del mondo e non ci conviene lasciare troppo spazio agli europei. Questa logica di divisione non oppone solo l'Europa agli USA ma anche gli USA all'Europa.

***Cosimo* – Se anche questa politica funzionasse a livello generale, c'è il fatto che nei paesi dell'Europa centrale il controllo sovietico non esiste più e che, dunque, la potenza sovietica è stata radicalmente ridimensionata.**

*Guy* – Ciò che si deve ricordare è che la perestroika non ha avuto che un solo tipo di successo e cioè quello nel campo della politica internazionale. La perestroika ha funzionato nei confronti dell'occidente, è stata verosimilmente preparata dal KGB. Tutto era minuziosamente stabilito in funzione dei media occidentali e c'è stata una vera e propria operazione di seduzione nei confronti dei politici e dei giornalisti occidentali, operazione che ha funzionato bene sino all'estate del 1989.

Gorbaciov e la sua equipe si sono presentati come dei riformatori umanisti, capaci di trasformare in maniera calma e controllata la situazione. Va detto, poi, che gli occidentali si sono mostrati molto compiacenti nei confronti di Gorbaciov. Quello che è difficile da valutare è perchè il governo sovietico, a partire dall'autunno del 1989, abbia abbandonato il controllo sui paesi dell'Europa centrale in un momento in cui, in questi paesi, la perestroika era completamente bloccata. Non si capisce del tutto perchè Gorbaciov lasci sviluppare il movimento, per esempio, in quella che era la Germania orientale ed in Cecoslovacchia. In Polonia ed in Ungheria aveva già lasciato fare ma le cose non andavano troppo veloci. Si può dire che il Cremlino sia intervenuto per bloccare le forze della repressione a Berlino e a Praga. Questa scelta ha aperto la breccia in cui si sono precipitate le reazioni del corpo sociale e ha privato le burocrazie locali di ogni forza e legittimità.

Si possono fare delle ipotesi. Io ho l'impressione che, anche su questo punto, la burocrazia abbia commesso un errore di calcolo, ritenendo di aprire ulteriormente all'occidente con la liberalizzazione. Ciò che la burocrazia non aveva affatto previsto era il fattore nazionale che è stato tanto impetuoso da portare allo sprofondamento del regime, ad esempio, in Germania orientale ed in Cecoslovacchia.

Questo non era previsto e, a partire da ciò, hanno cercato di barcamenarsi tra i fatti come potevano, senza fare delle repressioni aperte che avrebbero guastato l'attuale immagine dell'Unione Sovietica in occidente. Hanno evitato la repressione su grande scala ma non sono riusciti a fare nulla di alternativo.

Si può dire che, a partire dall'autunno del 1989, tutta la politica estera della perestroika sia andata in fallimento ed era il solo aspetto della perestroika che sembrava ben riuscito.

***Cosimo* – Mi sembra, però, che fosse prevedibile che, rilasciando la pressione su paesi come la Polonia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia e, a maggior ragione, la Germania orientale, le burocrazie locali sarebbero crollate. Un esito del genere era ancor più logico se si considera il peso economico della Germania Federale.**

*Guy* – A cose fatte, si può dire che è così. Prima era meno chiaro. Io credo, comunque, che si debba tener conto dell'autoaccecamento dei burocrati sovietici che hanno i mezzi per mettere in moto alcune dinamiche ma, poi, non possono più controllarle e ne sono completamente scavalcati.

Ciò che hanno fatto nell'Europa centrale, nell'autunno del 1989, si inscrive in una logica che li caratterizzava già in precedenza. Non si trattava solo di dividere il campo occidentale ma anche di dividere l'Europa riaprendo la questione tedesca e ci sono effettivamente molte possibilità che la Germania unita esiti fra l'Europa dell'est e quella dell'ovest e che cerchi di giocare un ruolo indipendente. Bisogna considerare che la Germania è il solo stato occidentale che abbia un'effettiva politica verso l'est, che abbia investito enormemente all'est. Di conseguenza i sovietici contavano su questo fatto. Io credo che sia assolutamente così.

C'è stato, però, il fatto che la dissoluzione del blocco dell'est è stata talmente rapida che i sovietici non l'hanno controllata. Questo non vuol dire che non sia riuscito l'obiettivo della divisione dell'Europa. Nel giro di qualche anno lo verificheremo.

C'è, inoltre, da considerare, per quali motivi i sovietici volevano una liberalizzazione nei paesi del Patto di Varsavia. Io credo che siano gli stessi che spiegano la liberalizzazione nei paesi baltici.

In sostanza, vogliono dei paesi che formino una sorta di vetrina, di pompa per i crediti e le tecnologie occidentali. Essi hanno creduto che l'occidente si sarebbe precipitato ad investire. A mio parere, hanno molto esagerato ed ora ci si accorge che l'occidente è molto più prudente di quanto loro speravano. Ciò deriva, senza dubbio, dall'esperienza fatta con l'America Latina. L'occidente non presta più dei capitali in quella maniera. All'inizio degli anni '70, l'occidente aveva dei capitali eccedenti di cui non sapeva che fare ed ha offerto dei crediti enormi all'America Latina senze garanzie, facendo una specie di fuga in avanti.

Qual'è il risultato oggi? Quei paesi non sono riusciti a svilupparsi, si indebitano sempre di più e le banche non recuperano i loro capitali. Nei fatti, saranno gli stati occidentali che rimborseranno le banche ed è probabile, i banchieri occidentali lo dicono apertamente, che non vogliono ripetere quest'esperienza con i paesi dell'Est, tantopiù che l'esempio polacco è già molto negativo.

***Cosimo* – Per quel che ne so, i paesi dell'Est e la Russia, in particolare, hanno fama di essere buoni pagatori.**

*Guy* – L'avevano. La situazione sta cambiando. L'Unione Sovietica comincia ad avere delle difficoltà ad onorare i suoi debiti ed è stata costretta a vendere dell'oro sui mercati internazionali per poter fare fronte a dei pagamenti immediati.

***Cosimo* – Cosa si può dire degli investimenti occidentali negli ultimi anni nei paesi dell'Est ed, in particolare, in Unione Sovietica?**

*Guy* – Al momento non è gran cosa, si esagera molto. Rispetto ai bisogni dell'Est non si tratta di capitali rilevanti. L'occidente non si assume rischi, non si fida. Questo non vuol dire che non investa. L'occidente cerca di investire, vorrebbe investire ma, al momento, ha molti dubbi sul futuro. Ci sono, a questo proposito, due scuole di pensiero in occidente.

Ad esempio, molti banchieri tedeschi dicono che si deve aiutare l'Est in ogni caso perchè altrimenti ci sarà un'esplosione sociale e politica.

È la stessa cosa che può dire, per fare un altro esempio, Kuron. Egli, in una recente intervista, ha spiegato che in Polonia tutto è sul punto di crollare così come tutto può crollare in Cecoslovacchia, nei paesi baltici ecc. e l'incendio potrebbe diffondersi. È qualcosa di abbastanza interessante. Egli ha detto: voi occidentali siete ricchi ma potette perdere molto in fretta le vostra ricchezza. Se l'incendio comincia qui, si estenderà in tutto il pianeta. Ha detto ciò, testualmente. Era un discorso apocalittico, come quello di qualcuno che vede arrivare un dramma e non è creduto dall'occidente.

È vero che l'occidente è completamente inerte da un certo numero di anni, le trasformazioni ed i movimenti sociali sono rallentati, la capacità di innovazione sembra gelata e si può dire che la storia, in Europa, torni dall'est e torna un po' costretta e forzata e ciò può dare sicuramente dei risultati disastrosi.

L'altra scuola di pensiero dice: abbiamo visto quali risultati dia una politica avventata già nel caso dell'America Latina. Dei paesi che non sono passati ad uno stadio di produzione moderna non possono essere aiutati e, di conseguenza, è necessario che quei paesi riescano a modernizzarsi da soli, poi faremo investimenti.

Questo è un dibattito che attraversa tutti i gruppi dirigenti, tutti i governi occidentali. La posizione statunitense è quella più lontana da quella tedesca e punta sull'attesa o, in ogni caso, puntava sull'attesa sino all'autunno del 1989. Oggi, e la cosa è interessante, gli USA hanno cambiato completamente discorso dopo la liberalizzazione nell'Europa centrale. Si sono detti che Gorbaciov è la soluzione meno cattiva e che, se perderà il potere, non è prevedibile cosa avverrà. In sostanza gli USA stanno assumendo una posizione non dissimile da quella tradizionale della Germania.

## per molti anni miseria

***Cosimo* – Col termine «aiutare» ti riferisci alla concessione di prestiti senza troppe garanzie?**

*Guy* – Vuol dire anche annullare i debiti esistenti come quelli della Polonia e della Repubblica Democratica Tedesca. Perchè si possa ripartire su delle basi sane, bisogna annullare i debiti. È per questo che gli occidentali esitano molto, è come investire a fondo perduto.

***Cosimo* – Non sono possibili degli investimenti occidentali non nel sistema industriale ma in proprietà fondiarie, catene di alberghi, di ristoranti, di negozi? Iniziative del genere, con tutti i loro limiti, attrarrebbero importanti capitali nei paesi postcomunisti.**

**Per quel che riguarda l'Unione Sovietica, sappiamo che loro vorrebbero degli investimenti nel settore industriale per poter vendere in occidente e che gli occidentali, al contrario, vogliono entrare sul mercato russo. Tuttavia degli investimenti come quelli che ipotizzavo prima e che, in misura ridotta, già ci sono potrebbero essere interessanti per i capitalisti occidentali e, contemporaneamente, per i gruppi dominanti dell'est.**

*Guy* – Io credo che cerchino, con molto impegno, dai due lati, di trovare ciò che potrebbe essere utile ad entrambi ma il problema è sia geopolitico che sociale. Gli stati dell'est hanno cercato di vendere parte del patrimonio nazionale all'estero. C'è, però, un imperialismo da accettare, c'è il problema dell'accordo della popolazione su tutto ciò. C'è da vedere se la gente è disposta a lavorare molto restando nella miseria ancora per molti anni. Entrano in gioco dei fattori che vanno completamente oltre il calcolo economico, sono delle questioni sociali e politiche. Al momento attuale, la sola prospettiva che hanno di fronte i lavoratori dell'est è quella di cumulare i difetti dell'est con quelli dell'ovest. Lavorare molto, subire un'alienazione molto forte e, per di più, avere un livello dei consumi mediocre a causa delle strutture produttive e sociali. Questo è un problema comune anche per i gruppi dirigenti dell'est e dell'ovest ma non è più un problema economico.

***Cosimo* – Non è possibile immaginare un processo di cambiamento a diverse velocità per i diversi settori della società? Non potrebbero convivere industrie che lavorano per l'esportazione, a più elevati ritmi di lavoro e salari e industrie protette dallo stato che lavorano su mercati locali? In fondo, un modello del genere funziona già in occidente. Penso, per fare solo un esempio, al fatto che l'industria russa degli armamenti è di buona qualità.**

*Guy* – Qui entra in ballo il problema nazionale grande russo. Nell'industria militare sovietica, c'era una sorta di immaginario sociale comune che rafforzava una situazione già privilegiata di operai, tecnici ecc.. Non si tratta solo di problemi di salari. Le persone avevano l'impressione di sapere a quale fine lavoravano. È una cosa importante e che oggi non può essere riproposta negli stessi termini.

Possiamo immaginare cosa farebbe l'occidente se fosse intelligente, razionale e ne avesse i mezzi. Dovrebbe effettivamente investire nei settori strategici, attendere i profitti, non essere impaziente e sperare che ciò possa servire per mettere in moto la situazione. In effetti, ci si trova di fronte al classico problema dello sviluppo nei paesi che sono industrialmente in ritardo. L'occidente non è mai riuscito a determinare uno sviluppo nel terzo mondo. I paesi dell'est non sono il terzo mondo, ma l'occidente saprà agire in modo nuovo? Saprà evitare di cercare di sfruttare le risorse dell'est alla massima velocità?

***Cosimo* – Si può fare un paragone con il terzo mondo ma solo sino ad un certo punto. C'è all'est un**

**livello di formazione della forza lavoro, dei servizi sociali, di sviluppo della stessa industria che, con tutti i limiti che ben conosciamo, non è totalmente degradato. Non è possibile un intervento del capitale occidentale meno traumatico di quello che si verifica nel terzo mondo?**

*Guy* – Io non credo. Per il momento ritengo che gli avvenimenti non evolvano in tal senso. Non c'è nessuna impossibilità, in linea di principio, che ciò avvenga, ma credo che, per il momento, non si vada in questa direzione.

## che cosa sono i gruppi informali

**Cosimo – Tu usavi prima il concetto di società quando parlavi della burocrazia anzi lo opponevi proprio a quello di burocrazia.**

**L'uso di un concetto del genere pone dei problemi teorici generali e nello stesso tempo dei problemi di analisi storica e di lettura empirica della situazione. Quando si usa il concetto di società, in genere, lo si lega alla divisione sociale del lavoro, al fatto che forme comunitarie di vita e di produzione siano state, per l'essenziale, dissolte e riorganizzate intorno alla divisione sociale del lavoro di tipo capitalistico. Dunque, in qualche modo, si può dire che la nozione di società non è separata dall'attività produttiva, è ad essa legata strettamente.**

**Quando si dice che la società si oppone alla burocrazia, sarebbe interessante vedere su che basi si fondi questa opposizione e cosa definiamo come società. In occidente è evidente la differenza fra ceto politico, apparato amministrativo dello stato e società nel suo complesso. La società, in buona sostanza, è la società civile borghese. Nel caso russo i rapporti fra stato e cittadini sono diversi e, dunque, lo stesso concetto di società va ridefinito.**

*Guy* – La tua domanda rimanda alla questione della natura sociale della burocrazia. Perchè un potere burocratico come quello che conosciamo è nato in Russia, si è strutturato in uno specifico regime, è giunto a forme totalitarie?

C'è anche la questione del perchè gli stessi regimi occidentali sono burocratizzati se li compariamo, per esempio, al XIX° secolo. È, ovviamente, un'altra forma di burocratizzazione.

Io credo che non si possa ridurre la società alla semplice divisione del lavoro. In ciò, non condivido le idee di Marx, le idee nate nel XIX° secolo, quando si è scoperta l'importanza della produzione. Evidentemente la produzione è enormemente importante non foss'altro perchè se un gruppo umano non può mangiare e sopravvivere non c'è società.

Ma è avvenuto che si è ridotta tutta la dimensione dei rapporti sociali alla produzione, considerandola la chiave per comprendere il divenire umano.

Io credo che il fenomeno della burocrazia rimetta in discussione questa concezione ed è per questo che ha tanto sorpreso il movimento operaio.

Un'altra maniera di porre le cose consiste nel dire che una società capitalistica pura è impossibile. Una società che riducesse effettivamente i lavoratori a capitale variabile si autodistruggerebbe. Pertanto, è necessario che dei meccanismi collettivi intervengano per correggere il capitalismo, per correggerne gli effetti più autodistruttivi.

Ciò non era troppo visibile nel XIX° secolo dato che la produzione capitalistica non dominava tutta la società. A partire dal momento in cui è dominante, si pone un problema di coesione della società stessa e bisogna risolverlo in qualche maniera. Questo problema è stato risolto, bene o male, in maniera diversa a seconda dei diversi contesti. In un certo senso lo stesso nazionalsocialismo è stato una risposta a quest'esigenza, una risposta evidentemente catastrofica ma sempre una risposta.

La burocrazia sovietica, a mio parere, è un'altra risposta. Si potrebbe dire, meglio, che la burocrazia è un fenomeno generale che ha preso varie forme. Il fatto è che sono apparsi nella società dei settori che si occupano di organizzarla, unificarla, limitare gli aspetti più distruttivi del modo di produzione capitalistico.

Pervengono più o meno bene a questo obiettivo, basti pensare all'inquinamento come prova dell'impotenza della burocrazia, ma alla fine c'è un certo numeri di problemi che sono stati attenuati. In occidente si può dire che le politiche keynesiane non hanno veramente risolto una serie di contraddizioni ma, almeno, le hanno rese abbastanza manovrabili perchè la società possa mantenersi coesa.

Io credo che all'Est la burocrazia, a causa di precise circostanze storiche, a causa della prima guerra mondiale, dello sprofondamento della società agraria zarista e della contemporanea presenza di un settore urbano/industriale molto sviluppato e di un proletariato molto politicizzato ed anche di un partito come quello bolscevico, ha tentato di dare una coesione molto particolare, molto volontarista alla società.

È su questo terreno che il marxismo ha giocato un ruolo, anche se non era un ruolo del tutto previsto. Il marxismo è servito come coscienza ad un tentativo di rimodellare i rapporti sociali nell'idea che questo rimodellamento fosse possibile, facile, desiderabile, inevitabile e che importassero poco i mezzi, che importasse poco chi era l'organizzatore di questo rimodellamento. Io penso che questa sia una parziale risposta a ciò che tu dici. I gruppi umani organizzati in stati/nazioni, e mi rendo conto che il concetto di stato/nazione pone dei problemi per quel che riguarda l'Unione Sovietica, non sono riducibili alla maniera in cui producono e si riproducono.

Dunque, la burocrazia, è un fenomeno storico che non è affatto interamente fondato sulla produzione ma che trova nella produzione stessa un punto di appoggio estremamente forte a causa della moderna divisione del lavoro.

C'è l'organizzazione tecnica della produzione e del lavoro, c'è la coesione dei gruppi umani nel settore industriale ma non solo per quel che riguarda l'attività produttiva, c'è tutto il problema della riproduzione della società in queste condizioni che esige anch'esso una sorta di forza cosciente della società o di una parte della società. C'è stato il fattore decisivo per questo secolo e cioè la sconfitta del movimento operaio nei primi anni del '900. Cosa voleva il movimento operaio? Voleva riorganizzare co-

scientemente i rapporti sociali sulla base della produzione, in uno spirito di razionalizzazione dei rapporti umani e di abolizione e superamento dello sfruttamento e del dominio. Il movimento operaio è stato vinto, in circostanze impreviste, e ancora oggi viviamo le conseguenze di quella disfatta.

Tornando alla situazione in Unione Sovietica, si può dire che la burocrazia si comporta, si vede, si pensa, si vuole come il settore organizzato ed organizzatore della società ma non vi riesce che a condizione di polverizzare regolarmente i rapporti sociali. Il fenomeno del totalitarismo, da questo punto di vista, è illuminante. La burocrazia sovietica, insomma, non è un semplice prodotto della struttura produttiva che domina ma esiste al di fuori del processo produttivo e provoca una serie di rovesciamenti e sommovimenti della società, polverizza i corpi sociali che hanno una coerenza loro propria e crea le basi per un certo tipo di sviluppo industriale che va, poi, a favorire ancora di più il suo radicamento sociale. La burocrazia, la cosa per certi versi può sembrare strana, è una classe che si crea da sola in quanto classe.

C'è tutto un processo di continua evoluzione mentre la burocrazia stessa è, in realtà, una classe sempre refrattaria all'evoluzione. Si determina, così, una sorta di enigma storico. Tutti i regimi burocratici nella storia sono stati dei regimi piuttosto inerti mentre la burocrazia moderna, quella di questo secolo, deve esistere in un sistema in continuo mutamento. Questa è, senza dubbio, una delle ragioni dell'enigma della storia di questo secolo come verifichiamo col fenomeno del totalitarismo. Questo stesso fenomeno si è esaurito. Nel giro di due generazioni ha cominciato ad entrare in crisi. Una crisi molto lenta che si può far risalire, in Unione Sovietica, alla morte di Stalin.

Il totalitarismo comincia ad entrare in crisi lentamente e, poi, in maniera sempre più grave, per una ragione molto semplice: la burocrazia cessa, pian piano, di polverizzare la società.

Essa cessa di credere che sta creando un mondo nuovo, cessa di credere che è possibile fare quello che si vuole. Insomma, diventa lassista. Ciò non avviene per caso, c'è in questo processo un preciso interesse, perchè essa stessa ha dovuto constatare che quando la società veniva polverizzata, si rendeva necessario, ogni tanto, polverizzare interi settori della stessa burocrazia. C'è sempre da considerare che la burocrazia pretende di non esistere come classe separata e questo le crea dei problemi che la borghesia non ha.

Un processo come quello appena descritto ha una certa logica, sul lungo periodo, nell'arco, al minimo, dei venti/trent'anni. Si può dire che, a partire dal momento in cui la burocrazia ha cessato di distruggere le strutture della società, la società stessa ha cominciato a tessere dei nuovi sistemi di relazioni, con delle coerenze sotterranee, dei sentimenti collettivi che sfuggono alla manipolazione buroratica e passano per dei canali informali.

Questo fenomeno si manifesta anche, per certi versi, con il risorgere del nazionalismo. Il nazionalismo può essere visto come il ritorno di uno spirito collettivo comune, che rompe con il passato, che si oppone alla barbarie burocratica. Il nazionalismo è, evidentemente, un fenomeno molto forte in tutti i paesi non russi dell'Unione Sovietica. Il nazionalismo ha tutta una sua dimensione sociale nel senso delle classi sociali ma anche nel senso di una collettività con un senso di distanza, separatezza rispetto al regime.

Un altro aspetto da considerare sono i canali informali che si sviluppano nelle varie società, compresa quella russa, e che sono strumenti di opposizione, da un punto di vista di classe, ai padroni della società. Ciò che è sicuro oggi è che il movimento operaio è molto più sviluppato nei paesi dell'est che non in occidente. Abbiamo visto Solidarnosc in Polonia, in Russia stiamo probabilmente per vedere la nascita di grandi organizzazioni operaie in seguito agli scioperi dei minatori dell'anno scorso. Là c'è la percezione che ci siano i «loro» ed i «noi», sempre la vecchia storia che, in quei paesi, è molto chiara perchè mancano diversioni ideologiche oggi che il carapace ideologico del regime è in decomposizione e non esiste più.

Dunque c'è tutta una rianimazione del tessuto sociale e non è un caso che i gruppi di opposizione che si sono creati nel clima della perestroika hanno teso a definirsi con un aggettivo molto semplice e cioè come gruppi informali. La difesa di un monumento storico, di un parco, di un lago o il rifiuto delle centrali nucleari, la stessa difesa degli interessi dei lavoratori o delle varie culture nazionali hanno determinato la nascita di una serie di gruppi con l'«informalità» come carattere comune.

Certo appaiono degli interessi di classe nel senso più immediato del termine. Le cooperative, ad esempio non si definiscono come gruppi informali e non credo sia un caso. Sono, infatti, percepite come attività di profittatori e certo non come un mezzo per risolvere seriamente le attuali difficoltà negli approvigionamenti e nei servizi.

È certo che le tre sorgenti molto generali dello scontento che giocano tutte contro il regime (questione nazionale, sociale ed ambientale) hanno la stessa origine. Per esempio, in Armenia, le prime rivendicazioni sono partite sul terreno ecologico e, poi, si sono spostate su quello nazionale e prendono una grande dimensione. Fenomeni simili si danno in molte altre situazioni, in Lituania e negli altri paesi baltici, in Ucraina, ecc..

La ragione di ciò, evidentemente, è che una burocrazia che dominava tutto e pretendeva di fare tutto, si trova di fronte alle conseguenze della propria stessa ideologia.

Pretendeva di fare tutto, dunque è responsabile di tutto. Se piove, è responsabile della pioggia. Ciò è caricaturale ma io credo che sia la logica del regime stesso che porta ad una situazione in cui la burocrazia finisce per essere accusata di tutto.

La burocrazia, ha pertanto, un problema colossale. Essa pretendeva di non esistere come corpo separato ma nei fatti, non esisteva apertamente solo perchè non c'erano altri corpi sociali organizzati nella società. A partire dal momento che questi corpi sociali appaiono, non solo è messa sotto accusa nell'assieme ma, per di più, perde la sua coesione interna, si divide, diviene incapace di reagire in maniera coerente. Dunque, più la società si rende attiva più la burocrazia perde le sue forze.

***Cosimo* – Non c'è, secondo te, la possibilità di**

**un'articolazione in diversi settori della burocrazia e di un confronto fra questi stessi settori?**

*Guy* – Si potrebbe rispondere a questa domanda ricordando che il regime burocratico è caratterizzato da fenomeni di clientelismo. Lo verifichiamo, in qualche modo, nei movimenti nazionali. Ad esempio, la burocrazia nazionale armena, si batte contro il potere centrale moscovita ed è in rapporto col movimento nazionale. Vi è, ovviamente, il vertice delle burocrazie locali che è sovietizzato e che ha perso ogni legittimità ma, per tornare al caso armeno, si deve tener conto del fatto che sembra che (nella prima fase del movimento nazionale) gli scioperi fossero organizzati dall'apparato intermedio di fabbrica. Sulle questioni ecologiche è più difficile che si diano fenomeni del genere. Non credo che si producano manipolazioni di settori della burocrazia nei movimenti. I movimenti ecologisti sono tanto vari e differenti fra di loro che hanno un problema di unificazione.

Restano le questioni sociali, in particolare dove non è in gioco la questione nazionale come nella repubblica russa. La grande maggioranza della classe operaia è russa, questo non bisogna dimenticarlo. Questo è vero anche nei paesi baltici in cui gran parte degli operai è russa o russofona come gli ucraini o i bielorussi.

Sulla questione sociale si aprono delle possibilità imprevedibili. Può accadere che una parte della burocrazia riesca a recuperare il movimento e la protesta operaia. È la principale questione non risolta e, a mio parere, è su questa questione che si deciderà lo sbocco degli avvenimenti attuali. Se ci sarà un recupero, potremo assistere in un domani, alla nascita di un imperialismo grande-russo estremamente pericoloso. Al contrario, se questo recupero fallisce, assisteremo a delle sollevazioni popolari.

## una facciata

## che sprofonda

*Cosimo* – **In questa situazione che ruolo, secondo te, gioca l'esercito?**

*Guy* – Tutto lo strato alto, quello che conta, dell'esercito è russo. L'esercito è decisamente contestato in tutte le repubbliche non russe al punto che in Armenia, in Georgia, in Lituania, nelle altre repubbliche non russe e persino in Ucraina c'è un rifiuto di massa del servizio militare. L'esercito non osa punire i coscritti che non si presentano quando sono richiamati, un fatto stupefacente. D'altro canto la coesione dell'esercito, degli ufficiali, delle truppe speciali, dipende dall'elemento russo e gli ufficiali russi sono molto nazionalisti.

La questione è che l'esercito è diventato il perno del regime a partire dalla fine degli anni '70. Non c'era che l'esercito che funzionasse bene.

Quest'esercito deve aver considerato con favore le riforme di Gorbaciov, almeno all'inizio, non tanto per i metodi quanto per i fini, per la volontà di rigenerare la potenza dell'Unione Sovietica. Ma, a mio avviso, l'esercito sta per trovarsi di fronte a dei problemi interni colossali dato che subisce i contraccolpi della divisione della burocrazia.

L'esercito è il corpo burocratico per eccellenza. Tutti gli eserciti nella storia sono sempre stati la prima burocrazia. Oggi il problema è se nell'esercito vi sarà una sorta di contraccolpo autoritario o se si andrà verso una sorta di deliquescenza, almeno temporanea, dello stesso esercito.

*Cosimo* – **Esiste in Unione Sovietica o all'interno della burocrazia o su altre basi uno strato di speculatori, di individui che hanno risorse e potere tali da permettere loro di diventare una sorta di media borghesia indipendente? C'è chi sostiene che, in fondo, il sistema sovietico ha sempre funzionato grazie all'esistenza di questo strato di mediatori, di uomini-d'affari clandestini o semiclandestini. Su questa base non potrebbe sorgere una sorta di borghesia magari sotto la protezione dello stato?**

*Guy* – È una vecchia ipotesi che nella società russo/sovietica potesse rinascere una borghesia capace di riprendere il potere e di determinare una restaurazione capitalistica. Ne parlava, ad esempio Troscki cinquant'anni addietro. Io non ci credo troppo. I problemi sociali sarebbero enormi, già le attuali cooperative hanno provocato delle resistenze molto importanti. Una cosa che non viene affatto detta in occidente è che una delle rivendicazioni del movimento dei minatori dell'anno scorso era la chiusura delle cooperative. È un dato interessante anche perchè va contro il tono trionfale della propaganda occidentale e la sua pretesa di una vittoria del capitalismo contro il comunismo e, a mio parere, chi vince non è affatto un capitalismo «neoclassico» come viene presentato nei discorsi degli anni '80.

Io direi che lo scontro è, piuttosto, fra una burocrazia articolata all'occidentale e una burocrazia totalitaria che ha visto il suo fallimento all'est. La vera domanda è se questa burocrazia che era sino ad oggi monolitica, sarà capace di riarticolarsi e di conservare il potere in nuove forze.

Non credo che dei settori di commercianti, di neokulacki, ecc. siano capaci di avere una potenza sociale sufficiente per vincere. Una loro vittoria sarebbe simile alla rivoluzione antifeudale, alla formazione di una borghesia che, trascinando con sè le plebi urbane, abbatte una feudalità.

Ci sono, evidentemente, dei tratti comuni fra burocrazia e ceti feudali ma io non credo che questo paragone possa essere spinto troppo oltre.

Un'ipotesi più interessante sta nel riconoscere che in occidente opera una pianificazione con molteplici centri. Lo stato delega una quota di pianificazione alle imprese che devono prevedere, sul medio termine, i propri investimenti, orientamenti, approvvigionamenti, mutamenti, ecc..

E, dunque, all'est il problema è quello di creare uno strato di dirigenti moderni a cui si possa delegare la pianificazione o, almeno, parte della pianificazione.

Per il momento, io ho dei dubbi anche sulle possibilità di una simile evoluzione. Non è, a mio parere, una questione di modelli astratti di società ma di come andranno i fatti. Al momento sembra che i burocrati di tipo sovietico siano incapaci di passare a questo stadio anche se ne sentono il bisogno.

C'è un esempio che vale la pena di citare da questo punto di vista ed è quello della Cina. I capitalisti

cinesi non sono diventati degli imprenditori, malgrado dieci anni di riforme. Sono diventati una feudalità finanziaria ed industriale ma non degli imprenditori.

Nella situazione attuale è difficile valutare come le cose possano evolvere e quale settore della popolazione potrebbe prendere la direzione degli avvenimenti. Io non credo che si possa sviluppare una media borghesia di piccoli imprenditori con un reale potere sociale. Essa è talmente poco legittimata fra la popolazione, almeno fra quella russa, che non può mobilitare le masse all'assalto del regime.

Perchè vi sia una burocrazia d'impresa capace di autoriformarsi sul modello occidentale, ciò che è decisivo è la riforma economica. Se esistesse una tendenza importante verso l'autorigenerazione della burocrazia, la riforma economica dovrebbe essere molto avanzata. Ciò che, al contrario, vediamo è che le riforme sono continuamente bloccate. Viene annunciato ogni sei mesi un nuovo piano «straordinario» che, dopo due settimane, si sgonfia.

Si potrebbe dire che o il regime arriva a trovare una certa coerenza a partire dai suoi settori centrali, e non si vede come sarebbe possibile senza repressione ed un'eventuale fuga in avanti nel confronto di forze a livello internazionale con esiti imprevedibili, o, al contrario, vi sarà una continuazione dell'attuale decomposizione con l'irruzione di movimenti sociali sempre più aperti.

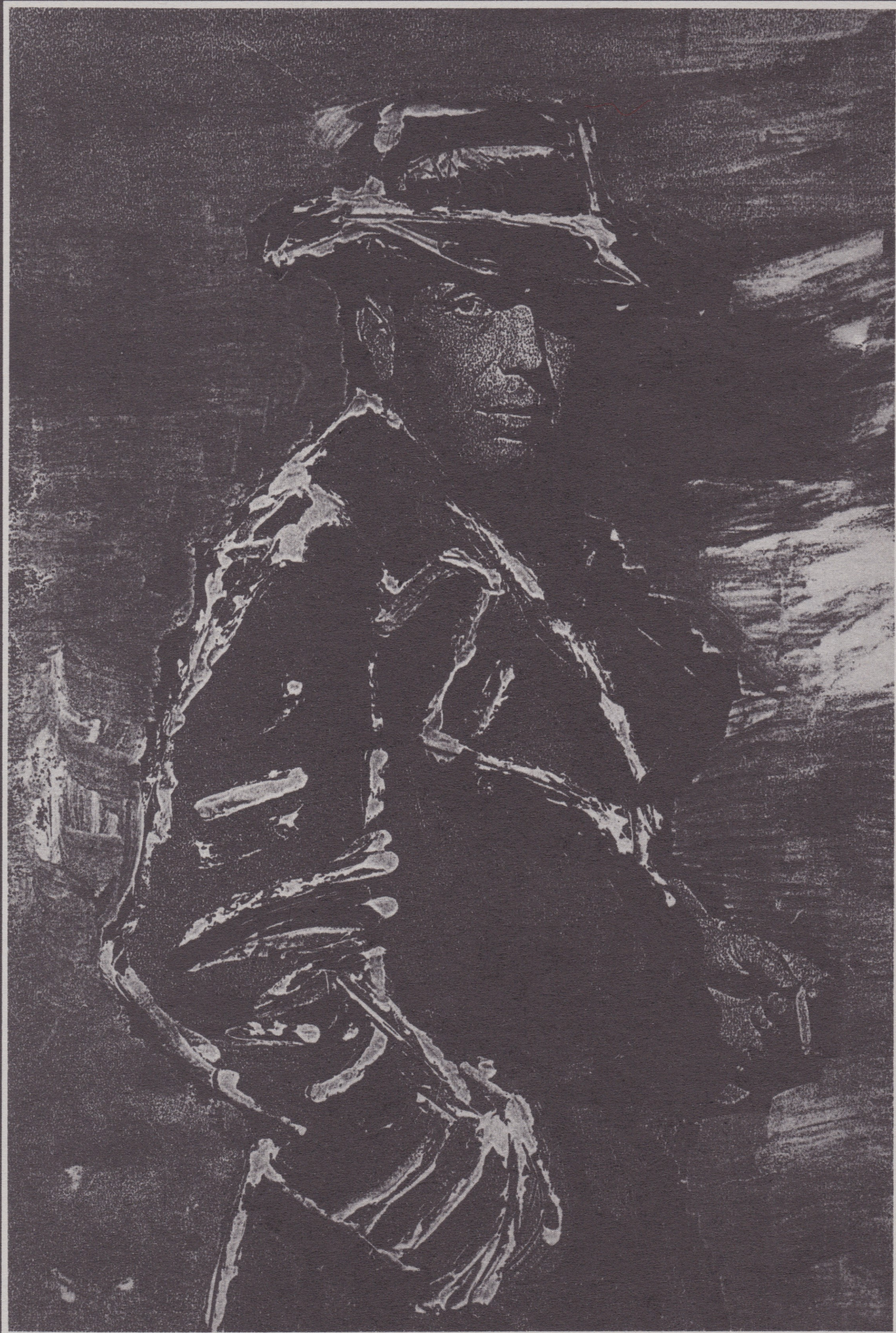
Dire che vi saranno degli importanti movimenti sociali non vuol certo dire che si prepara una rivoluzione anche perchè c'è un altro problema che è un po' l'aspetto oscuro della situazione, ed è reso ancora più oscuro dalla propaganda occidentale, e consiste nel fatto che i movimenti sociali non hanno un obiettivo preciso, non sanno darsi un progetto. Sanno molto bene cosa non vogliono e, in primo luogo, non vogliono il regime attuale. Ma quando si tratta di pensare cosa fare c'è una confusione gigantesca. Ci sono, per esempio, delle correnti che si dicono anarchiche e che vorrebbero un mercato senza stato, una cosa che non si è mai vista. È solo un esempio, fra tanti, del grado di confusione attuale.

Questa confusione è, credo, l'unica cosa che può salvare il regime. La gente nella repubblica russa non sa cosa fare. Ovviamente, nei paesi allogeni la gente sa cosa vuole e cioè lo stato/nazione. Per quel che riguarda l'Ucraina la situazione è più complessa dato che è più integrata nella struttura russo/sovietica ed altrettanto, se non di più, si può dire della Bielorussa. Altrove c'è una tradizione che porta alla richiesta dello stato nazionale. Ciò ricorda la decolonizzazione degli scorsi decenni con tutte le ambiguità che conosciamo. Comunque, per il solo fatto che la gente ha l'impressione di sapere che fare, i movimenti non sono più semplicemente un moltiplicarsi di gruppi e di agitazioni.

Di fronte a queste diverse pressioni di fondo, il regime è sempre più simile ad una facciata che sprofonda.

Cosimo Scarinzi

# alla cena delle beffe

Dal 28 settembre al 15 ottobre si è tenuta a Firenze, alla galleria D.E.A., una mostra di satira indigesta denominata «la cena delle beffe».
Il menù prevedeva: antipasto di video demenziali autoprodotti; minestrone con brodo di Dada Knorr; pollock, arrostock, astrattock di Rino De Michele; For(1°)maggio, i quadri di partito di Pralina Tutti Frutti; dessert caramelle di Erkole.
Riproduciamo qui accanto e a pag. 20 due lavori di Rino De Michele.

**ARTE.** In polemica con il direttore del Museo d'arte contemporanea «Pecci» di Prato, Amon Barzel, che privilegia una cerchia ristretta di artisti con quotazioni astronomiche, la pittrice Ina Ripari organizza una manifestazione artistica che vuole portare all'attenzione della critica e della stampa il problema dell'eccessiva mercificazione artistica e per contro della creatività nel suo aspetto trasgressivo e rivoluzionario. In occasione della Mostra dei giovani artisti italiani, che si terrà al «Pecci» in gennaio, si vuole allestire una mostra di giovani artisti non conosciuti e non patinati, nel parco antistante il Museo stesso. A tale proposito, il direttore, nel corso di una conferenza stampa «infuocata», avrebbe dato la sua parola di accettare la sfida.
Per contatti:

*Ina Ripari*
*via Garella 43*
*50047 Prato (Fi)*

**MATRIQUESTIONARIO.** È disponibile il questionario sulla madre a cura del gruppo femminista *Mazzabubbù* del Centro sociale Manicomio di Pesaro. Servirà a redigere un libro sull'antimamma a cura di Valeria. Per ricevere il questionario, inviare il solo francobollo per la risposta. Per contatti:

*Valeria Vitali*
*via J.F. Kennedy 80*
*61100 Pesaro*

**ANTIMILITARISMO.** È ormai chiaro che gli anni '80 saranno ricordati per la fine della guerra fredda e l'inizio della cooperazione fra est e ovest, e speriamo non sulla base dello sfruttamento del Terzo Mondo come ha fatto finora l'occidente. Una parte del merito di questo passo avanti pensiamo vada riconosciuta ai movimenti pacifisti che con forza, creatività e perseveranza sono riusciti a porre l'attenzione generale l'assurdità della corsa agli armamenti e delle spese militari.
Una testimonianza della presenza dei gruppi pacifisti, disarmisti, antimilitaristi e della ricchezza della loro attività è offerta dalla «Mostra del manifesto contro la guerra e la corsa agli armamenti, per l'educazione alla pace e alla nonviolenza», organizzata dalla nostra associazione dal 1985 sulla base di un primo nucleo di manifesti raccolti da un partecipante alle grandi manifestazioni pacifiste europee dei primi anni '80. In seguito, perseguendo lo scopo di diventare un centro di documentazione permanente del manifesto pacifista, grazie all'apporto di gruppi e singoli la mostra si è continuamente ingrandita, sino a raggiungere gli attuali oltre 1.000 soggetti.
I manifesti vengono classificati in sezioni ed argomenti, plastificati (ahinoi, non abbiamo trovato custodie ecologiche) e conservati in grandi cartelle. Ognuno, finora, è stato riprodotto in diapositiva. Dopo la prima esposizione bolognese del marzo 1985, parti della mostra sono state richieste dalle più varie realtà sociali (enti locali, gruppi di base, parrocchie, partiti), tanto che ci apprestiamo a festeggiare la centesima uscita. Recentemente è stata richiesta da antimilitaristi svizzeri e usata (soprattutto la sezione internazionale) in alcune delle iniziative di propaganda per il «sì» al referendum per l'abolizione dell'esercito svizzero.
Gli argomenti più richiesti dai gruppi sono stati i seguenti: «obiezione di coscienza e servizio civile», «educazione alla pace», «obiezione alle spese militari», «donne e pace», «satira pacifista». L'eterogeneità dei gruppi richiedenti si può forse spiegare con la pluralità delle letture a cui si prestano questi manifesti: da quella storica a quella educativa, da quella artistica a quella politica, fino all'analisi semiotica e retorica.
Nel 1987 è stato stampato un elegante catalogo della mostra con ben 180 riproduzioni di cui 60 a colori, completato da vari interventi scritti fra cui un articolo di Omar Calabrese e un'intervista a Umberto Eco: ne sono state finora diffuse un migliaio di copie, e altrettante aspettano di essere conosciute. Inoltre abbiamo stampato centinaia di copie di una serie di 36 cartoline di soggetti scelti, ormai pressochè esaurite, per cui di recente abbiamo provveduto alla ristampa di una serie di 18 di quelle cartoline, non chè di un'altra serie di 16 cartoline con soggetti nuovi.
Anche la raccolta da noi organizzata è da tempo la più ampia del genere in Italia, senz'altro i manifesti che abbiamo sono solo una parte di quelli prodotti nel nostro paese, e per questo continuiamo a cercali. Se poi consideriamo quelli internazionali, saranno una parte minima degli esistenti: è soprattutto su questo terreno che ci piacerebbe fare ulteriori passi, in sintonia con il superamento delle barriere nazionali verso cui stanno andando i cittadini del mondo.
La mostra è sempre disponibile per qualsiasi tipo di esposizione. Per essa o per il catalogo e le cartoline rivolgersi a:

*Associazione A.D.N.*
*via Stalingrado 81*
*40128 Bologna*
*tel. 040/584513-368608-580827*

**ELEUTHERA.** È da poco uscito il romanzo «Sul filo del tempo» della scrittrice americana Marge Piercy (416 pp. / 32.000 lire). Al pari de «I reietti dell'altro pianeta» di Ursula Le Guin ed «Ecotopia» di Ernest Callenbach, anche questo romanzo ricorre al genere fantascientifico (o meglio alla fantasociologia) per descrivere una società profondamente diversa dalla drammatica realtà di emarginazione etnica, oppressione sessuale e violenza psichiatrica vissuta dalla protagonista. Da questo bisogno di un domani più umano nasce la visione di un futuro che per essere conquistato va prima sognato. Ne viene fuori un'utopia contemporanea (un'utopia aperta, tutta da discutere e non priva di contraddizioni) che nella cultura *radical* anglo-americana è subito diventata un classico: uscito nel 1976 il libro è oggi arrivato alla diciottesima edizione. Per richieste:

*Eleuthera*
*cas. post. 17025*
*20170 Milano*
*tel. 02/2853950*

**SICILIA PUNTO L.** Sono usciti due nuovi libri per i tipi delle Edizioni Sicilia Punto L: *Dietro ogni scemo c'è un villaggio (Itinerari per fare a meno della psichiatria)*, di Giuseppe Bucalo, prefazione di Giorgio Antonucci, pagg. 104, lire 7.000 e *La mente e gli animali (La isomeria genetica primordiale)*, di Salvatore Bosco, prefazione di Francesco Ranci, pagg. 128, lire 7.000.
Giuseppe Bucalo, autore del primo libro, da anni impegnato, con il Centro d'Iniziativa Antipsichiatrica di Furci Siculo (Me), in un'originale esperienza controcorrente rispetto a tutte le logiche, psichiatriche e «alternative», di considerare la «pazzia», esprime in modo appassionato i punti cardine di questo diverso percorso.
Si tratta, innanzitutto, di combattere l'idea dell'esistenza della «malattia mentale»; di affermare che questa «malattia» è stata inventata, costruita e mantenuta da caste di medici e da istituzioni che hanno trovato sbrigativo, comodo e convieniente risolvere in questo modo un problema, e che, quindi, non si tratta tanto di «curare» un malato (che ri-



L'Internazionale

fiuta di considerarsi tale, e la conseguente «cura», ma ciò è considerato aggravante del suo stato di salute!), quanto di sconfiggere la causa della sua «pazzia», ovvero quel vasto e agguerrito fronte che va da tutta la gamma degli specialisti della psichiatria, alle strutture preposte alla segregazione di individui che hanno solo dei problemi con se stessi e con gli altri, fino a tutto quel mondo perverso ruotante attorno alla macchina «follia», comprese le pratiche *soft* di affrontare la situazione con la costituzione di alternative meno repressive, ma comunque esclusive e sempre nell'ottica della «cura del malato».
In questa ardua battaglia per rimettere a posto le cose, l'asse fondamentale risiede nel villaggio; il villaggio che sta «dietro ogni scemo», ovvero quella fitta rete di storie, cultura, rapporti di reciproca penetrazione di interessi, conoscenze, vita degli uni dentro quelle degli altri. Il villaggio dove si verifica il corto circuito nella testa di uno dei tanti individui, e dove solo può ricomporsi perchè in esso rimangono vive le radici, gli appigli, le voci, tutto ciò che può far ritrovarsi, e ritrovare gli altri.
Non è solo teoria, è il frutto di una coraggiosa esperienza condotta sul campo, «una testimonianza da una terra primordiale dove la psichiatria non ha messo radici, ma su cui aleggia e sparge il suo alito mortale», come scrive l'autore della premessa. Ne viene fuori un vivace, corale, limpido, libertario incitamento a riconsiderare il modo di porsi di tutti noi rispetto alla cosidetta «pazzia», ad affrontare criticamente anche i tentativi delle comunità terapeutiche, delle comunità alloggio, delle cooperative di lavoro sorte dopo la «180», la chiusura dei manicomi, che dietro l'entusiasmo suscitato nascondevano e nascondono sempre la stessa logica perversa del «trattamento differenziato», della prigione dorata.
Il libro mostra «ciò che accade fra e nelle persone quando son lasciate a se stesse, a gestire la propria esistenza»; e mentre ritornano in auge i tentativi dell'apparato politico-psichiatrico di ritornare ai «vecchi tempi», l'uscita di «Dietro ogni scemo c'è un villaggio» è una chiara, mirata, dovuta risposta, «un atto di giustizia» per tutte le vittime di ieri, di oggi e di sempre.
Per richieste uguali o superiori alle 5 copie di ogni singolo volume, si applica lo sconto del 40%. Le richieste, accompagnate dal relativo importo, vanno fatte esclusivamente tramite versamento sul nostro conto corrente postale, specificando la causale.

*Sicilia Punto L*
*c/o Giuseppe Gurrieri*
*vico L. Imposa, 4*
*97100 Ragusa*
*c.c.p. 10167971 intestato a G. Gurrieri*

**PEDAGOGIA.** Il 17 novembre, alle ore 15, si tiene a Bologna presso la Sala dello Zodiaco, Palazzo Malvezzi, via Zamboni 13, un seminario sul tema «Apprendere la libertà: la pedagogia ieri, oggi, domani». Il seminario si propone di analizzare storicamente i metodi di trasmissione del sapere nella scuola e i cambiamenti che tali metodi hanno subito negli ultimi vent'anni. Si propone altresì di esaminare le esperienze di pedagogia libertaria e la possibilità di diffonderne la progettualità all'interno della pratica pedagogica. I relatori sono Lamberto Borghi (pedagogista), Marco Dallari (docente di pedagogia presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna), Stefano D'Errico (dell'esecutivo nazionale Cobas Scuola), Carlo Doglio (docente di sociologia presso l'Università di Bologna). L'iniziativa è promossa dalla Rete, Centro studi per la promozione della cultura libertaria.
Contattare:

*Nerio Casoni*
*cas. post. 2145 E. Levante*
*40100 Bologna*

**DONNE ANARCHICHE.** La prossima riunione delle donne anarchiche si terrà a Bologna domenica 27 gennaio, dalle ore 1à, presso il Cassero di Porta Santo Stefano. L'esperienza di alcune compagne romane impegnate nella gestione di un consultorio e una riflessione sul linguaggio sono i temi proposti. Per informazioni contattare:

*Tiziana Montanari*
*tel. 051/848825*

**ANTICLERICALE.** È pronto il dossier sul 7° meeting anticlericale, 60 pagine di materiale (articoli, comunicati, volantini, lettere, delibere, dibattiti) che documentano per filo e per segno il tentativo di linciaggio politico subito dal meeting e la battaglia per la difesa della libertà d'opinione. Il dossier contiene i documenti «ufficiali» attraverso i quali la Giunta comunale di Fano ha impedito che il meeting anticlericale si svolgesse quest'anno negli spazi richiesti ed ottenuti. È possibile richiedere il dossier, a lire 10.000 come sottoscrizione alla nostra attività, versando il contributo (specificando la causale) a:

*Associazione per lo Sbattezzo*
*via Garibaldi, 47*
*61032 Fano (Ps)*
*c.c.p. 11849619*

**EXTRACOMUNITARI.** Il Centro sociale anarchico di via Torricelli 19, a Milano, con la collaborazione volontaria di un gruppo di insegnanti, ha orgnizzato un corso pratico di lingua italiana per immigrati extracomunitari. Il corso è gratuito e vuole essere un momento di solidarietà allo scopo di contribuire a rompere le barriere etniche e culturali. Le lezioni sono iniziate lo scorso 18 ottobre e si tengono ogni martedì e giovedì, dalle ore 20 alle 22, nei locali del Centro sociale anarchico. Contattare:

*Centro sociale anarchico*
*via Torricelli, 19*
*20136 Milano*
*tel. 02/8321155*

# sono solo canzonette?

**Una forte e diffusa volontà di uscire dalla secche in cui sembrano essersi arenate, per tanti aspetti, le realtà dell'autoproduzione in Italia.**
**È questo il dato più significativo che Stefano Giaccone (ex-Franti, oggi tra i promotori dell'etichetta Inisheer) ha rilevato a Torino lo scorso settembre, nell'ambito dell'incontro nazionale degli autoproduttori. Ruolo e problemi dei Centri Sociali.**

«La Lega dei Furiosi»: questo il nome dato all'incontro tra le realtà dell'Autoproduzione svoltosi a Torino dal 21 al 23 settembre. Questa non è proprio una cronaca né un commento, ma solo alcune annotazioni sparse.
Negli ultimi due anni, con l'estendersi del fenomeno dei centri sociali (occupati e no) la questione del circuito alternativo di produzione/diffusione è tornata in primo piano, unitamente alle problematiche relative all'organizzazione degli «spettacoli». Si sono succeduti incontri, sfociati, tra l'altro, nella realizzazione di un catalogo collettivo del circuito non-commerciale. Catalogo e meeting torinese coordinati da Nautilus, collettivo politico-editoriale (c/o Cas. post. 1311, 10100 Torino).

Per situare «filosoficamente» le due iniziative, dal documento di presentazione di Nautilus: *Minimo contatto con le strutture di elaborazione, produzione e distribuzione della cultura ufficiale; massima propensione ad una creatività che non si consideri attività economica; tentativo costante di produrre e distribuire materiali che superino la logica del mercato della cultura, delle sue regole ed imposizioni; quindi un'attività tendenzialmente «altra» e istintivamente contro (...)* e dal documento di convocazione della Lega: *alla base dell'iniziativa c'è la convinzione che in una situazione in cui tutto è passabile di diventare «prodotto» e ogni attività rischia di avere valore solo se monetizzabile, l'indisponibilità a trasformare la propria creatività, i propri impulsi e se stessi in merce trova spesso difficoltà ad esprimersi, farsi conoscere, diffondersi.*

## organizzazione libertaria

Per evitare casini, dirò che non ho visto nessuno dei tre concerti (MGZ, Officine Schwartz, Kina), ho assistito per mezz'ora al dibattito di venerdì 21, ho tenuto per tre giorni il banchetto dell'etichetta Inisheer, ho molto parlato, guardato, bevuto, acquistato, scambiato. Nonostante questa partecipazione non proprio «militante», alcune cose le vorrei dire.

Da parte mia e dei compagni con i quali ho parlato c'è soddisfazione. Si è trattato probabilmente dell'incontro più «illuminante» da molti anni a questa parte: molti «espositori», molta gente da tutta Italia, organizzazione libertaria assai buona cioè utile al realizzarsi del progetto. E visto che sono testé tornato da una «tournèe» con i Kina per mezza Europa del Nord dove il problema spesso si pone, alla tre giorni torinese s'è notato come la presenza «politica» (scopo preciso e chiaramente recepibile, discussione, responsabilità e non «ognuno fa il cazzo che vuole») ha tenuto lontano spettatori non interessati (vivisettori sociali, yuppies, pennivendoli) e anche interessati (sbirri, spacciatori, Edoardo Agnelli, ecc.).

Soprattutto, molto «scambio» umano tra la gente. Ed il ritorno di contenuti che agitano il movimento, che parevano dimenticati. Ovvero ridare una direzione di rottura nei confronti dei meccanismi ed alla logica che sottendono la cultura commercializzata (ufficiale e «d'opposizione»), cosa che dai tempi di Punkaminazione (bollettino-catalogo della metà '80) si era persa in favore della solita, marcia, strada dell'affermazione (si fa per dire) personale, del protagonismo, dei soldi, ricreando nel cuore stesso dell'auto-produzione parametri di competizione, pulizia sonora, look, pubblicità che appartengono al commercio e non alla libertà.

Dalle cose dette e sentite in giro, una parte del movimento s'è rotta le palle d'organizzare concerti e distribuire dischi di chi poi non con-divide nulla con il circuito, cioè lo sfrutta. Bene, una presa di coscienza più avanzata su questo terreno sta nascendo nonostante lo stabilizzarsi di gruppi e «ditte» nate dentro la scena. Ma si sa: quando si fa una torta si sporca sempre un po' la tavola. Ripuliamola!

Benchè ciò che il sottoscritto (e molti altri) dicevano tempo fa sia oggi sotto i nostri occhi, la battaglia per affermare una concezione ed una pratica della comunicazione sociale radicalmente opposta a quella vigente ed alla sua variante (?) ARCI (e connessi), e *quindi* una concezione libertaria, si è persa.

Ora dai Centri sociali occupati e da tutta l'area interessata si leva la richiesta di una «piattaforma» etica sulla quale basare il proprio comportamento nei confronti di concerti, serate, soldi, ecc.. Prendo spunto dallo sfogo di un compagno del Forte Prenestino di Roma: *Ma chi me lo fa fare di sbattermi per dei concetti di gruppi di cui non mi fotte nulla?* Perchè il percorso è questo: se non organizzi concerti non viene nessuno, se non viene nessuno niente soldi per il Centro. Quindi gruppi amerikani a tutto spiano che si fa il pienone. Mi chiedo: perchè si occupano questi posti? Per bere a meno soldi? Per darsi un centro di gravità permanente?

Tagliando corto: o si ha la capacità di dirigersi verso un mutamento, in senso libertario, della comunicazione sociale (quindi *anche* della musica ma molto altro c'è: se mi dai una mela biologica mi comunichi quanto un libro di Bookchin; beh... insomma), mescolando questo mutamento con un altro mutare della concezione del sé, sono veramente

solo canzonette (e spesso brutte, ahinoi).

Parole? Certo, ma si pensava che i Centri occupati fossero «laboratori del rischio» (vedi copertina interna dell'ultimo lp dei Kina) dove cercare nuove strade. Starà a noi (nel senso di possibili fruitori, musicisti, teatranti, militanti) decidere se organizzare il concerto dei Pinko Punko serve o non serve, se entra in osmosi con *tutta* la vita del Centro.

## la coscienza del Nuovo

Se la gente (?) vuole solo stonarsi con dei gruppi amerikani e poi tornarsene ai libri, alle famiglie, al Lavoro, alla noia o si costruisce una «area della coscienza» ove costoro possono maturare esperienze *diverse*, o chiudi il Centro perchè evidentemente non serve, nessuno lo vuole.

Tutto ciò si cala dentro il mondo delle merci e del denaro e non se ne sfugge con gesti o proclami. A questo proposito ha ragione il compagno Gianfranco Bertoli sulla questione dei dischi regalati in giro, a suo tempo, dai Franti. L'ultimo e «tangibile» senso della cosa era che i dischi divenivano danaro (c'è qualcuno che ha riempito biblioteche su questa curiosa trasformazione). Ciò che forse quel gesto spostava era il senso che il denaro (e quindi il modo e il tempo per produrlo) può avere in «aree materiali» e «aree della coscienza» non-conformi. Non che sia molto, però...

Queste aree non sono innate nelle teste degli anarchici e nemmeno vivono nel mondo del Mai, ma si cibano della vitalità del collettivo occupante, ovvero del coinvolgimento esistenziale di chi ci vive. Chiediamoci: abbiamo bisogno di questo posto, abbiamo bisogno di questa musica, abbiamo bisogno di questi soldi?

Che ogni collettivo, autonomamente, decida di che cosa ha bisogno e che ogni compagno (a quel punto non più spettatore o musicista, ma essere pensante) giudichi dove si sta veramente allargando l'area della coscienza del Nuovo e dove invece, rivestiti e imbellettati, ci si gratta i brufoli davanti alla millesima, minuscola, dimesticabilissima star dei poveri.

Stefano Giaccone

Un lavoro di Pino De Michele

# musica & idee

marco pandin

## ritorna Demetrio

Lo spazio di questa rubrica è stavolta dedicato ad alcuni materiali pubblicati in Italia durante gli scorsi mesi: si tratta di uscite molte diverse tra loro, comunque più o meno riconducibili ad una certa «area sperimentale». Iniziamo con quella che sotto molti versi è la pubblicazione più importante del gruppo, cioè «Le milleuna» di **Demetrio Stratos**: originariamente, nel 1979, una piéce vocale su testo del poeta Nanni Balestrini utilizzata dalla danzatrice Valeria Magli per una omonima performance. La scelta di pubblicare adesso questi suoni, separati per forza di cose dalla corrispondente moltiplicazione di visioni e stimoli, può indurre a più d'un sospetto e a qualche riflessione. Nell'introduzione/spiegazione riportata nel libretto qui allegato, Gigliola Nocera, tra l'altro rivela che «(...) La voce di Demetrio, che ripete e moltiplica in parabola sonora le cento parole di Nanni Balestrini, e che non è più accompagnata da mille corpi di Valeria Magli, non è supersiste di un trittico felice, non è naufraga di un viaggio in compagnia, non è relitto. (...) Ci si apre dinnanzi un abisso inquietante in cui l'ambiguità si fa ricchezza, e la voce-il suono, il «dire»-si fa con rinnovata impetuosità scrittura e movimento. (...) Essa sa essere suono che si fa corpo, corpo che si muove, e che muovendosi crea e semina la traccia di una scrittura che vive a sua volta in un nuovo suono...». C'è da diventare strabici, se si tiene un occhio fisso su queste parole mentre l'altro corre incontro a considerazioni più terrene: sfoderando il più innocente dei sorrisi, bisogna ammettere che «Le milleuna» è difficile, quasi impossibile da ascoltare sino in fondo. Un cd da possedere più che da ascoltare, anzi quantomeno destinato a restarsene impolverato nell'angolo delle cose-da-avere-ma-da-non-ascoltare-mai, mentre lo spirito di Demetrio se ne svolazza lì in alto, dove non ci sono né polvere, né angoli. Il cd è edito da Cramps Records e Artis, e rintracciabile non senza difficoltà nei negozi che trattano materiale d'avanguardia. Distribuisce anche Indie, via C. Goldoni 42/d, 30170 Mestre (Venezia).

## contro l'Expo '90

Venezia generalmente cattura l'attenzeione dei giornali quando c'è qualche rogna: dalle crociate anti-sacco-a-pelo di qualche triste assessore, ai sempre più popolari Pink Floyd (in confronto i Sex Pistols erano un gruppo da patronato...), dal carnevale usato come pretesto per affittare il centro città ai turi$ti, per arrivare al ministro De Michelis e all'Expo 2000. Proprio per dire (...e suonare!) qualcosa a proposito di 'sto po' po' di eminenza, ecco «Fragile, maneggiare con cura», un album doppio contenente musiche, parole e suoni di cinquanta musicisti veneziani. Il tutto, s'intende, rigorosamente in chiave anti-Expo e anti-silenzio. I contributi musicali sono stati raccolti indipendentemente da questioni di generi e orientamenti: l'ala dura del folk (Alberto D'Amico, Gualtiero Bertelli, Luisa Ronchini) è guancia a guancia con l'ala dura rumorista (Gianni Visnadi, Gigi Masin, Bebo Baldan, etc.) e non poteva essere altrimenti, viste le ragioni, le motivazioni, l'agitazione. Sarebbe piuttosto sciocco stare qui a descrivere brano per brano, magari spiegandovi chi mi è piaciuto di più e chi di meno: le intenzioni dei partecipanti erano francamente diverse, le aspirazioni ben più alte. In coda, un paio di note. Non crediate si tratti di un'operazione commerciale nell'onda anti-Expo: questo disco è stato distribuito solo DOPO che Venezia è stata ufficialmente «de-Exposizzata» dai potenti.
Ai due dischi è allegato un libretto in carta riciclata con dentro testi, informazioni preziose, note e gli indirizzi per i contatti. Prezzo 17mila lire (rivolgersi ancora all'onnipresente Indie).

## India occidentale

Con grande ritardo rispetto all'uscita, ecco due righe a proposito di «Oltre il sogno al di là del mare» di **Lorenzo Danieletto**, una cassetta che descrivere come «bellissima» e «da ascoltare a tutti i costi» è poco.
Tanto entusiasmo, il mio: mi fa sempre piacere imbattermi in realizzazioni così cariche d'amore e affetto: il suono, la musica, diventano prolungamenti delle dita, e accarezzano, solleticano, segnano. Lorenzo Danieletto suona, e con talento, innumerevoli percussioni e altri strumenti popolari. Le atmosfere, soprattutto per effetto delle diverse sonorità, portano in una specie di India Elettrica e quantomeno Occidentale. Le suggestioni si inseguono, le intuizioni felici pure, anche in «Pangea» di Bebo Baldan, percussionista d'eccezione. Registrata interamente dal vivo, «Pangea» è un viaggio intorno al mondo senza seguire un itinerario: basta lasciarsi sollevare dal violino di Steve James e ipnotizzare dai ritmi inauditi di queste musiche, emozionanti nonostante la relativa povertà della registrazione.
Oltre ai punti esclamativi di gioia, queste cassette hanno un altro punto in comune, purtroppo negativo: non c'è l'indirizzo a cui rivolgersi per procurarsele. Conto di potervi dare maggiori informazioni molto presto. Se proprio non ce la fate ad aspettare, mettetevi in contatto con me presso la Redazione: magari vi faccio una copia casalinga...

## dedicate all'Utopia

Nonostante si tenda a pensare il contrario, l'essere «fuori moda» o «fuori schema» può essere una qualità estremamente positiva. Magari questo è il caso dei tre lavori di cui vi sto per parlare: ognuno, a suo modo, è una realizzazione assolutamente atipica ed inattesa. **Franco Ranni** e il suo **Elicoide Ensemble** hanno da poco pubblicato il cd «L'angelo dei numeri», una raccolta di musiche sottili «dedicate all'Utopia» nelle quali ritroviamo un mucchio di bei personaggi, da Pablo Neruda a Samuel Beckett, da Franz Kafka a Italo Calvino, a Rafael Alberti, tutti citati a proposito, con rispetto e buoni sentimenti. Il lavoro è idealmente diviso in due parti. Tra le note di copertina leggiamo: «Le due parti che compongono questo cd (...) sono molte diverse. Due mondi diversi, ed anche due diversi modi di fare musica. Ma il titolo di tutto il lavoro «L'angelo dei numeri» li comprende entrambi. Il mio primo contatto con i numeri, a scuola, fu bello. Allora non avrei saputo spiegarne il motivo, ma la sensazione era di quiete, come se il mio pensiero si trasferisse in un luogo felice privo di conflitti. Al tempo, naturalmente, quei conflitti erano piccole ansie di bambino. Ora esse hanno ceduto il posto alla rabbia per i molti mali della terra: l'ingiusta distribuzione delle ricchezze tra nord e sud, la spoliazione sistematica delle risorse del pianeta, l'informazione comprata e asservita, e molto, molto altro. Dove non ci sono regole del gioco, o coincidono con le ragioni del più forte, è destino che i perdenti siano migliori dei vincitori. Ed in questo mondo degli anni '90 ogni dimensione di utopia sembra scomparsa. Si è dimenticato che essa è forse il più bel lavoro dell'uomo...». Contatti: Franco Ranni, via D. Creti 15, 40128 Bologna.

## tutto in casa

Proto-pop sinistro? Rock italiano inquietante? Il debut-album dei **Devil Doll** è così strano che sembra voglia costringere all'inventare generi, parole, definizioni. Una trappola per giornalisti? Per gli ascoltatori ignari, piuttosto, una ragnatela pericolosa. Due lunghe suites che non possono non ricondurre ai cosidetti anni d'oro di certo pop progressivo tricolore: tappeti di pianoforti, organi e tastiere non-troppo-sintetiche come si usava una quindicina di anni fa, batteria e percussioni «umane», violino stridente e struggente e saudente, chitarre-chitarre e testi deliranti (...deliri psichedelici? Ancora?). Complimenti per il coraggio (frase ad alto rischio, interpretabile in dieci maniere diverse, tra cui almeno tre/quattro molto pericolose!). Bella copertina, per concludere. Devil Doll c/o Hurdy Gurdy Records, S. Marco 5499, Venezia. Il compact-disc dei **Ruins** appena uscito farà la gioia dei molti vivisezionatori musicali, che si ingegneranno a decifrare le ispirazioni, i riferimenti, gli ammiccamenti. Se i Ruins fossero inglesi probabilmente condividerebbero la sala prova degli XTC, avrebbero un cantante migliore (questo è un po' monocorde e alla lunga stanca... Evviva la sincerità, perdio!), potrebbero contare su un batterista in carne ed ossa, e... e... E invece i Ruins sono italiani, hanno fatto quasi tutto in casa con un otto piste e sembra incredibile. Incredibile: hanno lavorato per un mucchio di tempo alla realizzazione di questo disco, e ora se ne torneranno sotto terra (nel senso di underground), a tramare, a ipotizzare, a organizzare un'altra uscita per quando non si sa. Ma i Ruins, esistono?
Scopritelo scrivendo a Pixel-&-Bo, via della Biscia 249, 35136 Padova.

# Les mysteres des voix vulgaires

**In «Voix vulgaires» ci sono:**

- **Rhythm activism (Quebec, Canada)**
- **Andre Duchesne (Quebec, Canada)**
- **Christoph Gallio (Svizzera)**
- **Gigi Masin/Wind (Italia)**
- **Kulu Hatha Mamnua (Svizzera)**
- **Peeni Waali (Svizzera, Giamaica, ecc.)**
- **David Moss (USA)**
- **Mark Howell (USA)**
- **Judas 2 (Inghilterra)**
- **Barbarie legere (Francia)**
- **Eugene Chadbourne (USA)**

**e contributi scritti di Lawrence Ferlinghetti (USA), Chris Cutler (Inghilterra), Lady June (Inghilterra, Baleari) e Margaretta D'Arcy (Irlanda).**

**Dopo «F/ear this!» (vedi il comunicato a pag. 43) è questa la seconda iniziativa artistica internazionale promossa da Marco Pandin in sostegno della nostra rivista. Vi hanno collaborato decine di persone di numerosi Paesi: oltre a coloro che compaiono nella compilation, ci sono i gruppi ed i singoli che hanno inviato altri materiali sonori (che verranno utilizzati in futuro per altre iniziative analoghe); e poi chi ha fatto i disegni, chi ha aiutato a passare parola, chi ha aiutato nella produzione, ecc.. A tutti grazie!**

## lp, cassetta, compact: per averlo

**Per ottenere «Voix vulgaires» è sufficiente versare sul c/c postale n. 12552204 intestato a «Editrice A / 20170 Milano» la cifra corrispondente al formato prescelto:**

| | |
|---|---|
| **lp 33 giri** | **12.000 lire** |
| **cassetta C70 $CrO_2$** | **10.000 lire** |
| **compact disc** | **19.000 lire** |

**I prezzi indicati sono comprensivi delle spese postali. A «Voix vulgaires» è allegato un libretto (32 pagine, in carta riciclata 100%) contenente la presentazione dell'iniziativa e dei vari contributi.**

**Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: ogni 5 copie acquistate ne viene spedita una in omaggio.**

**«Voix vulgaires» è distribuito in Italia con l'aiuto di Backdoor (Torino) e Indie (Mestre, Venezia). All'estero, ci si può rivolgere presso i seguenti centri di distribuzione indipendente: Rec Rec Shop (Zürich, Svizzera), Recommended/No Man's Land (Würzburg, Germania), Recommended Records Shop e ReR Megacorp (London, Inghilterra), Ayaa Disques (Reims, France).**

# la società contro l'individuo

**Un viaggio attraverso nuovi individualismi e antichi modelli sociali nell'era del dopo Tian Anmen.**

«Wang Shuo? Perchè piace tanto ai giovani? Vieni con me che te lo spiego. Lui usa un linguaggio che è quello che parlano i giovani di Pechino, riflette il loro senso di vuoto, di assenza di valori, e quel che ne segue, che è una vita per la quale il divertimento è l'unico valore, dopo essersi procacciati di che mangiare e bere. Così i giovani lo leggono, si riconoscono in ciò che racconta, benchè i critici lo ignorino. Come vedi non c'è introduzione ai suoi libri. Liu Heng Zhu si può dire sia il contrario, ha una visione positiva della realtà; secondo me i due autori sono entrambi validi, benchè percorrano due strade diverse. Ma Liu Heng Zhu è assai stimato anche dalla critica, mentre Wang Shuo è letto dagli studenti e dai giovani, ignorato e disprezzato dai loro professori».

Il giovane commesso della piccola libreria privata, ai bordi di una delle principali arterie che conducono al centro di Pechino, è prodigo di spiegazioni non appena mostro interesse per questo Wang Shuo. I suoi libri si riconoscono da lontano per via delle copertine piuttosto «pop». Mi accompagna fuori dalla libreria e si offre di presentarmi un amico scrittore. La domenica successiva lo incontro, puntuale all'ora stabilita, davanti alla stessa libreria. Il giovane scrittore mi dice: «Scrivo di me e della mia vita, cercando in questo modo di comunicare con gli altri. No, non pubblico e non desidero farlo, perchè non voglio avere a che fare con le istituzioni, questo sarebbe contrario al mio modo di essere.
Mi considero un uomo che comunica ad altri uomini, non importa di che nazionalità. Io voglio essere al di sopra delle differenze fra paesi, comunicare un'esperienza per raggiungere gli altri, direttamente, come fanno i miei amici, che anch'essi scrivono. Sono in tanti, oggi in Cina, i giovani che si esprimono con la letteratura, ma non hanno interesse a che si pubblichino le loro opere». Parla a voce bassa, nel retro della piccola libreria. Dopo poco entra la proprietaria con un altro cinese, seguiti dopo qualche minuto dal giovane commesso e dal marito della proprietaria. Con estrema gentilezza mi invitano ad uscire, mentre la signora accenna con calma ad un moto di disappunto: «Ma perchè? Non siamo tutti amici?». Ma per qualche ragione la situazione si è fatta delicata, saluto lo scrittore, che mi invita calorosamente a tornare. Esco con il commesso e parliamo, bevendo birra, in un locale. «Il mio amico che hai conosciuto oggi – mi dice – lui sì è un vero intellettuale. Non lo sono certo gli intelettuali del governo, e neppure Wang Shuo lo è. Il mio amico scrive per comunicare, non ha fatto l'università, nessuno di noi l'ha frequentata, non abbiamo nessun rapporto con la cultura ufficiale. Scriviamo e ci passiamo di mano in mano i nostri lavori. Noi crediamo che si possa trovare una posizione spirituale al di sopra della gente comune, un luogo elevato dove esprimere la nostra arte. I giovani dovrebbero trovare in sè i nuovi valori per uscire dal «vuoto» della loro generazione, e non accogliere passivamente idee che vengono loro dall'esterno. Questo è quanto successo il giugno scorso, e con quali esiti! Certo, il governo ha una parte di responsabilità per questo vuoto in cui versa il mondo giovanile, ma per un altro verso, questo esito era ineluttabile, legato alla storia e al carattere del popolo cinese. Come potrebbe il governo far fronte a questa situazione? Non c'è in Cina uno che abbia il coraggio di Gorbaciov. Così la gente si volge indietro alla nostra tradizione filosofica e mistica, alla pratica del qigong, o scopre il cristianesimo. E questa è una via. L'altra è il culto egoistico di se stessi, dei propri bisogni (...). No, io non mi riconosco nel protagonista di Benmingnian (1), non ho nulla in comune con lui, anzi no, la stanza dove vivo, quella sì è scalcinata come la sua».

Sta nascendo in Cina un mondo culturale sotterraneo, spontaneo, una comunità di intellettuali da strada, marginali, presuntuosi e generosi, convinti dell'autenticità intrinseca del loro fare cultura. Che significa per loro essere «veri intellettuali»? E che significa definire «falsi intellettuali» quelli che vivono nelle confortevoli gabbie delle «guanxi» (2) del regime? Questa loro mistica di una cultura che nasce da se stessi, che si propaga tendendo la mano, e al suo opposto, il commerciale nichilismo di Wang Shuo e la sgargiante bruttezza delle copertine dei suoi libri nei quali tanti giovani si riconoscono, tutto ciò costituisce una tollerata sotterraneità nel tessuto sociale della Cina urbana. Diventa lettera e commercio il mondo dei disincantati fanatici del vuoto di valori e della pienezza di tasche e di stomaco. Diventa cultura silenziosa, comunicazione sommessa, l'interiorità rivisitata riflessivamente dei giovani scrittori idealisti. E tutto ciò è in qualche modo celebrazione, diversa dalle parole-valori che si susseguono a grandi caratteri sui muri della città, e ripetono di essere uniti, amici e progressivi, con il con sueto sentimentalismo della propaganda governativa.

## il potere e il Junzi

«No, non mi interessano i giuochi asiatici. Secondo il governo essi accrescerebbero il senso di amici-

1) È un film tratto da un racconto di Liu Hengzhu, che racconta di un disadattato nella Pechino contemporanea, descrivendo con acutezza psicologica caratteri e situazioni della nuova urbanità cinese.

2) Relazioni, conoscenze, indispensabili in Cina ad ogni livello sociale.

zia tra la gente e i popoli, ma io penso che sia solo una manovra politica per far passare in secondo piano problemi più gravi. Da quando sei stato qui l'ultima volta gli spazi si sono ulteriormente ridotti, anch'io non ho più pubblicato niente. Se ricordi, non ti ho mai detto di voler lasciare la Cina, come tanti fanno o cercano di fare, ma adesso sarei pronto anch'io ad andarmene, per quanto ami il mio paese... è un grande paese, per la sua cultura e il suo passato, ma il presente è un sistema oppressivo che vuole costringerti a vedere bianco quello che è rosso, senza che tu possa replicare... ma se sapessi dov'è B.Y. lo raggiungerei e me ne andrei con lui. È uno scrittore, come me, ma dopo i fatti del giugno '89 non so più nulla di lui. E anche X.Y. è ricercato dalla polizia e non si sa se sia all'estero o dove. Ricordo che dopo un po' di tempo dalla sua scomparsa vennero a cercarlo per conferirgli un premio... non è ridicolo? Ma come – dissi loro – volete premiare un ricercato? (...) Il 4 giugno all'interno dell'università si è svolta una manifestazione, alcune centinaia di persone, ma tra esse un gran nuumero di poliziotti in borghese, che noi non abbiamo avuto problemi nel riconoscere. Gente mai vista, robusti, si capiva che non erano studenti. Poi sono arrivati anche gli studenti stranieri, ma la manifestazione non ha avuto seguito. Fuori, l'Università era circondata dalla polizia (...). Abbiamo saputo di Chai Ling dalla BBC, anche Li Peng ha accennato al suo espatrio, ma senza fare commenti. Noi siamo convinti che sia stata aiutata da ambienti politici ad alto livello ed anche da autorità militari. Non si spiega altrimenti come sia potuta fuoriuscire. Impossibile con il solo aiuto della popolazione...».

Lascio la stanza del mio amico cinese con quel consueto disagio che ora forse capisco meglio. La cultura è servizio umile oggi, in Cina, per un immaginario popolo che in realtà non sa che farne, né potrebbe farsene qualcosa. Che lo studente, il professore, il ricercatore, vivano in stanze sudicie e per corridoi pieni di immondizie, la ragione di ciò è il riflesso di un antico risentimento che ancora perdura profondo nei principi di vario rango per ciò che l'uomo di cultura in Cina non è mai riuscito ad essere pienamente, ma sempre ci ha provato quando il momento storico lo ha consentito, ovvero il sapiente, il «Junzi» (3), colui che non aspira al potere di fatto, ma pretende di ispirarne le scelte, in virtù della sua superiore coscienza.

Oggi in Cina l'intellettuale continua a rivendicare questo ruolo, sulla base della coscienza di un diritto al potere «attraverso la cultura» che ha forse le sue radici nell'antica istituzione dei concorsi imperiali, che consentiva idealmente a qualunque persona di cultura di accedere a ruoli di potere valendosi del proprio sapere. Non ha estinto tale coscienza la marea rivoluzionaria e l'ideologia maoista con i nuovi soggetti sociali che, al contrario, hanno fornito materiale umano per le nuove classi di intellettuali, vestendo l'habitus mentale pronto da tempo, da molto tempo prima che essi potessero anche solo sognarselo.

Forse gli eventi futuri della Cina saranno in gran parte condizionati da questo continuo braccio di ferro tra l'immenso apparato burocratico-militare e la comunità intellettuale, tra un'idea di potere che non accetta di convivere con un sapere che non sia quello tecnocratico o militarista, o totalmente apologetico, sclerotizzato nelle forme di un'ideologia funzionale.

## amara vena scettica

Cos'è secondo te la libertà?

Stare al di sopra di ciò che ti circonda e saper vedere con i tuoi occhi.

Che ne pensi di questi Giuochi Asiatici?

Non male, non male. O per lo meno così sembra; vedremo poi come saranno «realmente».

C'è qualcosa di comune nei contenuti espressi da queste due risposte a domande così diverse, e poste pure a persone assai diverse, e deve essere questa la ragione per cui, quando penso ad una di esse, l'altra mi balza immediatamente in mente. Un senso iniziatico della comunità, del gruppo di eletti che vive della comune sensibilità artistica, al di fuori dell'establishment, questo, insieme a una sorta di individualismo spirituale, sembra essere sotteso alla prima risposta che ricevetti dal giovane commesso della libreria.

Un margine di scetticismo, cauto nell'esprimersi, ma vividamente contrastante la retorica del momento, caratterizza la parziale sospensione di giudizio del giovane tassista dal quale ho avuto la risposta alla seconda domanda.

Il senso romantico, titanico e quasi metafisico di «libertà», può essere in fondo un'audace e intellettuale trasfigurazione dell'amara vena scettica del tassista che, in fondo, riservandosi di vedere la cosa in atto prima di giudicare, crea un abisso tra sè e la certezza dogmatica degli slanci retorici del potere, che vuole dedizione assoluta perchè quel che sarà sia da oggi già certo per ogni cittadino, e non tanto perchè gli sforzi di ognuno faran sì che si realizzi ciò che è atteso, ma perchè quel che sarà reale, comunque potrà essere, deve già da oggi, nell'immaginario collettivo, definirsi nei valori funzionali alla coesione tra potere e tessuto sociale, indipendentemente da ogni esito, indipendentemente da ogni «realtà». Recuperare le forme dell'organizzazione sociale che il PCC si è visto drammaticamente disfare tra le mani e ricomporsi con altri contenuti e valori nei giorni della Primavera '89; questa è la grande opportunità che i Giuochi Asiatici offrono al partito e questo sembra esserne l'autentico fine politico.

## rock cinese

E a proposito di forme sociali, si parlava tra amici della gioventù underground che ruota attorno ad alcuni complessi rock cinesi, alcuni dei quali divenuti assai popolari in patria. L'identificazione di un gruppo attorno a un genere di musica e a comportamenti ad esso ispirati è di per sè trasgressivo nella società cinese che vive di forme sociali diffuse orizzontalmente, ma organizzate e controllate verticalmente, e questo non solo nel senso dei rapporti di potere effettivi, ma anche, quel che più conta, nel

3) Una delle denominazioni del virtuoso confuciano.

senso della produzione dei relativi contenuti ideologici. E di fatto sono questi ultimi ad essere messi in pericolo dal fenomeno in questione, poichè esso non sembra implicare nei suoi esponenti scelte di vita radicali che investano nel complesso la loro quotidianità, ma al contrario, il fenomeno rimane relegato ai margini di tempo libero, durante i quali si smette la veste lavorativa, quale essa sia, e si diventa mostri, diversi ed identificabili. Certo, la realtà marginale del rock cinese non veicola idee né valori, o quanto meno non consapevolmente, non politicamente. Non crea, né sembra interessata a farlo, «cultura alternativa», non può, ma neppure vorrebbe, gridare contro il sistema, e neppure è vista così male dal conformista come lo furono i capelloni d'occidente. Cosa c'è allora, in questo fenomeno, che potrebbe essere diverso dalle tante altre forme di simbiotica occidentalizzante che vive la società cinese? Questo, io credo: il fatto di essere espressione e comunicazione, e solo dopo, a volte, commercio.

Senza idee, proposte, forse senza valori, ma comunque riproduzione di vissuti individuali trasmutati creativamente nella realtà sociale di una comunicazione fortemente caratterizzata. E questi vissuti che divengono creativamente non saranno più sacrificati sull'altare del potere, nelle trasfigurazioni eroiche per la grandezza della nazione, per la centralità asiatica della Pechino che chiede unità ed amicizia ed egemonia immaginaria, attraverso la kermesse annunciata dei suoi giuochi asiatici. Questi vissuti, quale che sia, migliore o peggiore la loro sorte, sono comunque consenso negato, per poco che sia chiaro in che forma e in che grado. E sono realtà sociale sottratta alla rete dei comitati, sezioni ed unità varie che il partito stringe sull'intero corpo sociale.

La comunicazione creativa dei temi del proprio vissuto attraverso la musica rock – in particolare dei sentimenti – sembra proprio il contrario dello sforzo partecipativo che il partito chiede al cittadino per il miglior esito dei giuochi asiatici e che è un investimento di responsabilità individuale a vantaggio della collettività, ma più realmente un sacrificio della propria individualità per un fine sociale. La musica rock fa del collettivo una cassa di risonanza dell'individuale. Urlo che esisto, servendomi della potenza tecnomusicale che il rock mi ha insegnato, mi specchio in voi per vedere ancora me stesso, tanto mi siete simili nella differenza dagli altri. È ribaltata la logica che vuole l'individuo finalizzato ad un conseguimento collettivo ed infine nazionale. Invece, è ora il sociale a svuotarsi di contenuto proprio e di idealità e a diventare strumento per conferme alla propria assoluta, diversa individualità.

## reazione immunitaria

Proprio il contrario di questo urlo individuale, tecnologico, urbano, è lo sforzo collettivo ed artigianale che il partito richiede ai pechinesi, ossessivamente, dagli altoparlanti, dai giornali e dalla televisione, per il buon esito dei giuochi asiatici. E l'impressione è quella di un enorme paese che si prepara al giorno di festa. Prevale il gesto artigianale di piantare un chiodo, verniciare un pannello, senza specializzazioni tecniche che creano barriere, differenziazioni. Tutti possono farlo, tutti sono uguali nella essenzialità di un lavoro manuale, povero e genuino, che vorrebbe risvegliare nelle coscienze il sentimento di vittoria della tenacia collettiva di una comunità povera e forte sulle avversità e le difficoltà imposte dalla grandezza dei fini dichiarati. Insomma, proprio come nei tempi eroici dell'edificazione della nuova Cina. Chissà in quale misura questo ripiegarsi verso un'ancestralità artigianale rappresenta una politica dettata dall'alto, e quanto una reazione immunitaria spontanea che il corpo sociale produce per recuperare proprio una dimensione collettiva di lavoro, di produzione, che la modernizzazione in atto sta distruggendo nel suo valore ideale sostituendovi il binomio tecnologia-benessere che, prima di essere capitalistico, è occidentale, e in quanto tale – innanzitutto – estraneo.

## le due facce del partito

Questo senso di estraneità e di diversità è ancora forte e radicato, sia nella mentalità del potere che nelle varie espressioni sociali, più o meno critiche, più o meno trasgressive. Nel discorso di Jiang Ze Min alla televisione, in occasione del 60° anniversario della fondazione dell'Armata di Liberazione, si ribadisce l'allerta nei confronti di un complotto di forze straniere che premono affinchè la Cina imbocchi avventurosamente la via del capitalismo e si chiama il popolo all'unità con il proprio esercito – del quale si enunciano i numerosi meriti politici e sociali – concludendo con una frase di sfida, un'autentica smargiassata pre-bellica atta a scoraggiare chiunque ad ergersi a nemico contro un popolo ed un esercito uniti. Ma di questo «furor» che se da una parte è teso a gratificare il ruolo dei militari, dall'altra ha l'evidente scopo di ribadirne – con la voce del partito – la comunanza di intenti con il cittadino, poco rimane nella versione che del discorso di Jiang Ze Ming viene fornita sul China Daily, il quotidiano ufficiale in lingua inglese rivolto agli occidentali. In tale versione il concetto centrale del discorso diventa la riaffermazione della leadership del partito sulle forze armate, concetto presente nel discorso, ma relegato a poche righe e quasi perso nella profusione di retorica militar-populistica.

È evidente che la politica ideologica del partito ha due diverse facce, l'una rivolta all'interno, l'altra all'esterno.

La prima è una faccia drammatica, eroica, sentimentale, volontaristica; si esprime con la retorica vecchio stile, il culto dei rivoluzionari della vecchia generazione, la ripresa acritica dei testi sacri del marxismo-leninismo, il lavoro collettivo ed artigianale, l'educazione sull'esempio dei vari Lei Feng, volta per volta scongelati e messi in cattedra. Insomma, la faccia di una Cina che non può mutare espressione fino ad essere dissimile da quella oleografica degli anni eroici dell'inizio della nuova era. La faccia volta all'esterno è invece pragmatica, ragionevole, equilibrata, parla inglese e il linguaggio del computer, è tecnologica e dincantata, e vuole presenta-

re l'immagine di un potere che controlla i suoi inquietanti e sanguinosi sussulti militaristi.

Questa è la faccia offerta all'occidentale che teme il furioso sentimentalismo ideologico di cui storicamente ha dato prova il popolo cinese. Ma tutto ciò porta ad una pericolosa schizofrenia, per la percezione di sè che il cinese può derivare da modelli tanto opposti. In quale immagine di sè riconoscersi? Come è possibile essere eroici e poveri e nel contempo pragmatici e benestanti, senza quanto meno chiedersi quanto di autentico vi possa essere in queste immagini che la propaganda diffonde, e quanto invece lontane esse siano entrambe, dalla realtà del proprio vissuto?

## dietro la «cultura dello spirito»

Sono a Lanzhou, nella provincia del Gansu. Mi fermo a bere una birra in una piccola rivendita all'aperto, in riva al fiume giallo, di fronte ad una statua dedicata alla divinità del fiume. Due giovani cinesi, studenti all'università di Xian, si siedono accanto a me, ed iniziamo un'interessante conversazione.

Eccone il contenuto nei suoi punti salienti: «Noi studenti manchiamo di esperienza di vita e l'insegnamento scolastico ci fa diventare dei perfetti «shu-daizi» – secchioni. Inoltre, dopo i disordini del 4 giugno, le restrizioni sono ancora maggiori ed è cominciata una rigida politica di lavaggio del cervello. E pensare che quando a scuola studiavamo del lavaggio del cervello che i russi praticavano contro i dissidenti, ci scandalizzavamo! Ora ci siamo arrivati anche noi. Anche qui, a Lanzhou, ci sono sate manifestazioni di solidarietà con gli studenti di Beida, e all'inizio pensavamo che fosse giusto al 100% quello che i nostri compagni di Pechino stavano facendo, e indubbiamente la responsabilità dei disordini non può essere attribuita agli studenti, ma per un 50% al governo e per il rimanente alle altre persone che si sono unite alla protesta e che non erano studenti. Ora è chiaro a tutti che gli studenti sono stati strumentalizzati per scontripolitici all'interno delpartito. La responsabilità del governo è grande ed oggi nessuno dei suoi esponenti può muoversi per il paese come faceva Zhou zongli (4), senza alcun timore per la propria incolumità. Egli era popolare, amato dalla gente. Ma non così Li Peng, nessuno dice «Li zongli». E neppure Zhao Ziyang è veramente amato dalla gente. Forse Hu Yaobang si avvicinava un poco alla stima e all'affetto di cui godeva Zhou Enlai (...). Oggi cercano di richiamare la gente alla Jingshen Wenming, la «cultura dello spirito», attraverso la propaganda ed iniziative varie. Per esempio, per un mese studiamo esclusivamente la figura di Lei Feng, un altro mese è dedicato al lavoro nei campi, per fare partica di vita lavorativa, ma queste iniziative non servono a nulla, perchè non sono sentite dalla gente., Il governo è preoccupato per l'affermarsi di una mentalità simile a quella di Hong Kong e Taiwan, dove la gente pensa solo ad arricchirsi. E di fatto anche da noi la mentalità della gente sta cambiando. Per farti un esempio: noi tre stiamo camminando verso l'Hotel dell'Amicizia; un tempo avremmo dovuto arrivarci tutti assieme, adesso , se tu vuoi andare avanti perchè cammini più in fretta e vuoi sederti a bere una birra, puoi farlo, senza bisogno di fermarti ad aspettare gli altri».

Ho raccolto questa seconda testimonianza sempre a Lanzhou, di fronte all'hotel dove alloggiavo. È di uno studente universitario che si era avvicinato a me per scambiare qualche parola in inglese con uno straniero. «No, andare all'estero è diventato quasi impossibile dopo i fatti della primavera '89. Dobbiamo lavorare in Cina per almeno cinque anni prima di poter lasciare il paese o pagare una somma di denaro tale che solo pochi privilegiati possono permettersi. Naturalmente se hai conoscenze con esponenti di rilievo del partito tutto diventa più facile. E lo stesso discorso vale se vuoi trovare lavoro nel campo del commercio con l'estero (...). Quando inItalia ci sono stati i campionati mondiali di calcio, le autorità scolastiche hanno proibito agli studenti di guardare la televisione per timore che questo potesse creare disordine. E così gli studenti hanno fatto di tutto per procurarsi dei televisori di nascosto, anche affittandoli».

Il contenuto di queste due conversazioni ripropone sotto aspetti diversi il tema della «cultura dello spirito», caro al sistema perchè evidente eufemismo per esprimere la propria politica di indottrinamento ideologico, ma non per questo estraneo alle conoscenze dei cinesi colti, perchè è consueto in Cina che diversi vissuti si dividano identici valori e tematiche. Per preservare l'integrità culturale dei propri studenti, le autorità scolastiche vietano loro la visione di uno spettacolo «occidentale» che ritengono possa, da una parte, distoglierli dagli studi, ma soprattutto, forse non per ragionamento consapevole, ma per inconscio, lucido timore, porli in contatto con un'espressione altamente simbolica e rappresentativa del mondo esterno, un impatto emozionale senza dubbio pericoloso per le loro giovani menti – già così scarsamente educate, come più volte fu ribadito nei giorni successivi al 4 giugno, ai lumi del marxismo-leninismo. Al contrario, per sfidare la logica di una cultura dello spirito ridotta a mero utilitarismo ideologico, gli studenti di Lanzhou hanno lottato per un televisore, per guadagnarsi, anche attraverso lo spettacolo del mondo che si incontrava nel vuoto di significati di una manifestazione sportiva, un'integrità culturale rivendicata anche come diritto all'informazione sull'effimero – così effimero che solo l'occidente potrebbe produrre, in contrasto alla forte tensione ideale con la quale si chiede vengano vissuti i Giuochi Asiatici.

Per la stessa ragione, per riappropriarsi di un diritto alla cultura che fosse espressione di un vissuto personale e critico, gli studenti di Beida avevano scelto di essere protagonisti essi stessi, non spettatori, e di una ben più drammatica e significativa rappresentazione.

Ma comunque, anche allora, tra i vari conflitti che si espressero, non fu secondario quello che vide due idee, due diverse rappresentazioni di cultura dello spirito, scontrarsi e distruggersi l'un l'altra, l'una schiacciata nel sangue, l'altra definitivamente estinta nella coscienza della gran parte del mondo studentesco cinese.

E allora, i seminari di studio su Lei Feng, il lavoro in campagna, le lezioni ideologiche varie, tutto ciò davvero non ha più senso? L'impressione che ho io

4) «Presidente Zhou», Zhou Enlai.

è che tutto questo funzioni ancora, nonostante siano crollati i contenuti ideologici che vorrebbe veicolare.

## una breve estate di entusiasmo e passione

E questo perchè, prima di essere ideologicamente fondato, il grande lavoro propagandistico del partito era ed è fondato su di una sorta di pregiudizio sociale, quello che fa dire a molti cinesi, anche dissidenti, che il paese non è pronto per un sistema più libero e democratico, e dunque ciò che ancora regge la politica «culturale» del governo è l'idea che esso solo sia in grado di fornire le forme sociali adatte a far sì che la nazione non precipiti nel caos, e questa forse è una sorta di fobìa collettiva, radicata nella coscienza storica, d'una perdita dell'unità nazionale, di uno sgretolarsi dell'impero. E se questo è vero, cioè che solo il partito ha la forza e gli strumenti per strutturare la società cinese in forme stabili – e senz'altro, ad oggi, questo è ancora vero, – forse è proprio in virtù di questa paura che continua ad essere vero, è per questo pesante condizionamento mentale per il quale in Cina nessuno ha la forza neppure di pensare che organizzazioni politiche e sociali possano nascere assolutamente al di fuori dal Partito. L'avevano pensato gli studenti di Pechino, e nacquero le organizzazioni democratiche che ora sopravvivono all'estero. Ma oggi quella appare la follia di un momento, una breve estate di entusiasmo e di passione, durante la quale – come direbbe Liu Xiaobo (5) – il sentimento e l'individuo parvero prevalere sulla ragione e sul sociale, e certo in quei giorni Liu Xiaobo stesso non può non aver creduto di scorgere l'avvento di quel «secondo risveglio di coscienza», il ritorno finalmente dello spirito libertario di quel 4 maggio che, a suo dire, troppo presto si estinse, lasciando la società cinese in una fase di arretratezza spirituale, stretta dai vincoli di una socialità che non consente l'espressione della creatività individuale. Credo che oggi Liu Xiaobo sia agli arresti per aver preso parte allo sciopero della fame. Le sue idee, che hanno avuto un largo seguito presso gli studenti e gli intellettuali cinesi, sono da considerarsi in parte ispiratrici di quella sorta di individualismo idealistico diffuso negli ambienti intellettuali cinesi, e in parte il riflesso di una tendenza ad esse precedente, intellettuale e sociale, forse proprio una reazione a decenni di retorica socialista, a tanto delirare che non cessa neppur oggi, d'un etica del sacrificio individuale del servizio alle masse. E comunque, se sull'onda dell'entusiasmo, di erronei presagi di vittoria, dell'improvviso e finalmente vissuto senso dell'eroismo, nacque pure il coraggio di dichiararsi politicamente diversi e nuovi rispetto al Partito, di vestire in pubblico la foggia d'occidente, ma questa volta dell'abito interiore dei ritrovati valori ideologici del liberalismo e della democrazia, che forse qualcuno meno idealisticamente aveva cucito per loro e per divesi scopi nei retrobottega dell'interesse e della politica di potere, se questo comunque è avvenuto, oggi non vale che nella dimensione del suo fallimento.

Il cinese non pare aver colto il senso del possibile che il fallimento di un'impresa di tale entità lascia dietro di sè,ma solo una conferma a quanto ritiene di aver saputo da sempre, che in qualche modo, cioè, è proprio vero – come dice la canzonetta propagandistica – che «senza il PCC non cisarebbe la nuova Cina». E continua ad essere vero. Ma siccome ammettere la necessità del ruolo guida del Partito è comunque ammettere la necessità di un male, sepppure minore rispetto all'onnipresente spettro del caos sociale, il cinese non può neppure essere attivo, partecipe, nel lavoro di base che il Partito chiede per produrre consenso ed esercitare controllo.

Il cinese si rivolge sempre più al privato, e questo non solo per quanto riguarda la sfera delle attività pratiche, del tempo libero, ma soprattutto come disposizione mentale. In questo fenomeno rientra tra l'altro la riscoprta della pratica del Qi gong, che è un'attività di meditazione fisica individuale, benchè oggi si tenda ad insegnarla in ambiti collettivi. Ma anche quei comportamenti che per vie diverse tendono alla riscoperta della propria individualità, alcuni dei quali già trattati, sono forme di fuga dall'impegno politico, e il Partito rischia di rimanere senza autentici militanti, anche se dispone ancora dell'autorità per organizzare le periodiche manifestazioni sociali e politiche.

## il sostituto Lei Feng

Mi ero chiesto perchè proprio questo Lei Feng. Tra i vari eroi della mitologia comunista, per quale ragione in questo momento scegliere proprio Lei Feng, da porre ad esempio da studiare e meditare nelle scuole, ma anche da esporne nelle bacheche sulle strade e le piazze, i resoconti delle imprese? Non conoscevo questo personaggio, ma sfogliando un libro su di lui ho visto che si tratta di un eroico milite dell'Armata di Liberazione, morto all'età di soli vent'anni. Allora credo di aver capito perchè è stato scelto. Egli deve sostituire nella memoria e nelle coscienze della gente l'immagine del puer sofferente ed eroico che oggi è costituita dai volti patiti e piangenti degli studenti di Pechino che rifiutano il cibo e l'acqua. È come dire: «Quello era l'eroe bambino, il modello di gioventù da imitare, la freschezza idealistica sposata alla fermezza di carattere e alla chiarezza di intenti, non questi vostri figli viziati, culturalmente impreparati, ignari delle rudezze della vita». Imparare da Lei Feng, recita lo slogan. Significa disimparare il vizio pericoloso di crearsi degli eroi per miti diversi da quelli del potere.

## rassegnato consenso

Xiahe è una città monastero nel sud della provincia del Gansu, in una regione di cultura tibetana. Durante una escursione per i monti circostanti incontro alcuni nomadi e mi fermo a parlare con loro. Uno di essi insegna cinese e tibetano ai bambini nomadi e parla un buon mandarino. Mi dice: «i nostri rapporti con i cinesi sono molto buoni, e d'altra parte non potrebbe essere diversamente. Il governo ci-

5) Liu Xiaobo, «il pazzo», è un giovane filosofo che ha sviluppaato una critica radicale al sistema politico cinese. Dopo i disordini del giugno '89 il regime ha pubblicato un libercolo nel quale vengono confutate le sue tesi e nel contempo lo si criminalizza quale sobillatore delle frange più estreme della rivolta.

nese ci tiene in grande considerazione e abbiamo i nostri rappresentanti tra i quadri dirigenti. Siamo liberi di praticare o meno il culto buddista. Inoltre le nostre condizioni economiche sono assai migliorate, grazie al governo, la siccità non è più una tragedia, le calamità naturali non affamano più la nostra gente. Il perchè dei disordini di Lasa? I tibetani di Lasa subiscono ancora l'influenza del Dalai Lama, sono molto conservatori e legati alla tradizione religiosa. Noi, qui, non ci curiamo tanto di lui, non lo veneriamo più. Il Dalai Lama preme per l'indipendenza del Tibet, ma questo non ha senso. Il Tibet è storicamente parte della Cina. Se tutte le minoranze che vivono sul territorio cinese ottenessero l'indipendenza, che ne sarebbe della Cina?».

Le parole del maestro tibetano e i cenni di consenso dei pochi altri nomadi con conoscenza del cinese seduti accanto a noi, chissà se convinti o solo intenzionati a dimostrarsi tali, suggeriscono una sfumatura di significato alla forma che il consenso popolare assume nei confronti dei contenuti della propaganda governativa, potremmo parlare forse di un «consenso rassegnato». Perchè in fondo è quasi tutto vero quello che il maestro tibetano mi ha detto, ed è tutto nella propaganda del regime. Il Partito non mente quando dichiara quello che il mio interlocutore mi ha ripetuto così puntualmente, e l'unico argomento facilmente confutabile è quello che asserisce il diritto storico della Cina all'annessione del territorio tibetano. Così come, dicevamo, non mente nell'affermare che «non ci sarebbe la nuova Cina senza il Partito Comunista». Il Partito ha delle solide «verità» su cui basare la propria propaganda, questo va tenuto presente, anche da queste nasce il consenso, ed in virtù di queste tale consenso può sopravvivere al sentimento di avversione per quanto è vuoto ed ipocrita nella politica dello stesso Partito, nella sua pachidermica presenza liberticida.

Se il tibetano può accettare di essere straniero nel proprio paese e cittadino di una nazione che non è la sua, se può convincersi nonostante l'ingiustizia sofferta in tutto ciò, di essere davvero convinto che così vada bene, e che siano vere le ragioni del governo cinese, ciò avviene per lo stesso meccanismo per il quale ilpoliziotto originario si Shanghai, trasferito nella più sperduta delle regioni del Gansu, a migliaia di chilometri da casa, mi disse la sera stessa, che «non c'è niente da fare, questa è la politica del governo per trasferire la popolazione dalle zone più popolate alle regioni semi-desertiche», che importa se queste vite saranno per questo colpite nei loro affetti, nei legami con la propria terra? Non c'è forse veramente una necessità alla base di tale politica? Ecco, queste ed altre verità e necessità costituiscono la forza realista che guadagna al potere il «rassegnato consenso», ed oggi essa risulta rafforzata dall'esito disastroso dell'euforia idealistica della primavera dell'89.

Così, se da una parte l'ideologia del partito si esprime nelle forme di un idealismo politico dogmatico, sentimentale, drammatico, dall'altra l'azione che guadagna il consenso al potere si sostanzia di realismo, di verità parziali, ma fondamentali, – «meglio la stabilità al caos o a qualsiasi azione che ne comporti il rischio», per esempio – asserzioni profondamente interiorizzate, che il Partito veicola con la propria propaganda ma che non sono vissute con entusiasmo per il valore della loro verità ideale, ma con amara rassegnazione per essere così vere, ma così «realmente» vere.

## vecchi e nuovi simboli sociali

Ma dove sono le radici di queste forme sociali che sopravvivono allo svuotamento di valore dei loro contenuti ideologici? Il concetto di organizzazione, i meccanismi e i significati relazionali costruiti dalla politica del Partito costituiscono davvero la struttura portante della società cinese? E invece, quanto importante ancora è la funzione di quei rapporti tradizionali radicati nella cultura cinese, precedenti quel grande movimento di trasmutazione dei valori che l'avvento del comunismo è parso impicare (ma chissà quanto realmente ha prodotto, e quanto solo in apparenza, in superficie)?

Da Jiayuguan, nella provincia del Gansu, ritorno a Pechino. Viaggio in seconda classe, nei vagoni cosidetti a «sedili duri», un viaggio estenuante di tre notti e due giorni, vagoni affollati e spazi vitali ridotti al minimo, e così pue difficoltà nel procacciarsi acqua e nell'espletare le elementari funzioni fisiologiche. Fatica e disagio ai quali decido di reagire osservando l'evoluzione delle relazioni sociali tra i viaggiatori. Due personaggi, nel vagone in cui viaggio, colpiscono la mia attenzione per il ruolo dominante che assumono nella complessa e compressa vita sociale, durante la penosa odissea. Uno di essi è uno studente che, partito dallo Xinjiang, provincia dell'estremo ovest della Cina, ritornava a Tianjin per riprendere gli studi. Mi cede il suo posto, non appena salgo sul treno, questo in virtù del mio essere straniero. Si offre di assistermi per tutto il viaggio, e lo fa, divenendo a volte assillante, ma risultando altre volte – devo dire – assai gradito. Il suo prodigarsi per me gli guadagna ben presto le simpatie dei viaggiatori che occupano i posti vicini, i quali – pur non conoscendolo – lo elogiano perchè studente, ne lodano l'intelligenza, diventano nei suoi confronti paterni, protettivi.

Il secondo personaggio è un anziano che viaggia per lavoro con quattro colleghi più giovani. Si prodiga in tutti i modi per loro, organizza il difficile lavoro di dividersi gli spazi per la notte, la posizione delle gambe, i turni per sdraiarsi sotto i sedili a dormire, e riserva per sè solo lo spazio minimo del sedile. È gioviale, ottimista, anima le continue partite a carte o alla «mora» che consumano lentamente il tempo del lungo viaggio. Dirime unlitigio per un posto conteso tra uno dei suoi colleghi e unaltro viaggiatore, evitando energicamente che degeneri in uno scontro fisico. Quando, scherzando, lo lodo per il suo spirito di sacrificio che lo fa vegliare in una scomodissima posizione mentre i suoi colleghi giovani dormono, mi dice con solenne naturalezza che dobbiamo agire come fossimo una famiglia, e in armonia l'uno con l'altro, come i cinque elementi dell'antica cosmologia. E certo in lui sembrava esprimersi un sentimento di socialità davvero contrastante – in un senso – la realtà soffocante dei bisogni esasperati, del contendersi pochi centrimetri di spazio, l'ultima tazza di acqua bollita. Ma in un altro senso,

quel sentimento così cosciente e ideologicamente fondato in una antica, interiorizzata tradizione, è una risposta ad una fatica esistenziale che il tempo non ha mutato, e se quel treno, nelle ultime allucinate ore del viaggio, sempre più mi appariva come metafora della Cina che vive delle proprie contese interne, delle proprie molteplici solidarietà, l'anziano viaggiatore diviene l'immagine dell'immutato ruolo sociale che l'età, e la saggezza che chissà come da essa deriva, conferisce ad una persona. E allora, se il Partito punta così tanto sulle figure dei «rivoluzionari della vecchia generazione» e attorno ad esse costruisce un culto che è uno dei modi per produrre forme sociali, se ciò avviene con un qualche successo, è perchè il simbolo vive d'altra vita, reale, quotidiana, antica, e di essa si nutre il parassita della retorica del potere per conferire quel po' di vita alle proprie larve ideologiche.

Nello stesso modo, la realtà eroica del giovane di Tianjin fornisce nutrimento alle figure in cartone animato dell'eroico Lei Feng, anche se in essa vive un più recente mito, ma non per questo meno profondamente radicato, specie dopo i bagliori sentimentali del sacrificio collettivo dei giovani di Tian An Men.

Per meccanismi certo assai più complessi di quelli or ora descritti, le forme sociali e i loro contenuti ideologici devono forse la loro esistenza ad un vissuto sociale autentico, radicato nel passato, non ancora, non del tutto scollato dalla formale, svuotata simbolica sociale di cui vive il potere in Cina.

## più forte

## della noia e dell'orrore

«Da un punto di vista politico, la storia della Cina è una storia di continui movimenti. Oggi, l'apparente calma è pure espressione di un movimento politico in atto, quello del Partito contro qualsiasi tipo di attività».

Alla vigilia della mia partenza, questa riflessione di un amico cinese sembrava proporsi a sintesi ulteriore di questo momento storico, e viveva della volontà di sottrarlo al compiacimento – talvolta amaro – di chi davvero è convinto che la stabilità sia stata raggiunta, che il sogno della pace sociale e della possibilità, in virtù di questa, del progresso economico, sia oggi quasi realtà. Questo è ancora un tempo di disarmonia, non l'espressione di un accordo, di una recuperata unità di intenti. Liu Xiaobo direbbe forse che, al contrario, oggi la storia di nuovo esprime l'idea di armonia propria della tradizione ideologica cinese, armonia che non nasce – come nel lontanissimo occidente – dal conflitto tra opposti, ma da una sistematizzazione unificante di elementi reciprocamente integrantisi.

Qualcuno, clandestinamente, mi ha donato un piccolo libro dalla copertina gialla. «Era molto letto un paio di anni fa, oggi la sua vendita è proibita e non si sa cosa sia successo a chi lo ha scritto». Il libro parla di una civiltà sorta sulle rive di un grande fiume giallo, che oggi pare soccombere sotto il peso del suo grandioso passato, d'una tradizione che vive una mortifera esistenza. Il libro parla della grande occasione del 4 maggio. Quello spirito di libertà, di pluralismo che non crebbe abbastanza. E allora, se il grido degli intellettuali denuncia quale maggiore male questo perdurare del passato nell'oggi avvilito, che ne è del senso profondo di una rivoluzione, se il grido della parte più cosciente della nazione la restituisce alla storia e ai valori contro i quali si era creduto che essa si fosse levata? Ma soprattutto che ne è di quanto essa ha prodotto, ed oggi perdura, e se davvero questa sopravvivenza stanca e feroce dei valori ideologici del Partito altro non è che la danza dei fantasmi della tradizione, dove trovare i modelli, le idee, i valori? Poichè è inquietante altresì lo sguardo ingenuo ed entusiasta sull'occidente dello stesso Liu Xiaobo, e di tutti quelli che, con disperata superficialità, cedono ad una ammirazione incondizionata per il mondo di fuori, di libertà e ricchezza.

E tuttavia, muovendoci in questo confuso mondo, nella cupezza di un'apparente rassegnazione, incrociamo a volte le strade di ricerca che il cinese percorre, nella vita, nello studio, nelle relazioni sociali, per andare oltre, o tornare, ma comunque recuperare un senso di vita che sia più forte della noia e dell'orrore che quotidianamente il potere gli impone.

Zheng Chenggong

# a nous la liberté

diario cinematografico
a cura di felice accame

## Un codice fin troppo esplicito

Mi pongo un quesito: fino a che punto l'esplicitazione di un senso presuntamente complessivo può far parte legittima di una narrazione cinematografica (o di qualsiasi tipo di narrazione)? Nessuno ama sentirsi ripetere le cose: se ha capito il senso del discorso che gli viene rivolto, l'esplicitazione di questo senso viene accolta quasi con fastidio («ma sì, ma sì, ho capito, ho capito benissimo»).
Il quesito mi è stato suggerito dall'ultimo film di Lawrence Kasdan (**T'amerò... fino ad ammazzarti**), uno che riesce spesso a coniugare l'America con un briciolo d'intelligenza e di fresca gioia di raccontare senza dimenticarsi un'ironia cogitabonda con la quale ti prende per il verso giusto (vedi *Turista per caso*, o *Silverado*, o *Il grande freddo*). C'è un momento del primo tempo in cui «lei» ricorda, insieme alla mamma, il papà che non c'è più e dice una cosa del genere «lo ricordo per la sua dolcezza e mi sono dimenticata di tutte le cose che in lui non andavano»: bene, se lo spettatore, alla fine del film, torna mentalmente indietro, scopre che al concetto si abbevera ogni sviluppo narrativo del film stesso, scopre che a quella tesi si adegua la tesi che conferisce logica e coerenza a tutto quanto. Lei scopre che il marito la tradisce e lo vuole irrimediabilmente morto, ma di fatalità benigna in fatalità benigna, allorquando il morituro non ne vuol proprio sapere del destino che la moglie gli ha assegnato, lei sa ritagliare dallo sfondo della sua percezione solo la dolcezza di lui, abbandonando al dimenticatoio dello sguardo infingardaggini e malefatte sessuali – perchè dell'amore si fa una cosa e degli ormoni se ne fa un'altra. E lui, dal canto suo, scampato a dosi gigantesche di barbiturici, reduce da attentati goffi ma non per questo incruenti, con due pallottole infilategli qua e là dalla mano incerta d'incerti sicari, lui non può fare a meno di dirsi che lei – una lei che lo ama fino al punto di saperne fare a meno (facendolo ammazzare) pur di non vederlo fra le braccia di un'altra – lo merita davvero, d'ora innanzi marito ligio e probo, innamorato come non mai della propria adorata mogliettina.
Sembra un fatto di cronaca e Kasdan ce lo dà per tale. Ovvio che ci ricami su (per esempio, sottolinea pesantemente italianità e cattolicità del marito in questione: pizzaiolo che va a confessarsi con rigore statistico dei peccati sessuali che gli è toccato di adempiere e buon cittadino dell'america ordinata e perbenista), ovvio che ci ricami su e predisponga un tessuto argomentato e coerente ove i fili della sua narrazione possano intrecciarsi con la felicità che il grande pubblico esige.
Comportamenti prevedibili, dunque, e – pur nell'amabilità della confezione – schematismi da film di genere, senza disturbare granchè i canoni convalidati: da ciò l'eccesso di esplicitazione, da ciò l'inserimento in posizioni palesi di quella specie di codice genetico grazie al quale un brandello di sceneggiatura ha il potere di schiuderci i segreti di un film intero, da ciò – come sintomi di una malattia nota – le sequenze rivelatrici. che ispiri sovente sorriso e complicità, che voglia apparire furbescamente disimpegnato (e dunque profondo sotto e legittimo sopra), che certe caratterizzazioni, peraltro, siano comunque troppo marcate (di certo William Hurt nelle vesti malmesse di un tardivo appassionato di narcosi; forse, lo stesso Kevin Kline nella parte dell'oggetto di tanto estremismo amoroso) e che tempi e modi del raccontare siano svelti e accattivanti, sono, da una parte, connotati utili ad una descrizione di più ampia portata e, dall'altra, conseguenze inevitabili: scelto il codice genetico, sono implicitamente scelte le forme evolutive.

Felice Accame

### MAPPA DELL'ITALIA NATURALE

**pagg. 400, lire 20.000**

È uscita la 4ª edizione di questo lungo indirizzario frutto di un intelligente e ben curato lavoro collettivo, stimolato e alfine realizzato in più che dignitosa veste grafica dagli amici di AMM Terra Nuova (cas. post. 2, 50038 Scarperia - Firenze; telefono e fax 055/8401584). Tra le tante persone e gruppi che hanno contribuito a questa Mappa, non manca il nostro zampino.

# quel fragile filo

**Con due spettacoli nuovi per l'Italia, è tornato recentemente il Living Theatre. Un ritorno sul filo della memoria: un filo fragile da spezzare e da non ritrovare più, perchè legato ad anni mitici ed irrecuperabili. Ma il Living è riuscito nuovamente a porgere quel filo e a tenderlo senza che si rompesse: perchè c'è un presente di quella memoria che continua a vivere con freschezza, corrispondendo con rigore, inventiva, intelligenza e anarchia alla sua storia di rotture ed invenzioni.**

Dopo ventisei anni di nomadismo per il mondo il Living Theatre ha, dal maggio 1989, la sua prima sede stabile a New York; e dopo otto anni di assenza è tornato in Italia, la scorsa estate, con due nuovi spettacoli: *I & I*, da Else Lasker-Schüller, regia di Judith Malina e *The Tablets*, da Armand Schwerner, regia di Hanon Reznikov. Dell'attività del teatro newyorkese e dei due spettacoli visti in Italia riferiscono dettagliatamente gli articoli che pubblichiamo a ruota di questo articolo – e che vogliono essere inoltre il documento di due diversi sguardi all'ultimo Living: quello *radical* del tedesco «Theater Heute» e quello puramente teatrale dell'americano «New York Times». A questi vorrei solo aggiungere qualche breve osservazione in merito alla radicata presenza culturale del Living in Italia ed al rinnovato confronto con la sua memoria.

Il Living è riapparso in Italia con la sua speciale e inalterata capacità di raccogliere attorno al fatto teatrale una larga – e diversificata – partecipazione: dimostrando di saper riportare il teatro al centro della riflessione artistica e dell'attenzione sociale. Cosa a cui siamo disabituati, costantemente costretti come siamo a dover difendere dagli attacchi di una politica culturale centralistica la legittimità di un teatro che vive di pochi spettatori, dotato di una rilevanza assai scarsa nelle cronache e attivo in circuiti marginali rispetto a quelli del teatro più frequentato. Ed ecco che arriva il Living e ci ricorda che il territorio fuori dalle strade o realizzando spettacoli di audience amplissima, di grande movimento e di energia esplosiva.

Il Living ci ricorda – se ce ne fossimo dimenticati – che ricerca e impegno nel teatro non significano necessariamente presenza rarefatta e contesti esclusivi: che a convincerci di questo sono state le ragioni e gli schemi del sistema teatrale e la geografia paludosa del teatro vigente – fatto di sovvenzioni, di teatranti funzionali e di pubblico coatto. "Marginale" (rispetto al centro del sistema) dovrebbe essere sinonimo di "minore" solo in virtù di una scelta e non in quanto costrizione. Il Living, senza godere di alcuna sovvenzione, ha realizzato in Europa dal '75 all'82 ottocentodue spettacoli, per un totale di circa 383.000 spettatori. Un teatro che ha massicciamente risposto alla domanda di un pubblico non "teatrale" (cioè non organizzato come tale): ossia un teatro di minoranza, in un panorama dello spettacolo strutturato in sistema.

«Ed il teatro?» scriveva Julian Beck nel febbraio 1983 lasciando definitivamente l'Italia «È diventato un frigorifero. Ghiacciato e freddo, lascia il pubbli-

Bergamo, estate '90 - Un momento dello spettacolo *I & I* del Living Theatre, nell'ambito del Festival Internazionale di Teatro, Musica e danza «Sonavan le vie dintorno», 6ª edizione. (foto G.F. Rota, Photo Studio U.V., Osio Sopra).

co un po' più freddo di quando lo spettacolo è cominciato. Avanguardia di ghiaccio. Io mi dedico a scaldarlo. Con un piano di avvicinamento tortuoso. Sedurre l'anima». Julian Beck sarebbe stato contento del nuovo, seducente piano di avvicinamento del Living in Italia. Pubblico vecchio e nuovo, sempre numerosissimo e presente non solo agli spettacoli, ma a tutte le iniziative collegate: seminari, incontri, conferenze, retrospettive video. Questo non ha a che fare con una sorta di «devozione» all'immagine del Living, ma con una precisa e concreta qualità della sua presenza. Lo dimostra il fatto che gli spettacoli non hanno avuto lo stesso gradimento (in Italia è piaciuto certamente di più *The Tablets*, in Germania so che *I & I* ha avuto molto più successo che da noi, forse perchè più comprensibile nelle radici del cabaret espressionista tedesco che fanno parte del background piscatoriano della Malina) ed i seminari hanno avuto contenuti e risultati disomogenei (Judith mi raccontava di come nei paesi dell'Est i giovani abbiano partecipato con imparagonabile coinvolgimento politico), ma sempre la presenza del Living fa del teatro qualcosa da prendere sul serio: dà un carattere di autenticità che finisce regolarmente per trasmettersi a contesto e fruitori.

## non ti ingannano

Osservava un amico regista e direttore di un importante centro teatrale che ha ospitato il Living: quello che fanno è vero. Ti può piacere o meno, lo puoi capire o meno, giudicare troppo letterale o naïf, ma non puoi non crederci: li guardi e sai che non ti ingannano, credi a quel che fanno.

Conviene ritornare a Julian Beck. Avvicinamento e seduzione: da ricreare e rinnovare contro la nostalgia ovattata della memoria.

Il Living Theatre ha 43 anni (quante generazioni di spettatori?) e il suo ritorno è avvenuto per molti sul filo della memoria: un filo fragile da spezzare e non ritrovare più, perchè legato ad anni mitici ed irrecuperabili: il mito del grande cambiamento e l'irrecuperabilità del proprio sogno giovanile. Ma il Living è riuscito nuovamente a porgere quel filo e a tenderlo senza che si rompesse: perchè c'è un presente di quella memoria che continua a vivere con freschezza, corrispondendo con rigore, inventiva, intelligenza e anarchia alla sua storia di rotture e invenzioni.

Prima di un (affollatissimo) incontro con la città, organizzato a Bergamo dal Teatro Tascabile, che ha accolto il Living all'interno del proprio festival estivo, Judith Malina mi ha pregato di non porre la questione, nel presentarla, della differenza fra il vecchio e il nuovo Living. Il Living è sempre stato costretto, per il gioco di una sorte assai bizzarra, a dover convivere, di spettacolo in spettacolo, con il mito dello spettacolo precedente che («quello sì!») era evocato ogni volta ad offuscare quello successivo.

Questo non significa che il ragionamento sulla memoria, e sul modo di interrogare, raccogliere o interpretare la memoria, non sia centrale non solo nel lavoro attuale ma in tutta la storia del Living. Per la necessità interna che ha legato una vicenda all'altra, di superamento in superamento, verso una prospettiva ulteriore di coerenza; per il contatto mai perso con le radici originarie della propria sovversione teatrale, e anche, vorrei dire, per lo straordinario talento moralistico dei suoi fondatori, Julian e Judith, che hanno raccolto da sempre, con costanza infaticabile, note appunti ricordi: migliaia di pagine di diario e decine di cartoni di archivio che costituiscono oggi per noi (e costituiranno) il tesoro della testimonianza in prima persona da parte di due dei principali protagonisti della vicenda non solo teatrale, ma intellettuale e politica del nostro secolo.

## del Living sul Living

Di questo trattano, a mio parere, i due spettacoli coi quali il Living è venuto in Italia. Ha scritto il «New York Times» all'indomani della prima americana di *I & I*, in un articolo che conteneva (come spesso accade nella stampa ufficiale) cose per certi versi vere e per certi false: «Questa commistione di esaltazione visionaria, di sconcertante alternanza tra farsa, tragedia e satira da cabaret, è come un'imponente rovina che si prende gioco di chiunque tenti di comprenderla. C'è sempre molto da dire su una bella rovina» . Anche *The Tablets* è uno spettacolo sullo sforzo della comprensione, sulla possibilità di interpretare i reperti storici, e quindi la memoria dell'uomo da parte dell'uomo; ed è uno spettacolo sulla rivolta della storia, per interposte tavolette d'argilla, ai tentativi di essere compresa e dominata dal Sapere ufficiale. Sulla «bella rovina» del tempio costruito dagli attori-tavolette viene sacrificata a ben vedere la possibilità di riconciliare Storia e mito, Scienza e albori del linguaggio.

I due spettacoli si spiegano l'uno con l'altro e sono in fondo spettacoli del Living sul Living. Raccontano di una storia non inquadrabile: che non è possibile recuperare né museificare (a differenza della maggior parte delle vicende di rottura) e i cui significati sono comunque più ampi dei tentativi di decifrarli. Un reperto dell'*Antigone* o del *Brig* conterrebbe sensi comunque maggiori e più complessi della lettera del suo significato, e così certi capitoli della vita del gruppo: l'esilio, il nomadismo e le favelas brasiliane, il carcere e le barricate parigine... sono le tavolette che il Living consegna alla Storia e alla sua non riconciliata memoria. E che consegna anche, attraverso I & I, un testo che il Living ha certamente trovato fitto di metafore dai riscontri personali (l'io diviso della poetessa, ossia la frattura spirituale degli ebrei tedeschi, ma anche dell'America e della cultura americana, e quindi il Living americano e anticapitalista, multirazziale ed ebreo, anarchico ed esule) e uno spettacolo che condensa in qualche modo le tecniche e i temi del Living, in cui si annodano dietro un arazzo intessuto di reperti viventi (basterebbe ricordare la scena della tortura, con quel corpo nudo e rasato appeso per i piedi: molto più che una semplice citazione). Ma attenzione a non interpretare i reperti come «belle rovine», monumenti del passato, ci dice *The Tablets*, perchè i reperti si ribellano all'ordine del Sapere e alla sua vo-

lontà di dominio sulla Storia. Interpretarli come presente e al presente: questa la lezione del Living. Perchè le tavolette fanno parlare, in fondo, lo studioso/traduttore che le interpreta, è alla sua storia e alla sua cultura che danno voce, rappresentando il veicolo della sua autorappresentazione.

«Lo spettatore che ha seguito il corso di queste tavolette fino a questo punto – dice lo studioso/traduttore alla fine della Scena 6 – può trovare che c'è una crescente ambiguità in questo lavoro di scavo, ma non sono certo di dove si trovi l'inganno. Certi giorni non ho dubbi che l'ambiguità inerisca il linguggio delle tavolette stesse; altre volte mi tormenta la possibilità di essere io la variabile che dà origine alle ambiguità. [...] A volte mi sembra quasi di stare inventando questa sequenza, e tale fantasia mi risucchia nell'abisso di una depressione pressochè inconciliabile, dalla quale posso riscattarmi solo con forzati e spiacevoli esercizi di analisi linguistica».

Cristina Valenti

## teatro a New York

Terza Strada Est angolo Avenue C, Alphabet-City, è stata per lunghi anni una zona calda. Poi la speculazione edilizia ed i galleristi yuppy se ne sono conquistati una fetta. E si sono fermati lì, il boom si è sgonfiato. I tossici, gli alcolizzati e quelli del crack cercano riparo dietro le tende delle drogherie d'angolo. In questa zona oggi non ci sono gioiose, piccole scintille d'anarchia pronte a prender fuoco come nel film *Do the Right Thing* di Spike Lee; nel grigiore di questo tardo pomeriggio si percepisce solo la depressione della droga. E tutto può cambiare al primo cambio di clima. La frattura fra neri e bianchi, poveri e ricchi si è paurosamente approfondita in questa metropoli già data per morta ed ora rifiorita in un fuoco di paglia di benessere. Il sindaco Ed Koch, in dodici anni di amministrazione, ha fatto la sua parte, «normalizzando» i due terzi della società ed esasperando il conflitto razziale [...]

All'angolo c'è una vetrina debolmente illuminata. All'interno una biglietteria improvvisata, attaccapanni, una vecchia scrivania, un paio di poltrone. In una è seduta una signora dall'aspetto di energica fragilità, col volto truccato a forti contrasti e lo sguardo luminoso. Il leggendario Living Theatre, a quattro anni dalla morte prematura di Julian Beck, è risorto. Judith Malina e Hanon Reznikov, co-direttore, hanno messo in piedi questo piccolo teatro dall'affitto esorbitante, ai confini tra la giungla metropolitana e la zona degli affari.

«Qui viene gente – dice Judith Malina – che non si avventurerebbe mai a Broadway». Là un biglietto costa anche 100 dollari. Con questa cifra un abitante di Alphabet-City ci campa più o meno una settimana. Al Living il biglietto costa dieci dollari [e tutti i mercoledì l'ingresso è *pay-what-you-can*, ossia offerta libera, NdR].

«Nella loro ricerca di stimoli sensoriali ed intellettuali, le classi più ricche si sono di nuovo appropriate del teatro, hanno ritirato il loro già scarso appoggio agli esperimenti di teatro di strada ed hanno messo tutto il potere a disposizione di un teatro che evita precisi orientamenti politici e che è invece concentrato in sperimentazioni di estetismo fine a se stesso. E questo non è abbastanza per un vero, grande teatro». Così scrivevano Malina e Beck per «Thea-

Bergamo, estate '90 - Un altro momento dello spettacolo *I & I* del Living Theatre, nell'ambito del Festival Internazionale di Teatro, Musica e danza «Sonavan le vie dintorno», 6ª edizione. (foto G.F. Rota, Photo Studio U.V., Osio Sopra).

ter Heute» nell'autunno '85, nell'ultimo manifesto stilato insieme. E così continua a lavorare questa sessantatreenne pacifista, ebrea tedesca di Kiel, da 40 anni a New York [in realtà da 60, NdR]. Con cooerenza, intelligenza, amore e anarchia.

«Qui non guadagnamo praticamente nulla» ci dice. «Nei decenni passati abbiamo rifiutato ogni tipo di finanziamento pubblico, per restare liberi da qualsiasi condizionamento; ma a questo punto anche noi non riusciamo più a farne a meno per andare in scena. Però non sappiamo mai se questi aiuti continueranno ad arrivare. Io me la cavo con piccoli ruoli per il cinema e la televisione e poi insegno al Dipartimento di teatro della New York University». E così Judith Malina è diventata sponsor di se stessa. Ha fatto un tuffo in *Miami Vice* e in qualche commercial di buon livello [ma non si vergogna di dire che partecipa anche a film che, nel suo colorito italiano, definisce «la merda della merda», NdR]: un'ammirevole, indegna vecchia Signora che mette in affitto un glamour superficiale con profondo fascino. Nello stesso modo parecchia altra gente del teatro newyorkese, dal Wooster Group ai Mabou Mines, si prende qualche ritaglio dei grandi profitti televisivi. [E delle oltre quaranta persone che formano oggi la compagnia del Living Theatre la quasi totalità è costretta a guadagnarsi la vita con altri lavori, NdR].

«Vogliamo proporre lavori di alta qualità letteraria e che nello stesso tempo siano in grado di raggiungere la gente di qui: e torneremo a recitare anche in strada. Uno dei nostri progetti per il futuro tratta il problema dei senzatetto. Sarà pronto per il febbraio '90. Due mesi dopo metteremo in scena *A German Requiem* di Eric Bentley, una rielaborazione della *Famiglia Schroffenstein* di Kleist». [Tutti questi progetti sono stati nel frattempo realizzati. Per il teatro di strada il Living crea ogni anno uno spettacolo basato su temi d'attualità, col quale gira i parchi e i sobborghi di New York; nella passata stagione *Tumult, or Clearing the Streets* ha raggiunto i pubblici di Brooklin e Staten Island come quelli della comunità dell'East Village/Lower East Side, dove il Living ha sede. Lo spettacolo *The Body of God*, ispirato al saggio eponimo dell'anarchico Eric Gutkind e creato collettivamente dalla compagnia in collaborazione con un gruppo di senzatetto del quartiere, ha debuttato nel febbraio scorso ed è rimasto in cartellone a New York durante la tournée estiva del Living in Europa; *A German Requiem*, una produzione di «Teatro Totale» nella tradizione di Erwin Piscator, maestro di Judith Malina, ha debuttato in maggio e si è alternato al precedente nel repertorio estivo del teatro della Terza Strada. C'è da dire che alla produzione degli spettacoli il gruppo unisce l'attività pedagogica del *Living Theatre Atelier*, che organizza seminari sulle tecniche elaborate e sviluppate dal Living: la bio-meccanica e Artuad, il teatro epico e la creazione collettiva, NdR].

Tanta varietà e spirito di avventura non sono frequenti nel teatro di New York, ma il Living è abbastanza piccolo da essere coraggioso. Ed è appoggiato dal Genius Loci: «Dal 1931 al '61 qui c'era il "Bar Giorni Felici", poi una bettola chiamata "Fresco Stupido" ed infine il "Bar del Peccato"... e adesso ci siamo noi!».

### *I & I*

Proprio il posto giusto per *I & I* [Io e io] di Else Lasker-Schüler, uno degli ultimi lavori della poetessa, realizzato negli anni '40 a Gerusalemme, dov'era in esilio e dove morì nel 1945. Faust e Mefistofele, Baal e Re Davide, Max Reinhardt e i Ritz Brothers, i grandi capi del nazismo Hitler, Hess, Göring e Goebbels con le loro squadre infernali si riuniscono per un gran ballo finale tra il macabro e il grottesco, che fonde assieme tempi e luoghi e dà molto da pensare. La rappresentazione dovrebbe aver luogo «vicino alla Torre di Davide» a Gerusalemme, «che i nuovi Palestinesi chiamavano "Porta d'Inferno" così dicono le note per la regia. Else Lasker-Schüler stessa è uno dei personaggi dell'apocalittico raduno [...], al fianco di Max Reinhardt (in qualità di regista) e prende parte intervenendo alla messa in scena del suo lavoro. I miti e la storia contemporanea della Germania sono frammezzati a citazioni delle poesie dell'autrice ebrea, nativa di Wuppertal-Elberfeld, che si vide costretta nel '33 a fuggire attraverso la Svizzera in Palestina [...].

Si percepisce subito una forte affinità biografica fra queste due donne di teatro ebree e tedesche: «Da bambina ho imparato molto presto che il *Faust* di Goethe tratta l'arcano problema del Bene e del Male ed il mistero della scissione dell'Io. Come Else Lasker-Schüler, anch'io ho cominciato a conoscere il *Faust* sulle ginocchia di mia madre – così Malina spiega il suo interesse per il testo – ed anche a capire che l'immagine cristiana e tedesca dell'inferno non corrisponde a quella ebraica. Ma io ho sempre lottato contro questo dualismo che ci viene trasmesso, come ognuno di noi, a modo suo, deve fare. Ho perduto qualsiasi fiducia in Goethe leggendo, nel saggio di Thomas Mann, che in tempi precedenti Goethe, funzionario statale, aveva sottoscritto una sentenza di morte contro una giovane che era incorsa nella stessa colpa di Margherita perchè – così scrive Mann – egli amava tanto profondamente la giustizia».

Nella visione di Else Lasker-Schüler i confini tra Bene e Male non sono tracciati così rigidamente: Faust cerca in qualche modo di capire i nazisti, mentre Mefisto li condanna alle fiamme e torna ad essere un buon angelo di Dio [...]. Tra le righe di questo enigmatico testo si scopre una profonda e originale fusione di elementi tra il carnevale renano, il cabaret d'epoca e un dolente Raddisch. Paradiso e inferno si trovano sulla stessa terra, solo chi conosce molte culture diverse e le ha fuse dentro di sè può attribuire il giusto valore alle supposte assurdità ed ai grandi principi trascendentali [...].

[Nella regia di Judith Malina] tutto avviene all'interno di un caffè-cabaret: ci si siede ai tavolini con biscotti e candele; diavoli e diavolesse si aggirano e ballano tra il pubblico. Un nutrito gruppo di attori si muove tra piattaforme, scale e nicchie, in uno spazio ristretto eccezionalmente arrangiato da Ilion Troya. Il disagio fisico nel quale viene intrappolato lo spettatore, e che si assomma a quello provocato dalle manovre degli accoliti di Mefisto, porta il tutto ad una temperatura veramente infernale. E tale temperatura corrisponde a quella scatenata dal rapporto tra Faust (Tom Walker) ed il Mefistofele nero (Michael Saint Clair), con il loro scontro corpo a corpo tra ragione e desiderio. Colpa ed espiazione sono anch'esse rappresentate con forte fisicità – secondo la sperimentata tradizione del Living. Al centro di tutto questo, profetessa nera, Sheila Dabney, nelle vesti di poetessa-principessa dell'oscurità del tempo.

[...] Il lavoro trova la sua forza nella continua tensione tra il livello dell'intrattenimento e quello dell'opera macabra, quando il «numero» musicale dei Ritz Brothers è di colpo interrotto dall'entrata di un attore nudo [e rasato a zero, NdR] appeso per i piedi allo strumento di tortura, non si tratta certo di un effettaccio sinistro: è invece il segno incisivo di quello che si prepara(va) dentro il vulcano della storia, mentre intorno si danza(va).

Michael Merschmeier

(traduzione di Serena Urbani
da «Theater Heute», n. 11, 1989)

## the tablets

*The Tablets* [Le tavolette], ciclo di poesie sornione e sofisticate di Armand Schwerner, pubblicate tra gli anni '60 e '70, costituiscono uno straordinario, enigmatico testo su illusione e realtà, comunicazione e incomprensione, e sui limiti della parola. Sono un fantasioso puzzle, ricco di dinamismo drammatico anche quando si presentano sulla pagina muta [...].

Sotto la regia di Hanon Reznikov [...] 14 attori hanno dato vita ai versi e ne hanno tratto vita [...] Le poesie si presentano come pretese traduzioni di antichi testi sumerici, del tipo di quelle incise su tavolette d'argilla spesso rinvenute dagli archeologi – regolarmente corredate di passaggi indecifrabili, lacune e luoghi mancanti, commenti eruditi del traduttore e apparato di varianti [...].

All'inizio lo studioso/traduttore [nella tournée italiana interpretato dallo stesso Hanon Reznikov, Ndr] interroga le tavolette, che sono incarcate dagli altri personaggi. Inizia un gioco di elusioni ed inganni che le tavolette attuano nei confronti del traduttore, nonchè tra loro stesse, e il traduttore arriva alla conclusione che qualsiasi comprensione, in qualsiasi momento e da parte di chicchesia, resta nel migliore dei casi un pio tentativo. I suoi occhi sono letteralmente chiusi «vedendo l'oscurità ogni volta per la prima volta», finchè finalmente si ritova faccia a faccia con se stesso in un momento indimenticabile quando, nel silenzio, la sua voce registrata sussurra in lontananza: «mi risveglio spopolato, spaventato da tanta felicità».

[...] Il poeta e la compagnia riproducono divertiti gli enigmi e i sortilegi che realmente compaiono in certi testi antichi. Una litania di domande che paragonano l'uomo, con le sue varie parti fisiche, alle ali di una mosca provoca l'invariabile risposta «Che piacere» da parte delle tavolette. Lo spettacolo provoca un crescendo di ilarità. Una sequenza di maledizioni viene pronunciata con evidente soddisfazione da un giovane che sembra esaltarsi a tanta malvagità. Ogni maledizione termina con le parole «E possa tu giammai morire». Le tavolette sono piene di maliziosa sovversione. Le risate stemperano l'intrinseca, profonda serietà.

D.J.R. Bruckner

(traduzione di Serena Urbani
da «The New York Times», 11.6.1989)

**Impossibilitati a partecipare all'incontro internazionale anarchico che nel settembre '84 vide confluire a Venezia alcune migliaia di anarchici da ogni parte del mondo, Julian Beck e Judith Malina fecero pervenire una cassetta registrata con i loro rispettivi saluti.
Una cassetta di difficile ascolto, anche per la voce flebile di Julian, ormai gravemente delibitato dal tumore che ne avrebbe causato – dopo non molto tempo – la morte.
Ecco quanto è riuscito a trascrivere ed a tradurre Marco Bonello.**

**Il pendolo della scena politica ritornerà ad una zona più luminosa, ma il suo arco dipende dall'energia che verrà gettata nella coscienza politica.
Come nell'arte, l'anarchismo trova la sua qualità fondamentale nell'ispirazione; nel suo richiamo risiede il suo dovere e la sua ragione.
Per diventare pratico, ha bisogno di diventare la via dell'entusiasmo, diffuso e popolare.
Più bella sarà la presentazione di ciò che abbiamo da dire, più riusciremo ad essere convincenti.
In un momento storico oscurato dalla violenza e dall'odio, l'anarchismo costituisce l'alternativa che fa appello al nostro amore latente e spaventato per la pace e degli uni e per gli altri.
L'anarchismo deve risvegliare questo amore, altrimenti la gente continuerà a considerarlo uno dei tanti «ismi».
Non disperate, il pendolo oscillerà; il nostro compito è quello di influenzare il suo corso.**

**Julian Beck**

**(...) un lato di speranza, in questa conferenza che è, prima di tutto, dalla parte della speranza, in un momento storico di disperazione e di disfattismo.
Non per nulla i bolscevichi accusarono i nostri compagni anarchici di ottimismo e guardavano ai nostri sforzi organizzativi come ad una tragedia ottimista.
Perchè solo noi anarchici ci siamo costantemente schierati sulla posizione ottimalista: poichè vogliamo la libertà, rivendichiamo la libertà totale, e poichè vogliamo la pace rivendichiamo che i mezzi siano la pace.
Oggi il pessimismo è divenuto la tradizione dell'Establishment, l'affermazione che non si possa fare nulla per cambiare le cose è divenuto il catechismo dello stato e delle scuole.
Noi anarchici siamo qui, ad incontrarci di nuovo, per riaffermare nuove possibilità, e voi cari compagni, vi riunite per riesaminare il lato della speranza.
Siamo con voi, e vinceremo!**

**Judith Malina**

**Salgono, con i 5 pubblicati in queste pagine, a 12 gli interventi (senza considerare la tavola-rotonda tra i compagni milanesi apparsa su «A» 175) finora pervenutici per il dibattito che abbiamo aperto a settembre sulla rivista.**
**Le questioni sollevate sono già numerose, non poche mancano all'appello: bando alla pigrizia e (come si diceva un tempo) intervenite numerosi!** ■

## dibattito su «A» / 1

### invertire la rotta

Caro Paolo,
il problema principale di «A» è che non è mai stato il giornale degli anarchici di lingua italiana, ma solo di una parte di essi. Il giornale sta diventando sempre più «freddo» ed il fatto che anche dei compagni si siano raffreddati non è certo un buon segno. Invertire la rotta si può, ma è chiaro che urge una sua rifondazione. Senza alcuna presunzione vorrei suggerire alcune idee discutibili.
1) Per riattivare una rete militante di distribuzione e partecipazione capillare alla rivista, bisogna superare la gestione redazionale, che deve svolgere un compito di coordinamento fra le realtà, che parteciperanno alla rivista.
2) Smettere la ricerca spasmodica di un lettore medio di sinistra libertaria, che esiste solo nelle fantasie impossibili.
3) Interrompere ogni rapporto con giornali, che rifiutano uno scambio paritario sulla pubblicità.
4) Devolvere le spese per la pubblicità alla formazione di un numero speciale da distribuirsi gratuitamente.
5) Creare una rete di centri d'informazione locale, per uscire dal monopolio della cultura metropolitana.
6) Allontanare dalla rivista ogni forma di giornalismo semiprofessionista; ci sono alcuni compagni che hanno rubriche fisse e non sempre producono il meglio di loro stessi negli articoli che scrivono.
In ultimo vorrei dirvi che interrogarsi fa bene, a patto che ci sia la volontà di mettersi veramente in discussione.
Auguri per il futuro, spero di rileggervi con più entusiasmo.

Momo
(Bordighera)

P.S. - Riflessioni durante una riunione al CIRCOLO TROBAR CLUS.

## dibattito su «A» / 2

### senza stato e senza merce

Cari compagni,
critiche da muovere ad una rivista ce ne sono sempre, ovviamente, e credo che non mancheranno di farsi sentire. Per quello che mi riguarda, ho leggermente spostato l'attenzione verso un punto di vista più ampio che coinvolge un po' tutti gli anarchici ed i libertari, non escludendo né il sottoscritto, né la rivista.
Credo di essere nelle condizioni favorevoli per impostare un certo discorso che da qualche tempo mi sta a cuore (parlo in prima persona come si conviene ad un anarchico in divenire, ma al mio fianco stanno altri e non è escluso un loro diretto intervento) provare a superare il mercato, la merce e tutta la miseria costruita intorno a questi. Non è questo un processo dialettico-teorico, bensì l'approccio diverso di chi ha sempre creduto che: «la proprietà è un furto», ed ora si appresta a relazionarsi (almeno nei confronti dei compagni anarchici) senza il crimine della compra-vendita. La rivista, il movimento anarchico in generale, prestano poca attenzione a questa contraddizione quotidiana tra il proprio intimo sentire e il bisogno di sopravvivere (ammesso che tutti gli anarchici sentano, come me, opprimente e desolante la mercificazione generalizzata e avvertano il sommo disgusto per una compra-vendita fra anarchici!). L'«A» rivista, dicevo, è impantanata anch'essa in mezzo al guado, (forse torna indietro, vedasi INTERMAG) e soffre della medesima inquietudine di tutti. Mi si obietterà che certe iniziative permettono di fare passi in altre direzioni e che certi concetti tardo ottocenteschi, nell'era dei computer e dell'informazione di massa, sono un poco stonati. Può anche darsi, (mi vien da ridere) però preferisco essere considerato comunque un utopista, anche dagli anarchici! Sono quindici anni che in nome della mia Utopia rifiuto alcuni compromessi, e non vedo perchè dovrei supinamente accettare che una Banca ci riporti a Lugano, questa volta come clienti! Non voglio spararle grosse, non me ne frega niente di fare il botto! Invito solo compagni e rivista a riflettere sulle tendenze dei loro movimenti. Non è la rivista ad essere genericamente di sinistra è un po' tutto l'andazzo del movimento anarchico. Si respira un poco liberamente solo nell'ambito dell'antimilitarismo, il resto compresi i duri fa solo tenerezza. Gli attentati, le rapine, non cambiano nulla, anzi tornano utili alla repressione ed oliano il meccanismo, del resto quando mai le idee si cambiano a cannonate!
Come si vede c'è n'è per tutti i gusti, questo però accade perchè si tralascia spesso di inserire il proprio quotidiano nella critica.
D'altra parte forse il livello culturale (sic!) dei compagni anarchici non è mai stato così elevato (parlo del livello medio) ed il materiale umano (come suona male) mai così pronto a cogliere le sfumature teoriche!
Appare davvero disdicevole che gli anarchici non

riflettano sulle proprie potenzialità e soggiacciano alle pressioni dei vari mercati e delle varie merci. Qui ed ora ripeteva il merlo indiano... ci dispiace ora andiamo tutti a lavorare...
Detto fra noi, non vi capita mai di sentirvi fottuti? Bene avete compreso che il sistema mercantile c'è cresciuto dentro e che volenti o dolenti ne fate parte anche voi. Non vi capita mai di ragionar sopra Utopia? Bene avete compreso che la nostra unica speranza è desiderare il più intensamente possibile il mutamento. Desiderare è già porre in atto, non lo sapevate? Muovere i primi passi è già camminare! A chi interessa dare una mano a questa miserabile socialità, in cui tutti ti attendono al varco per inculcarti e fare l'affare buono? Da parte mia senza dio, senza stato e senza merce mi muovo molto meglio...

P.S. - Continuate a discutere sui demeriti e sui meriti (poichè vi sono anche questi) della rivista, vale la pena di farlo, però ricordate che il definirsi anarchico comporta una considerazione notevole del proprio desiderio, che più forte della realtà porterà il mutamento a buon fine.
Non abbiate la coda di paglia, tutto lavora contro di noi...

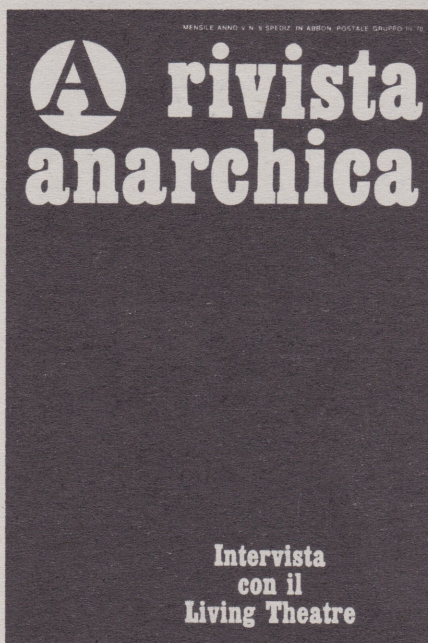
Franco Di Fiore
(Negi Crestiai)

## dibattito su «A» / 3

## leggo «A» da un mese

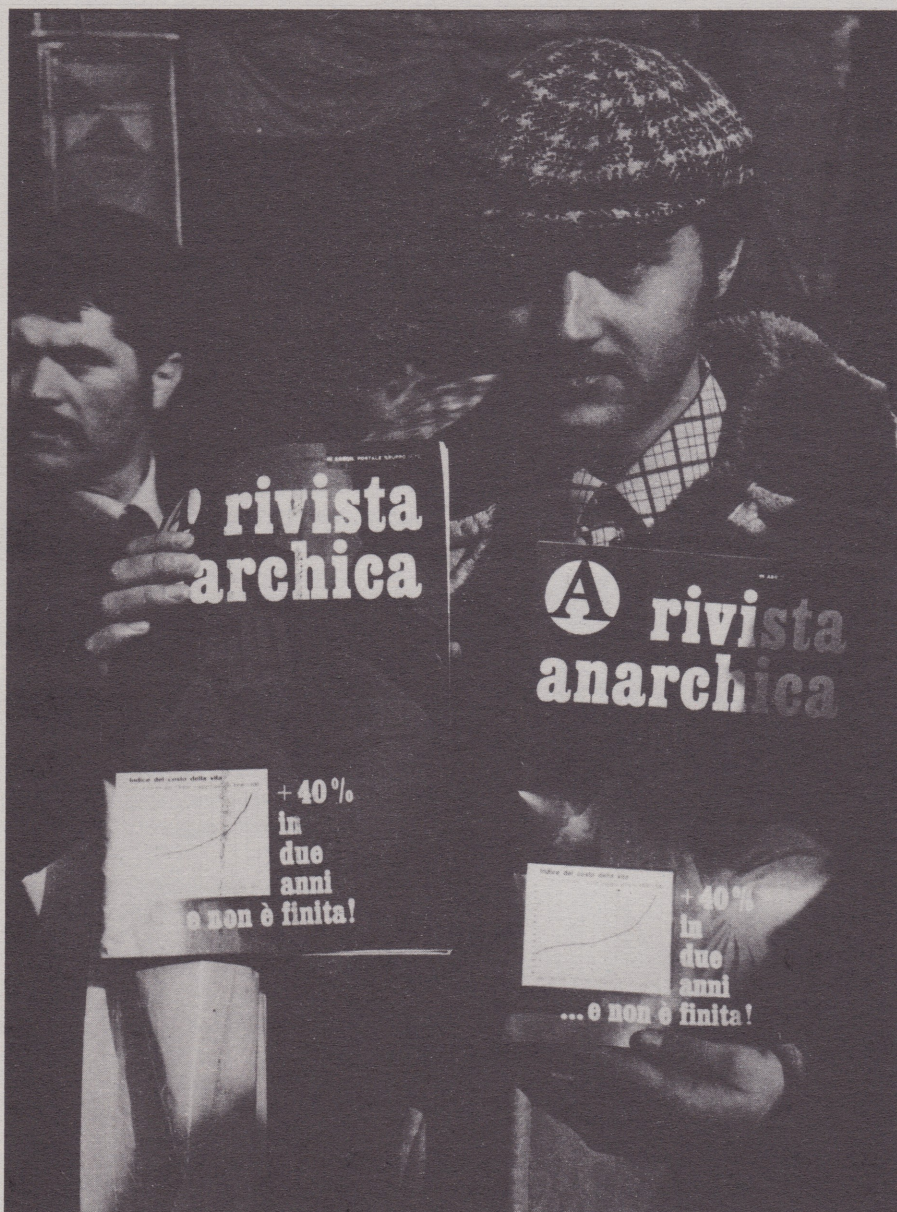
Cari amici di «A»
mi presento: mi chiamo Paolo, ho 25 anni e il mese scorso ho acquistato per la prima volta la vostra rivista, restandone ottimamente impressionato. Ho così deciso di dare il mio modesto contributo sul tema dell'anarchismo oggi in Italia, sperando di fare cosa gradita ai più, e certo che «A» da ora in poi sarà anche la mia rivista.
Il mio discorso inizia in un modo un po' strano. Io mi sono sempre definito un anarchico, fuori da ogni schema precostituito e da ogni rigida logica. Se non che, un giorno la mia ragazza mi ha fatto la domanda più semplice e più sconvolgente di questo mondo.
«Tu dici che sei un anarchico. Ma anarchia vuol dire che ognuno fa quello che gli pare; significa che non possono esistere leggi e convenzioni, che non può esistere lo Stato. Ma un gruppo di persone se vuole vivere in armonia ha bisogno di leggi, ha bisogno di un'autorità suprema a cui rivolgersi. Allora l'anarchia è irrealizzabile, non ha alcun senso.
E poi tu sei un pacifista. Gli anarchici invece predicavano la rivoluzione, perfino quella armata. Come fai allora a conciliare tutto questo con la tua anarchia?».
Al momento amici miei, non sapevo più che pesci pigliare. Gli dissi allora che il tutto per me non era inconciliabile e che avrei cercato di spiegarglielo il prima possibile. Ora questo momento è arrivato.

Innanzitutto bisogna a mio avviso fare una distinzione fra anarchia utopistica e anarchia realistica. La prima è quella che ha come finalità obiettivi totalmente irrealizzabili (ad es. una società senza leggi), mentre la seconda si pone come scopo degli obiettivi più terra terra, più realizzabili. Infatti sono pienamente d'accordo che è impossibile pensare ad una società senza leggi, però è possibile riuscire a credere che un domani le leggi si limiteranno al minimo indispensabile e che non saremo continuamente oppressi da autorità che fanno il bello e il cattivo tempo, secondo le direttive impartitegli da chi ci governa.
Perchè anarchia per me è sinonimo di libertà. Libertà di fare, di dire, di pensare, di scrivere quello che più mi pare. Libertà di andare dove voglio senza che nessuno ogni tanto mi interroghi su chi sono e dove vado. Libertà di non entrare come un pacco postale nelle innumerevoli banche dati, che ti controllano e ti squadrano 24 ore al giorno. Libertà di non uccidere e di non essere obbligato a servire uno stato per cui non valgo nulla. Libertà di poter vivere la mia vita privata come cavolo voglio. Libertà di essere informato in modo corretto ed imparziale. Libertà di essere non un italiano, un tedesco, un americano..., ma solamente di essere un uomo. Libertà di sognare e di creare con la mia mente quello che più mi pare senza censure e senza reticenze. Libertà di dare ai miei figli un futuro migliore.
E un solo obbligo. Quello di non limitare la libertà dei miei altri fratelli. Per me questo è l'anarchia.
Ora però entra in scena il secondo problema. Come realizzarla?
Io sono per portare avanti la strada del pacifismo più esasperato, perchè per un vero anarchico la strada della violenza o delle minacce non può assolutamente essere percorribile.
È ovvio però che fino a che non riusciremo ad aprirci maggiormente e a farci ascoltare maggiormente dal mondo esterno, potremmo fare ben poco per cancellare quella etichetta che ormai ci portiamo addosso stabilmente da centinaia di anni.
Eh sì cari amici. Provate a chiedere all'uomo della strada chi sono gli anarchici.
O non vi risponderà, oppure vi dirà che sono dei gruppuscoli rivoluzionari di sinistra, alla stregua delle brigate rosse.
Per carità questo non vuol affatto dire che dobbiamo rinnegare il nostro passato come fa di questi tempi il Partito Comunista; vuol solo dire che dobbiamo prendere atto del nostro passato, studiarlo ed esaminarlo attentamente, valutare gli errori commessi e cercare di eliminarli alla base della nuova realtà odierna e della nostra nuova sensibilità.
Se invece resteremo dei nostalgici teorici dell'anarchia legati a posizioni rigide e immutabili, a schemi prefissati, penso che quella sarà la nostra fine.
Perchè è giusto e anzi è doveroso che un movimento come il nostro sia sempre in una continua e costante evoluzione, in un continuo e costante mutamento.
Perchè è ora che spieghiamo alla gente, quello che noi veramente siamo. Non dei terroristi, non degli sfaccendati, non degli utopistici, ma solo degli uomini per cui la parola libertà ha ancora un valore ben profondo.
Ovviamente io non so la mia anarchia quanto sia simile o quanto sia diversa da quella degli altri amici di «A», però credo che arrivati a questo punto, se veramente vogliamo proseguire per un certo cammino, insieme pur nella nostra diversità, credo che sia obbligatorio definire due cose. Primo chi siamo noi anarchici; secondo, quali obiettivi a breve e a lunga scadenza vogliamo porci.
Forse se riusciremo a rispondere a queste brevi domande avremo già fatto un grosso passo avanti verso il nostro lungo cammino.
Un cammino che probabilmente durerà ancora centinaia di anni.
E durante questo tempo il nostro compito sarà quello di coltivare con amore, le pianticelle della libertà e della pace che i nostri predecessori ci avevano lasciato e che ormai stanno morendo, soffocate dalla gramigna dell'ignoranza e del menefreghismo.
A questo punto credo che un questionario per i lettori di «A» sia non solo utile ma addirittura indispensabile.
E al più presto possibile.
Con affetto.

Paolo Valdo
(Verona)

## dibattito su «A» / 4

### bruttina, e si vede

Mi sono letto con un sorriso sulle labbra le pagine a proposito di «A» perchè ho avuto l'impressione che la critica lettera di Salvatore De Cristofaro sia stata la scusante e l'ideale motivazione da parte della redazione per aprire l'ennesimo dibattito sulla rivista. E questo perchè, probabilmente, anche i compagni che materialmente mettono assieme la rivista non si sentono poi soddisfatti del prodotto che ne esce, e che pure ai loro occhi viene ad essere bruttino.
Ma per giungere a questa constatazione non c'era bisogno né della lettera del De Cristofaro, né dell'assemblea padovana; sarebbe bastato e diciamo, basterebbe, un maggior contatto con l'anarchismo militante e con quello che ancora si muove in questo senso, a Milano come altrove.

Bologna 1973 (foto Pino Bertelli – Piombino)

Per buttarla lì un po' provocatoriamente, ho l'impressione che «A» soffra della crisi che attraversa il movimento anarchico da cui ha cercato di sganciarsi, per essere meno specifica e più aperta all'esterno, senza peraltro riuscirci ma con il rischio di diventare qualcosa che non è né carne né pesce. E le avvisaglie ci sono.
Mi rendo conto che rischio di riportare le stesse critiche di De Cristofaro ma con una differenza fondamentale: non ritengo che la colpa del tutto sia l'apertura eccessiva verso gruppi e tendenze non specificatamente anarchici, e da articoli riguardanti i più svariati argomenti; in sostanza le cose che ci sono possono anche andare bene, le carenze sono altrove; probabilmente nell'impostazione e nella mancanza di valide collaborazioni.
Non per niente nel penultimo numero della rivista il pezzo migliore, che è anche l'unico di un certo spessore, viene ad essere l'articolo di Gianfranco Bertoli che però non era stato scritto espressamente per «A». A scrivere articoli di attualità e se vogliamo di analisi dell'attualità c'è rimasto il solo Carlo Oliva che pur non essendo anarchico (almeno non mi risulta si definisca tale) sa sfornare pezzi dal fragrante sapore antiautoritario, specie quando parla di bandiere al vento (parola di fornaio).
Da un po' di tempo appaiono su «A» troppi servizi fotografici; alcuni interessanti altri meno, a livello di stampa quasi tutti al di sotto della media e certo ci sarebbe da stabilire una media); in poche parole anche se hanno il merito di rendere scorrevole la rivista al sottoscritto non piacciono per quanto di attualità siano. Sono del parere che fotografie e disegni debbano essere di supporto ad articoli, saggi e servizi scritti e non che quattro righe debbano essere il supporto a ben due servizi fotografici (il riferimento è allo scorso numero).
Se si tratta di una scelta mi sembra ci si stia avviando sulla strada per diventare una rivista fotografica, per quanto anarchica, e nessuno potrà mai più accusarvi di mancanza di collocazione politica; se invece viene ad essere un riempitivo per mancanza di pezzi scritti ritengo lo stesso il tutto abbastanza grave. Delle foto a riguardo la posa del monumento a Bresci (sempre su «A» 175) avrebbero dovuto almeno essere corredate da un articolo riassuntivo su tutta la vicenda comprese le spaccature e polemiche che ci sono state e ci sono tutt'ora, non solo fra i non anarchici.
Nelle sue rubriche fisse la rivista viene ad essere ogni numero uguale all'altro. Ripeto, non è che sono contrario che si parli di musica, cinema e teatro, mi piacerebbe soltanto che si variasse di più anche su questi argomenti, un variare anche delle persone che fissamente se ne occupano, così come per gli articoli di attualità. Dico questo ben sapendo che non è semplice e facendo un plauso alle persone, ai compagni e compagne che si impegnano in questo lavoro ma c'è pure bisogno di aria nuova, almeno ogni tanto. Fatti e misfatti dovrebbe essere una miscellanea di brevi notizie messe assieme e curate dalla redazione, invece ai miei occhi è un calderone dove viene messo dentro un po' di tutto, compresi articoli che avrebbero la dignità per un loro spazio autonomo. Ben tre notizie di antimilitarismo sul penultimo numero, compresa la triste notizia della morte del compagno e amico Barbani, che avrebbero potuto benissimo far parte a sè in un servizio comprendente la dichiarazione di rifiuto del servizio militare di Massimo Passamani. Anche questa rubrica andrebbe ad ogni modo ripensata se non eliminata senza per questo trascurare di fare informazione. Il cambio del nome fatto qualche anno fa non è comunque servito, tanto valeva lasciare quello di «Cronache sovversive» che dava alla rivista una maggiore impressione di impegno e di lotta.
Il problema non è che sulla rivista ci sono meno articoli «anarchici», questa è una banalità, nè che non abbia più una precisa collocazione. Può, anzi,

ancora pubblicare articoli sulla storia del movimento anarchico, sulla prima internazionale, su Bakunin, Kropotkin, Malatesta (i cui libri sono ancora i più richiesti) a patto che ciò venga fatto con spirito diverso tenendo conto del cambiamento dei tempi (per cui non solo la stessa zuppa in altra salsa) ma nello stesso tempo guardare all'attualità senza preconcetti di sorta, perchè se il movimento anarchico è in crisi la stessa cosa non si può dire degli anarchici che lavorano e sono impegnati in vari campi. A proposito dell'anarchismo classico voglio ricordare che le generazioni cambiano e che i nuovi simpatizzanti e le giovani leve non possono andarsi a leggere quanto scriveva «A» negli anni '70 a proposito dei vecchi antenati e della storia dell'anarchismo.

E a questo punto mi vorrei ricollegare con il pezzo di Gianfranco Bertoli che ho definito l'unico di un certo spessore. E non certo e non solo per le quasi sei pagine che occupa ma soprattutto per l'argomento di cui tratta. Sappiamo tutto o quasi riguardo il movimento anarchico, la prima internazionale, la rivoluzione spagnola, su l'anarchismo di matrice europea, i soliti classici personaggi spesso fin troppo venerati ma ben poco dell'anarchismo indigeno americano e dei suoi personaggi. La stampa anarchica e le case editrici anarchiche non ci hanno dato modo di conoscere a fondo questo pensiero, sicuramente diverso ma che nella sostanza mirava allo stesso fine: una società libera dallo stato e dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Mancanza questa soltanto in minima parte mitigata dall'uscita qualche anno fa per le edizioni Antistato di *Pionieri della libertà* e di *Laboratori d'utopia* e per Lacaita editore *La sovranità dell'individuo.*

Ecco, penso che «A» per sopperire a questa mancanza dovrebbe parlare di questo anarchismo sconosciuto, di personaggi come Henry D. Thoreau, Josiah Warren, di Benjamin R. Tucker, tanto per fare dei nomi la cui opera poco conosco e da cui Emile Armand ha preso spunto per la sua opera monumentale che è *L'iniziazione individualista anarchica*; presentare dei loro scritti, le loro teorie ma non solo, penso sarebbe utile far conoscere anche il pensiero pedagogico e antiautoritario di un Tolstoj conosciuto in Italia solo per i suoi racconti e romanzi oltre a quello di Stirner il cui libro *L'unico e la sua proprietà* è continuamente ristampato da diverse case editrici. Insomma una riscoperta del pensiero individualista libertario e antiautoritario senza del quale l'attualità dell'anarchismo resta monca di un apporto indispensabile.

Un'ultima cosa, qualcosa che ho veramente apprezzato in «A». Nel momento in cui la rivista viene accusata di essere poco anarchica o di non avere una chiara collocazione in tal senso, penso di non essere l'unico ad avere notato l'apertura verso le altre pubblicazioni libertarie e antiautoritarie nello scambio della pubblicità (oltre ad altre non anarchiche) e alle case editrici di libri anche se non specificatamente della stessa area di appartenenza.

Questa lettera vuole essere solo di critica, lasciando gli elogi ad altra occasione, non ha voluto giustificare il fatto che comunque i compagni che materialmente fanno la rivista si fanno un culo della madonna per fare un prodotto che sia il meglio possibile e con collaborazioni che non sono mai molte, e con quelle difficoltà personali e di vita quotidiana che sono un po' di noi tutti. Ma ovviamente bisogna tenere conto anche di questo.

Franco Pasello
(Sesto S. Giovanni)

P.S. - Compagni, anche le copertine di solito lasciano a desiderare... La quarta di copertina di A 175 l'avrei messa senz'altro al posto della prima.

## dibattito su «A» / 5

### un po' come il CIRA

Penso a quel che mi raccontava G.: «*Quando finii la scuola dei preti, alla fine dell'anno seguente, cercavo di vederci chiaro tra tutte le correnti politiche. Un giorno ho visto un giornale che non assomigliava per niente ad alcun altro: vecchia tipografia, linguaggio veramente sovversivo – era* Umanità Nova. *Ed io, che assomigliavo a tutti i ragazzi della mia età, mi sono ritrovato!*».

Al Centro Internazionale per le Ricerche sull'Anarchismo (CIRA) riceviamo più di 200 periodici libertari del mondo intiero: settimanali (*UN, Le Monde Libertaire*), riviste-libro (*Volontà, The Raven, Our Generation, Trafik*), ma anche fanzine e pallidi ciclostilati dalla Polonia. *«A»/Rivista* è differente da quelli della propria «categoria» (*IRL* e *Courant alternatif* in Francia, *Schwarzer Faden* in Germania, *Comunidad* in Svezia/Uruguay, ...) – ma perchè?

Voi siete un po' un'istituzione, come il CIRA: pesante e appassionante, arricchente e stancante, duratura e diversa... Ci vogliono molte risorse per fare un mensile, ed io vi propongo qualche idea e qualche critica con tanta amicizia. Le critiche sono soprattutto formali. Le copertine, che sono state belle per lungo tempo, sono diventate pesanti e ridondanti (riassunto del sommario + testo che dice le stesse cose) e l'«auto-pubblicità» (che a volte occupa le pagine 2,3, 4 della copertina!) troppo importante e poco attraente. Le foto, spesso molto interessanti, sono mal riprodotte: problemi di carta, di pellicole?

Alcune idee: voi avete delle interessanti lettere dai lettori, ma non molte dai collaboratori. Domandate dunque a questi lettori di fare delle loro lettere un articolo, con sottotitoli, note, un lavoro un po' più approfondito: spesso ne varrà la pena. E poi leggete meglio la stampa libertaria internazionale per riprenderne gli articoli: ciò comporta un certo tempo, ma si apprende in fretta a selezionare e vi si scoprono moltissime cose interessanti.

Personalmente amo tutto ciò che parla di esperienze vissute, di tentativi di vita, del presente o del passato. Mi piacciono in genere i vostri dossier (si potrebbe farne un indice a fine anno, utile ai bibliotecari ed agli studenti), i commenti intelligenti alla Carlo Oliva, le belle cronache di Cristina Valenti. Ci sono pagine che io leggo meno, a causa dei miei gusti personali e perchè io non vivo quotidianamente la realtà italiana. Ma per me è una gioia tutte le volte che arriva il pacchetto delle riviste che mi inviate e trovo sempre a chi distribuirle.

Non piangiamo su ciò che non c'è più. Voi siete *una* delle riviste della tendenza libertaria, uno dei veicoli che difendono i valori dell'anarchismo, in tutta la sua diversità. Non saremo certo noi a proporre delle scale gerarchiche.

Amore e anarchia

Marianne Enckell
(Losanna)
*(traduzione di Paolo Finzi)*

# rassegna libertaria

## una libera relazione

Al termine del suo vasto affresco sulla storia della civiltà occidentale, Lewis Mumford, il grande studioso recentemente scomparso, traccia un breve profilo della persona organica, della personalità ideale dell'uomo nell'epoca della modernità.
Sembrano contrapporsi due poli estremi, tra i quali la personalità umana dovrebbe equilibrarsi in modo dinamico: da una parte la *stabilizzazione* dall'altra la *disgregazione* (disumanizzazione). In queste condizioni non c'è rinnovamento possibile per l'umanità ma solo regresso.

Alla base di questa concezione sta la convinzione che «in un posto solo può cominciare il rinnovamento immediato, e cioè nell'interno della persona; ed un rifoggiamento della personalità e del super-ego è un primo passo inevitabile verso i grandi cambiamenti che devono essere effettuati in ogni comunità, in ogni parte del mondo» (*La condizione dell'uomo*, Bompiani, Milano 1977, p.512).

In questa posizione, che molti libertari condividerebbero, si cela un problema fondamentale per la pedagogia libertaria: se i bambini sono davvero il nostro futuro e vogliamo che il futuro sia un mondo libero, dobbiamo educarli alla libertà; ma ogni scelta morale etica ideologica fatta per i bambini può essere di impedimento alla libera espressione della loro personalità, alla loro completa realizzazione.
Posto in astratto questo dilemma sembra irresolubile e lascia in uno stato di stupore e impotenza. Ciò che manca è una prospettiva storica che mostri le sfumature, le ombre, le possibilità e le realizzazioni concrete di ciò che qui è affermato solo teoricamente.

Smith nel libro **Educare per la libertà** pubblicato dalla casa editrice Eleuthera (Milano 1990, pagg. 192, lire 18.000) offre proprio questa prospettiva necessaria per articolare questo problema di grande importanza.
Chi non conosce gli educatori e i teorici dell'educazione libertaria sarà condotto a vedere non solo la grande attualità delle questioni sollevate a partire dalla metà dell'Ottocento, ma anche come talune pratiche educative proposte allora siano rimaste ancora ricche di valore e potenzialità da sviluppare.
Chi li conosce, invece, potrà riflettere con l'autore sulle questioni teoriche interne al pensiero pedagogico libertario, una tradizione che se per un verso può essere ricondotta ad unità attraverso il riferimento ad alcuni principi, per altro risulta all'analisi estremamente ricca e variegata.

L'autore che fortunatamente non è un accademico segue le questioni che evidentemente gli stanno a cuore con partecipazione, discutendo, dialogando anche criticando le posizioni che presenta con la preoccupazione fondamentale di non appiattirle, mostrando la rete sottile che le tiene insieme nella grande tradizione libertaria.

Questo libro si ricollega ad un altro, *L'educazione libertaria* di Joel Spring, pubblicato da Eleuthera nel 1987, che trattava di questioni molto vicine ma unificandole nella posizione degli autori libertari. Spring si occupava più di chiarire le posizioni degli autori, mentre Smith, ampliando la visuale vuole cercare attraverso gli autori di far emergere la storia dei concetti e dei principi libertari nell'educazione; se là i protagonisti erano sicuramente i teorici, qui lo sono più le idee: l'educazione integrale, l'educazione politecnica, le scuole libere fino alle posizioni di quelli che impropiamente sono chiamati con uno slogan descolarizzatori.

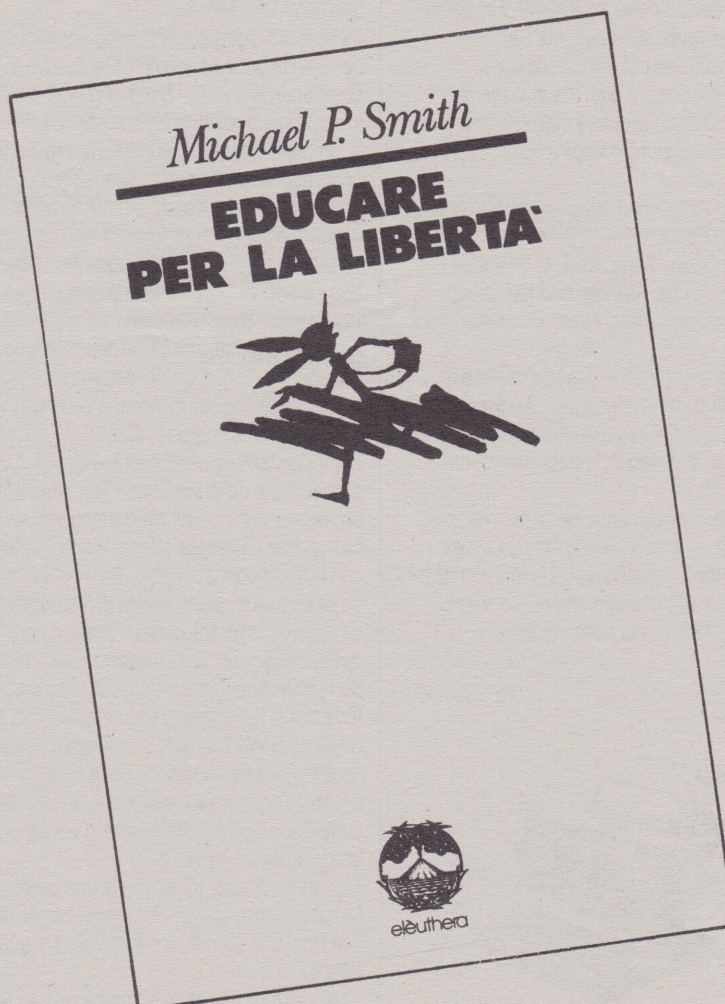
Non mi è possibile discutere dettagliatamente in una recensione le posizioni che l'autore assume sulle questioni di pedagogia libertaria, tuttavia mi sembra importante mostrare gli intrecci e le avventure di alcuni concetti libertari nella nostra cultura (tenendo presente che ci muoviamo sempre all'interno del quadro concettuale della civiltà occidentale). Partiamo dal concetto di «educazione integrale». Attenzione: oggi tutti parlano di educazione integrale, anche il papa; perciò bisogna prendere le distanze, verificare se e in che misura il concetto nel giro di una generazione o di un secolo si sia usurato e sia stato inglobato in concezioni pedagogiche che nulla hanno a che spartire con i principi libertari. Va notato, ed è abbastanza interessante, che mentre le pedagogie (che brutto termine) «progressiste» di sinistra si sono sempre più allontanate da questo concetto per sposare la bestia trionfante della specializzazione, imposta dalla strutturazione della società capitalistica moderna (e su questo Mumford ha ancora da dirci molte cose), la teoria dell'educazione cattolica ha mantenuto questo concetto come punto di riferimento fondamentale. Ma non solo di questo: il principio che la comunità educa (il motto di molte liste cielline nella scuola è appunto «comunità educante») e il continuo riferimento alla libertà dell'uomo. Ovviamente si sta parlando di cose radicalmente diverse utilizzando le stesse parole. Anche in questo senso il libro di Smith può contribuire a restituire ai libertari quel che è dei libertari, lasciando poi agli altri il compito di dare le proprie coordinate di riferimento.

Comunque non si può considerare del tutto casuale questa seppur apparente vicinanza dei concetti di riferimento. E la ragione è, a mio parere, che qualcosa in comune c'è davvero e separa nettamente queste due tradizioni pedagogiche da quelle cosidette progressiste e marxiste:

l'importanza attribuita alle questioni del valore e della scelta, anche se poi i valori e le scelte sono irrimediabilmente lontani, in contrasto con concezioni che fanno della scienza il valore supremo e glorificano la tecnica, anche in campo educativo. E la riprova è che oggi la pedagogia ufficiale, quella per intenderci che sottosta anche ai programmi ministeriali, punta soprattutto alla scientificità nel metodo e al tecnicismo professionale, anche se tenta poi di salvarsi la coscienza (e di ingraziarsi i cattolici) con i riferimenti alla formazione globale dell'uomo. Ma quale formazione globale, se la tendenza in questi ultimi anni è stata piuttosto quella verso la frammentazione specialistica delle conoscenze e un tecnicismo didattico che, almeno nelle intenzioni, dovrebbe servire a rendere moderno e scientifico l'insegnamento?

Non si pongono mai, o quasi mai, questioni di principio, di vere finalità educative e si preferisce baloccarsi con termini e con pratiche didattiche che non mettano realmente in crisi la realtà istituzionale, e la miseria della pedagogia e della scuola.
Nel libro le questioni di principio sono quelle che contano, ma conta anche la loro traduzione pratica nelle scuole rivoluzionarie, nelle scuole modello che dalla scuola di Cempuis in Francia, fondata da Paul Robin alle scuole libere americane degli anni Sessanta, costituiscono un punto di riferimento obbligato per quanti si pongono concretamente il problema di un'educazione libertaria. Qui, in queste concrete realizzazioni di principi, in questi sogni materializzati, anche se per periodi brevissimi, emergono in primo piano le figure degli educatori, che sperimentano, vivono coi propri dubbi e i propri ideali quasi direi, giorno per giorno le difficoltà e i successi dell'avventura dell'educazione.

Per chiudere vorrei soffermarmi brevemente su quello che considero il problema più importante, tra i tanti che il libro pone e segue nella loro evoluzione storica. Mi riferisco a quello che Smith, seguendo la tradizione libertaria, definisce l'«autenticità dell'incontro» (*the reality of encounter*), chiave di volta per una concezione davvero libertaria dell'educazione.
Smith segue le tracce di questo concetto da Lev Tolstoj sino a Paul Goodman. Si basa su una considerazione che può apparire banale: l'educazione è, prima di tutto, un rapporto tra due esseri umani. Prima di essere trasmissione di contenuti e di ideali è una relazione: ed è da questa relazione libera che può scaturire una vera educazione libertaria. Ora, la struttura della scuola come totalità tende ad impedire l'emergere di relazioni personali autenticamente libere. Ed è abbastanza ovvio il perchè: molto più facile trincerarsi dietro un metodo (all'apparenza) scientifico, dietro un vuoto professionismo che mettersi in viaggio per l'avventura dell'educazione. D'altro canto è vero che nessuno può farlo per obbligo, neppure l'educatore e che la scuola non è certo la struttura che può favorire un tale rapporto libero. Ciò nonostante fa bene, ogni tanto, sfiorare e sentire quali sono i veri problemi, sommersi come siamo dal frastuono delle parole vuote e dalla presunzione che la tecnica possa supplire alla nostra mancanza di umanità. E qui ritorno a Mumford: «Col tempo noi potremo creare le istituzioni e le abitudini di vita, i riti, le leggi, le arti, la morale che sono essenziali per lo sviluppo dell'intera personalità e della comunità squilibrata. (...) Ma il primo passo è personale: un cambio nella direzione dell'interesse che deve svolgersi verso la persona. Senza questo cambiamento non si avranno grandi miglioramenti nell'ordine sociale. Una volta cominciato quel cambiamento, tutto è possibile» (*Ibid.*, p. 514).

Filippo Trasatti

# casella postale 17120

## esercito

### mi sono sentito ex-uomo

Si è svolto a Padova, nei giorni scorsi, il XX raduno nazionale degli artiglieri.
Un generale in pensione scriveva ad un giornale locale una lettera allucinante, lamentando di aver definito «ex» i 40.000 convenuti alla manifestazione: un militare non è mai un «ex»!
Da buon pacifista ed obiettore di coscienza alle spese militari, non potevo restare indifferente, ed ho subito fatto ricerche nel mio modesto archivio.
«Il militare in congedo illimitato continua ad appartenere all'Esercito e deve obbedienza a qualunque ordine gli pervenga dalle Autorità Militari...».
Nel 1983, nel corso della Campagna Nazionale di restituzione dei congedi militari, non volendo appartenere all'esercito per tutta la vita, decisi di fare disobbedienza civile restituendo il congedo, recapitato in seguito al Presidente Pertini, e facendo obiezione di coscienza alle spese militari, non volendo più pagare quel 5% di tasse che vengono destinate alle spese militari, come il recente raduno nazionale degli artiglieri, qui a Padova.
Io, come «ex» artigliere, rimpiango quei 18 mesi di «naja» che la Patria mi ha «rubato», in cambio di lunghi mesi di ozio, di assurdità, di follie ed arroganza, altro che «princìpi etici fondamentali per il vivere sociale» di cui l'«ex» Generale di cui sopra si lava la bocca!
Quei giorni erano intrisi di rassegnazione e di paura, e molti passavano senza far nulla, «rallegrati» da ordini assurdi, dati da un uomo come me, con la minaccia continua di essere «sbattuti dentro»!
Il Generale di Padova non si sente per niente «ex», ma io invece mi sono sentito «ex», «ex uomo», quel lontano giorno in cui la mia dignità mi è stata tolta e sepolta dietro una divisa, ed ho pronunciato per la prima volta «signorsì»!

Giancarlo Zilio
(Selvazzano)

## Berlino

### 3 ottobre: io c'ero

Berlino, 3 ottobre 1990.
Le strade berlinesi si riempiono lentamente per essere quasi completamente impraticabili nelle ore tarde della serata del tanto atteso 2 ottobre, specialmente le arterie che portano al grande viale «17 giugno» e «Sotto i tigli». Con un paio di amici seguo la folla. Non sento nessun entusiasmo, non quello del 9 novembre, ma è più la curiosità che mi spinge fino a Berlino Est verso la «Humbolt Universität», dove il cantautore Wolfgang Biermann, originario della Germania orientale ma rifugiatosi nella RFT per via delle sue canzoni contrarie alla linea politica dominante, tiene un concerto gratuito. Il viaggio con il metro fino alla Friederichstrasse, da tempo liberata dalle cabine dei Vopos per il controllo dei passaggi all'est, è del tipo sardine in scatola.
Incomincio a guardarmi intorno per cogliere i sentimenti pro e contro l'unione delle due Germanie. Nel viale «Sotto i Tigli» si snoda una lunga coda di gente di tutte le età che senza eufemismo sventola bandiere nerorossogialle e porta al petto spille con la data «Berlino 3 ottobre 1990». Seguono la manifestazione gruppi sparsi di non-allineati di diverse tendenze che si limitano a qualche show o a gridare qualche slogans del tipo «morte all'imperialismo tedesco», «Germania, chiudi il becco». TV e stampa hanno messo in agguato i visitatori della festa contro possibili attacchi di gruppi estremisti organizzati per l'occasione (che si faranno sentire in 15.000 l'indomani in Alexanderplatz).
Per il momento la sensazione è quella di una grande festa della birra con interminabili file di stands e innumerevoli altoparlanti che sputano canzonette da fiera paesana. Niente a che vedere con la spontaneità: la gioia del 9 novembre. Non so se questa maniera sobria di festeggiare sia dovuta ai sentimenti confusi che la celerità di questa unificazione ha causato o se si tratta semplicemente dell'«incapacità» (scusate) dei tedeschi di festeggiare. La gente sembra seguire diligentemente i passi di un copione che non lascia spazio ad improvvisazioni. Se questa gente è così contenta non capisco come possa così bene controllare ogni emozione e non lasciar sfogo a una qualsiasi... tonteria...
Ma forse è questa la visione di una persona di temperamento focoso che inevitabilmente cozza con l'indole melanconico-introversa di questo popolo.
Il concerto di Biermann si svolge con la stessa tranquillità. Le sale sono strapiene ma nessuno canta con lui. Tra una canzone e l'altra si sentono gli elicotteri sorvolare Berlino: servizi di super-sicurezza instaurano un clima da guerra insopportabile.
Ci dirigiamo verso altri punti strategici. Andiamo controcorrente verso Alexanderplatz mentre la folla si dirige verso la porta di Brandeburgo. Alle 20.45 illuminano il cielo modesti fuochi d'artificio. Alexanderplatz è poco affollata. Alcune bande pop-rock cercano con poco successo di richiamare l'attenzione del pubblico. Due tedeschi ubriachi ci sventolano sotto il naso la bottiglia di champagne e dicono «Maledetti! Ce l'abbiamo fatta, finalmente una Germania. Quegli stronzi di destra e di sinistra... ma noi stiamo al centro e rimarremo sempre al centro». Non diamo risposta a queste parole fredde e alcolizzate. Passiamo per la prima volta sotto la porta di Brandeburgo, restaurata e ormai completamente sgombra da muri e staccionate.
Per molti questo sarà stato un grande giorno, per tutti coloro che oltre quarant'anni fa si sono sentiti tagliati in due. Questi forse sono i soli che possono veramente sentire gioia profonda al di là di tutte le paure. Si temono le difficoltà socio-politico-economiche che la riunificazione comporta: l'espansionismo economico tedesco e la conseguente dipendenza degli altri stati dalla RFT, le altre possibili rivendicazioni territoriali di quest'ultima (confini Oder-Neisse con la Polonia) in seguito alla crescita di sentimenti nazionalisti.
A Berlino, intanto, non convincono le mosse politiche: i comandanti delle truppe alleate lasciano la città però le rispettive truppe rimarranno stazionate fino al '94 ed ancora, si teme che le forze armate, in seguito all'unificazione si facciano vive invitando tutti i cittadini berlinesi di sesso maschile dell'età compresa tra i 18 e 32 anni a presentarsi al comando militare, dal momento che in seguito alla unione lo statuto speciale di Berlino cessa di esistere e con esso entra in vigore anche per i berlinesi l'obbligo di prestare il servizio militare.
La sensazione al momento è più che delle fine di uno stato si tratti dell'annessione di uno stato ad un altro, del trionfo di istituzioni occidentali su istituzioni orientali.

Federica Peraro
(Berlino)

## i nostri fondi neri

*Sottoscrizioni.* A/m Aurelio Chessa (Pistoia) a esaurimento del fondo Cesare Cacciotti, morto il 12 agosto a Carpineto Romano, 200.000; Sante Cannito (Altamura), 21.000; Gabriele Borsetto (Latisana), 3.000; Daniele Cominetti (Maleo), 5.000; Mirko Baratto (Bigolino), 26.000; l'amico Mario (Milano), 10.000. Totale lire 265.000.

*Abbonamenti sostenitori.* Fernando Ferretti (San Giovanni Valdarno), 150.000.

## annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.
Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella casuale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 all'88 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco.
Ecco i prezzi:

| | |
|---|---|
| volume triplo 1971/72/73 | lire 150.000 |
| volumi doppi 1974/75 e 1976/77 | lire 60.000 l'uno |
| volumi singoli dal 1974 al 1989 | lire 40.000 l'uno |

## raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista.
Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es., «16»).
I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di lire 15.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia.
Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

## letture

Sono sempre disponibili i volantoni *Lettura di Bakunin, Lettura di Kropotkin* e *Lettura di Proudhon*, pubblicati originariamente nei numeri 19, 23 e 25 di «A». Ciascun volantone (4 pagine formato cm. 30 x 41,5) è costituito da un'antologia di scritti, scelti tenendo d'occhio i nostri interessi oggi. Questi brani sono preceduti, su ogni volantone, da un saggio introduttivo di Mirko Roberti e dalle note biografiche essenziali.
Ogni volantone costa 500 lire. Per richieste superiori alle 30 copie, sconto del 30%. Per le spese di spedizione postale, aggiungere 1.500 lire qualunque sia la richiesta. Gli ordinativi si effettuano esclusivamente mediante pagamento anticipato, da effettuarsi tramite versamento sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» oppure inviando direttamente l'importo (in francobolli) in una busta indirizzata a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Specificare chiaramente quali e quanti volantoni si desidera ricevere, nonchè il proprio indirizzo completo (anche di Cap).

## adesivi

Sono disponibili gli adesivi pubblicitari della rivista, in bicromia (rosso/nero) formato cm. 11,5 × 17,5. I diffusori (e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A») ce li richiedano, indicando il quantitativo. Le spese di stampa e spedizione postale sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Utopia (Milano, via Moscova 52), nonchè in varie sedi anarchiche.

## se «A» non ti arriva...

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
*Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.*
*Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).*
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 176 è stato spedito in data 15.10.1990.

## f/ear this!

F/EAR THIS! è un album doppio pubblicato da P.E.A.C.E. in sostegno della nostra rivista. P.E.A.C.E. è l'associazione che raccoglie alcune etichette indipendenti alternative: Blu Bus di Torino, Catfood Press e Rockgarage di Venezia, Particolare Music di Marostica (Vicenza), Trax di Forte dei Marmi (Lucca), Ut/Comunicazioni di Milano e Tunnel di Udine.
Alla compilation, concepita e curata dal nostro collaboratore Marco Pandin, hanno dato la loro adesione gratuitamente 25 gruppi ed individui di sei paesi e, in vario modo, molte altre persone. Le due ore complessive di musica comprendono brani di: Two Tone (Olanda), Detonazione (Italia), The Blech (RFT), Look De Bouk (Francia), Politrio (Italia), Embryo (RFT), Hum (USA), Franti (Italia), LA1919 (Italia), Body and the Ruildings (RFT), Giorgio Cantoni (Italia), 2+2=5 (Italia), Jane Dolman e Pete Wright (Italia, Gran Bretagna), Orient Express (Francia), Weimar Gesang (Italia), Annie Anxiety (Gran Bretagna), Gregorio R.U.S. Bardini (Italia), Don King (USA), Doctor Nerve (USA), Nick Didkowsky e Limpe Fuchs (USA, RFT), Nurse with wound (Gran Bretagna), Die Form (Francia), Possession (Gran Bretagna), Thelema (Italia) e Paroksi-Eksta (Italia).
F/EAR THIS! è disponibile in due versioni: su disco (album doppio) e su cassetta (box contenente due C60). Nella versione su disco c'è anche un libretto (28 pagine in carta riciclata) curato da Vittore Baroni, che contiene poesie, disegni ed altro materiale fornito da musicisti partecipanti oppure tratto dagli archivi della Trax, nonchè una presentazione dell'iniziativa in 16 lingue.
I prezzi: i due dischi 20.000 lire, le due cassette 14.000 lire (spese di spedizione postale comprese). Ogni 5 copie acquistate ne viene spedita una in omaggio. I versamenti devono essere effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano», specificando nella causale se si desidera la versione su disco o su cassetta.
F/EAR THIS! è inoltre distribuito con l'aiuto di Inisheer (Torino) e Indie (Mestre, Venezia). All'estero è recuperabile presso Rec Rec Shop (Zurigo, Svizzera), Heute Distribution (RFT), Recommended Records (Londra, Gran Bretagna), Recommended/No man's land (Wurzburg, RFT), Ayaa Disques (Reims, Francia) e Wayside Music (Washington, USA).
Per ulteriori informazioni scriveteci o telefonateci in redazione.

## prossimo numero

Il prossimo numero (178) coprirà anche il mese di gennaio. Le spedizioni sono previste per venerdì 14 dicembre. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro sabato 15. Chi è disponibile a darci una mano per la preparazione delle spedizioni, ci telefoni in redazione martedì 12 dicembre.

В. Маяковский